

**ORDINE DEGLI PSICOLOGI
DELLA TOSCANA**

**Psicologia: la domanda
della committenza
e le esigenze formative**

**Atti del convegno
Firenze 22 maggio 2009**



*A cura di
Sandra Vannoni e Tania Fiorini*

Ai Colleghi Toscani

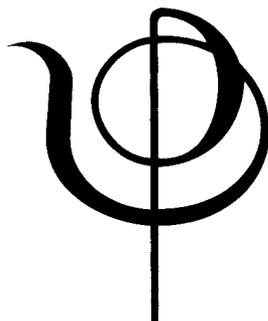
In occasione delle festività natalizie non vogliamo interrompere la consuetudine di regalare una pubblicazione agli iscritti quale simbolo di una delle azioni preminenti che deve impegnare un Ordine: favorire lo sviluppo e la crescita della cultura professionale. Quest'anno il bilancio del Consiglio è stato ingentemente impegnato nella campagna di "valorizzazione dello psicologo" rivolta al cittadino, abbiamo quindi ritenuto opportuno inviare ai colleghi un volume di sicuro interesse e che al contempo consentisse di ottimizzare le spese. Riteniamo, infatti, che gli atti del convegno che presentiamo si collochino in una prospettiva trasversale alla professione, e che rappresentino quindi un interesse per tutti i colleghi. L'argomento trattato riguarda da un lato la sostenibilità attuale del sistema professionale in collegamento agli aspetti della formazione nel percorso di laurea e post lauream, dall'altro va a rilevare quelle che possono essere le esigenze di un aggiornamento, di uno sviluppo di competenze maggiori, più adatte e collegate a quella che è la domanda del mercato e del mondo del lavoro. L'attenzione è particolarmente rivolta a quelle competenze interne alla categoria che consentono maggiormente di collocarsi in quelle aree di settore del mercato più sguarnite, ma che più necessitano di formazione aggiornata. Come da più parti è stato rilevato, la competenza più sviluppata della professione è ancora oggi una competenza di tipo clinico, settore di estremo interesse, importantissimo, fondamentale, ma che non può essere in grado di garantire una adeguata occupazione a tutta la categoria. Sarebbe inoltre una grave perdita sia dal punto di vista professionale che scientifico estinguere tutto il sapere psicologico e tutte le applicazioni della psicologia nella sola psicoterapia. A fronte del fatto che ricerche effettuate, anche da questo Ordine, hanno messo in luce come nel territorio sia presente una domanda di psicologia, ciò a cui stiamo andando incontro è che a questa domanda rispondano altre figure professionali quando invece sotto il profilo delle competenze gli psicologi sono in grado di assolvere alle richieste in maniera più competente e legittima. Riteniamo pertanto che le riflessioni emerse durante il convegno siano una base fondamentale da condividere con tutti i colleghi al fine di individuare i punti salienti su cui costruire un progetto di sviluppo generale della professione stessa. Progetto che non può basarsi su singole azioni ma deve prevedere un disegno strategico più ampio che vada a mettere in relazione, in sinergia, il mondo politico, il mondo professionale e il mondo della formazione. Per i motivi sopra esposti riteniamo quindi che questi atti possano essere d'importanza sia per chi si affaccia adesso nel mondo della professione sia per chi già lavora da tempo. Con l'occasione invio a nome mio, di tutto il Consiglio e della Segreteria tanti cari Auguri di Buone Feste e di un ricco 2010 in cui, operando tutti insieme, possiamo offrire sviluppi positivi alla nostra professione.

Firenze, dicembre 2009

La Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Toscana
Sandra Vannoni



**Psicologia: la domanda della committenza
e le esigenze formative**



**Atti del convegno
22 maggio 2009**

Psicologia: la domanda della committenza e le esigenze formative

1. Presentazione	pag. 7
2. Sessione del mattino	
2.1. Saluti delle autorità e apertura dei lavori	
- E. Satti, <i>Direttore Generale per le Politiche Formative Assessorato Istruzione, Formazione e Lavoro, Regione Toscana</i>	pag. 11
- S. Vannoni, <i>Presidente Ordine degli Psicologi della Toscana</i>	pag. 13
- A. Smorti, <i>Preside Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Firenze</i>	pag. 17
2.2. Interventi: Le Domande alla Psicologia	
- 'Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia' C.A. Bosio.....	pag. 21
- 'La domanda di psicologia e la sua analisi: cosa si aspetta dagli psicologi la popolazione Toscana' R. Carli	pag. 33
- 'Fabbisogni formativi e professioni sanitarie in Toscana' A. Zanobini	pag. 53
- 'La psicologia nello sviluppo del capitale umano e del capitale sociale' A. Capone	pag. 55
- 'Confindustria: committenza ed esigenze formative' L. Cellini	pag. 59
3. Sessione del pomeriggio	
3.1. Interventi: I Percorsi Formativi	
- 'L'ingresso dei giovani laureati nel mondo della formazione e nelle cooperative sociali' F. Chiappi.....	pag. 65
- 'Criticità ed esigenze formative nel contesto socio-sanitario pubblico' G. Nicaso	pag. 69
3.2. Tavola Rotonda "Quali Risposte dall'Università"	
- L. Arcuri <i>Università di Padova</i>	pag. 75
- Bruna Zani <i>Università di Bologna</i>	pag. 76
- Gian Vittorio Caprara <i>Università di Roma La Sapienza</i>	pag. 80
- Carlo Odoardi <i>Università di Firenze</i>	pag. 82
4.3. Dibattito	pag. 87
4.4. Chiusura lavori	pag 101

Presentazione

Il Convegno “Psicologia: la domanda della committenza e le esigenze formative”, tenutosi il 22 maggio 2009 a Firenze presso l’Aula Magna del Rettorato dell’Università degli Studi di Firenze, è stato promosso dall’Ordine degli Psicologi della Toscana in collaborazione con la Facoltà di Psicologia dell’Università degli Studi di Firenze.

L’obiettivo di tale iniziativa è stato quello di offrire uno spazio di confronto alle voci del mondo della formazione, delle istituzioni pubbliche, della professione di psicologo e del mondo del lavoro. Si è infatti rilevato da più parti l’esistenza di una discrepanza tra quanto offerto dai corsi universitari e quanto richiesto di contro dalla possibile committenza.

In questa consiliatura e nella precedente, l’Ordine degli Psicologi della Toscana ha commissionato una ricerca che ha avuto come obiettivo quello di andare a rilevare l’immagine dello psicologo nella popolazione toscana e la domanda nei confronti della psicologia. Da questa iniziativa che si è articolata in più fasi distribuite in anni differenti, si è rilevato come nel nostro territorio sia presente una notevole domanda di psicologia che non si esaurisce con la richiesta di consulenze cliniche e/o psicoterapie. Nell’ultima parte della ricerca (quella svolta nel 2007), è stato chiaramente evidenziato come, in mancanza di una adeguata preparazione degli psicologi, questa domanda che si configura di tipo prettamente psicologico abbia trovato risposte in figure “pseudo professionali” quali counselor, reflector, coaching e non per ultimi anche maghi, cartomanti e vari operatori dell’occulto.

A fronte dei dati da noi riscontrati, si è quindi ritenuto opportuno cominciare a tessere una rete di sinergie con l’Università e gli Enti che si occupano di formazione nonché con il mondo del lavoro.

L’obiettivo che si vuole raggiungere è quello di ottimizzare i percorsi formativi in funzione della domanda che il territorio pone. Riteniamo infatti che solo un percorso che vada nella direzione di far convergere le competenze della professione con le richieste del territorio possa far fronte all’annosa e paradossale criticità che vede da un lato la categoria professionale degli psicologi sotto-occupata, dall’altro una popolazione che elicit sempre più un’ampia e intensa domanda di psicologia.

In conseguenza di quanto testé detto, l’organizzazione di questo convegno si è rivelata una prima strategia per mettere allo stesso tavolo tutte le voci che a vario titolo sono coinvolte in questo contesto.

All’apertura dei lavori hanno presenziato il direttore generale per le politiche formative Elio Satti che ha portato i saluti dell’Assessore Gianfranco Simoncini, la Presidente dell’Ordine degli Psicologi della Toscana Sandra Vannoni e il Preside della Facoltà di Psicologia dell’Università degli Studi di Firenze Andrea Smorti.

Le considerazioni offerte sono andate nella direzione di apprezzamento per l’iniziativa soprattutto per quanto concerne l’importanza che deve essere riservata alla domanda della committenza e alla formazione necessaria per fornire risposte rigorose.

Gli interventi della mattina hanno offerto uno spaccato su quelle che sono le domande a cui la psicologia è chiamata a rispondere. L’intervento del Prof. Claudio Albino Bosio ha illustrato lo stato della professione, in particolare la continua crescita demografica e lo stato dell’occupazione dei colleghi più giovani, individuando alcuni dei punti cardine su cui potrebbero essere orientate le azioni di sviluppo.

Successivamente il Prof. Renzo Carli ha illustrato la ricerca condotta in Toscana negli anni 2002, 2007 tesa a rilevare la domanda della psicologia nel territorio toscano.

Il Dott. Alberto Zanobini ha messo in evidenza come sia sempre più necessario un costante interscambio culturale e lavorativo tra le diverse professioni e come questo debba necessariamente originare da percorsi di formazione di base e proseguire nella formazione continua. L'intervento che segue è ad opera del Dott. Antonio Capone, il quale pone chiaramente in evidenza lo scollamento che attualmente è presente tra mondo del lavoro e della formazione. Con l'intervento del Dott. Lorenzo Cellini che ha evidenziato le competenze necessarie allo psicologo che vuole intervenire nel contesto delle aziende, si conclude la sessione del mattino. Dopo la pausa pranzo, i lavori riaprono con la sessione dedicata ai percorsi formativi. La Dott.ssa Chiappi e la Dott.ssa Nicaso, a fronte della loro esperienza lavorativa, hanno messo in luce le criticità e le esigenze formative per l'ingresso alla professione dei neo-laureati.

Alle numerose argomentazioni portate dalle due professioniste, l'Università, attraverso una tavola rotonda, ha offerto considerazioni e tracciato possibili strade da percorrere.

In particolare il Prof. Luciano Arcuri ha ribadito la necessità di lavorare in termini meritocratici e di offrire profili professionali che si compongano di competenze trasversali in grado di consentire ad uno psicologo un agevole inserimento nel mondo del lavoro.

La Prof.ssa Bruna Zani ha posto all'attenzione della platea la possibilità di reintrodurre il numero chiuso come strategia per garantire una miglior offerta formativa e una riflessione sulle competenze psicologiche necessarie per formare studenti preparati.

Il Prof. Gian Vittorio Caprara ha sottolineato la necessità di sviluppare una figura professionale che sia in grado di rispondere ai bisogni del mondo del lavoro mantenendo al contempo la natura della professione come "scienza della soggettività".

Infine il Prof. Carlo Odoardi ha ribadito l'importanza per il mondo accademico di formare professionisti in grado di intercettare i bisogni del mondo del lavoro. Inoltre ha posto l'accento sulla necessità che la psicologia si orienti su modelli di salute e sviluppo, distinti dai modelli medici di sanità.

A seguito della tavola rotonda si è attivato un fiorente dibattito che ha coinvolto sia professionisti affermati e inseriti nel mondo del lavoro, sia giovani laureati che portando la loro esperienza hanno confermato l'importanza e la necessità di giornate di incontro e riflessione come quella appena tenuta.

Infine il Prof. Andrea Smorti e la Dott.ssa Sandra Vannoni hanno chiuso i lavori augurandosi che la giornata del Convegno rappresenti l'inizio di un nuovo percorso in cui si attivi sinergicamente la collaborazione tra Università, Ordine degli Psicologi, mondo del lavoro e delle istituzioni per consentire lo sviluppo di una professione di psicologo in grado di rispondere alle esigenze del territorio riducendo la distanza tra la figura dello studente e quella del professionista.

Auguriamo a tutti buona lettura

Sandra Vannoni
Presidente Ordine degli Psicologi della Toscana

Tania Fiorini
Consigliere dell'Ordine degli Psicologi della Toscana

Sessione del mattino

Saluti delle autorità e apertura dei lavori

Elio Satti
**(Direttore Generale per le Politiche Formative Assessorato Istruzione,
Formazione e Lavoro - Regione Toscana)**

Ringrazio l'Ordine per averci invitato e porto il saluto dell'assessore Simoncini che è molto vicino all'Ordine degli Psicologi. Vorrei iniziare questa mattina dicendo che l'Assessorato all'istruzione, dal 2003, ha una serie di contatti che sono diventati sempre più importanti proprio con il mondo della psicologia. Come sapete, le regioni hanno una funzione molto laterale rispetto a quello che succede nel mondo della scuola, la scuola ha invece un rapporto trentennale, forse anche più lungo, con la psicologia, ma allo stesso tempo le istituzioni, come ad esempio le regioni nel settore dell'istruzione, hanno solo una competenza che riguarda il dimensionamento scolastico e per tanto non si erano ancora poste un problema di rapporto più stretto con il mondo della psicologia. Ultimamente, invece, sia in funzione della riforma del titolo quinto e in previsione del passaggio delle competenze alle regioni, sia grazie all'apertura del mondo dell'istruzione, la regione ha lasciato alle scuole la libertà del 20% per inserire dei propri curricula negli indirizzi regionali.

Attualmente le cose stanno un po' cambiando ed per questo motivo che la Regione Toscana ha iniziato a costruire stretti rapporti con l'Ordine con l'obiettivo di continuare a portare a delle realizzazioni concrete che sono rivolte a sostegno della qualità dell'insegnamento.

Noi come Regione Toscana abbiamo un sogno che è quello di dare agli insegnanti delle scuole, maggiori conoscenze nel settore della psicologia affinché possano in maniera integrata inserirle anche all'interno dei loro percorsi formativi.

Di questi tempi la scuola prepara in un certo modo, ma la società, all'interno della quale noi siamo immersi, va in un altro verso quindi è necessario capire come poter fare queste cose: si dice che abbiamo bisogno di almeno quattro momenti.

Un primo momento, che è tutto interno alla Facoltà di Psicologia e all'Ordine degli Psicologi, è relativo ai profili professionali verso i quali è possibile rivolgerci: questo aspetto è importante perché non sempre si trova una rispondenza, o meglio, non si hanno gli strumenti per comprendere correttamente quale tipo di profilo sia più utile ai fini di una integrazione con le istituzioni finalizzata ad una progettazione che entri all'interno della scuola. Quindi i profili professionali sono estremamente importanti, ma anche l'integrazione completa in quanto rappresenta il nostro obiettivo. Si sta costituendo un tavolo al quale interverranno la Regione Toscana, il mondo dell'Istruzione, la Sanità, gli Psicologi perché si vorrebbe avere una visione globale dell'utilizzo della psicologia all'interno della scuola in modo che non sia soltanto mirata alla gestione della dispersione o del bullismo, ma che diventi un elemento unificante. Questo comporta per le istituzioni un'ulteriore passo che è rappresentato dalla concertazione ovvero una volta che noi abbiamo integrato a livello regionale i saperi e le competenze, noi dobbiamo poi confrontarci con il territorio, perché la scuola non è una monade avulsa dal contesto, ma è un qualcosa che è inserita in un contesto e per tanto la psicologia può aiutarci a capire come questo contesto possa influire in maniera negativa o positiva sulla scuola stessa. Le sfide che abbiamo di fronte, relative alla complessità societaria che vede una pluralità di cultura, una pluralità di visioni del mondo diverse, devono trovare un governo in che permetta di raggiungere l'altro obiettivo che la Regione Toscana porta avanti ossia quello relativo all'inclusione. Prima infatti si parlava di profili ad hoc, profili di un certo tipo che sono necessari e poi la progettazione vera e propria. C'è bisogno di lavorare in maniera unitaria senza che alcune parti siano escluse come a volte è accaduto per la psicologia a causa degli stereotipi ai quali era sottoposta. E' necessario individuare il modo per rendere la psicologia una disciplina

che, insieme alle altre, contribuisce alla costruzione di quella che, viene chiamata, la società della conoscenza attraverso i suoi strumenti, le sue professionalità, i suoi modi di essere.

La progettazione, per quanto ci riguarda, è mirata all'empowerment, ovvero dare alle scuole, nei limiti che abbiamo a disposizione, il 20% del curriculum, dare alle scuole quella iniezione di conoscenze in modo che siano in grado di entrare come patrimonio della scuola stessa ed essere sempre comunque utilizzabili anche nelle materie disciplinari: non si può prescindere da un aspetto legato alla psicologia quando si insegna matematica o italiano. Quello che voglio dire è che deve essere trovata l'integrazione, ossia la scuola e gli insegnanti devono avere la capacità di utilizzare categorie, metodologie eccetera all'interno proprio lavoro. Questo è ciò di cui si è iniziato a discutere e si è sperimentato: da questo anno, infatti, la regione toscana ha dato indirizzi alle scuole in settori dove anche la psicologia era presente.

Queste sono alcune idee che poi andranno essere sviluppate, ma sono quelle idee che abbiamo in qualche modo cercato di focalizzare per capire come muoverci. Il settore è una sfida, perché si tratta di entrare all'interno di settori che fino ad oggi hanno vissuto in una maniera del tutto autoreferenziale, del tutto autopoietica e quindi bisogna rompere questi logica. Non risulta un'operazione impossibile, anche la Regione Toscana ci sta riuscendo. Spero che a partire dal Convegno di oggi si possa raggiungere una maggiore collaborazione soprattutto finalizzata alla nostra società che è la nostra società toscana e quindi alla costruzione di questa regione della conoscenza. Grazie.

Sandra Vannoni
(Presidente Ordine Psicologi della Toscana)

Con molto piacere ringrazio a nome del Consiglio dell'Ordine della Toscana tutti gli intervenuti e particolarmente i relatori grazie ai cui contributi si rende possibile questa giornata di lavoro. Un ringraziamento particolare alla facoltà di Psicologia per avere accolto con grande interesse l'offerta di collaborazione non solo per questa giornata ma soprattutto per la ricerca di migliori risposte a breve-medio termine alle esigenze formative della nostra professione.

Questo convegno vuole essere un primo momento di incontro volto a ricercare un collegamento ed una sinergia tra offerta formativa ed esigenza del mercato.

In maniera estremamente sintetica direi che i due grandi problemi che impegnano in questo momento la professione e che si intersecano fino a rendere difficile stabilire un confine fra i due sono:

1. l'occupazione
2. la crescita demografica esponenziale della nostra professione.

Sul versante dell'occupazione la situazione non è rosea, i dati emergenti rilevano un difficile quadro di inserimento lavorativo per i giovani psicologi, che soprattutto negli anni successivi alla laurea si trovano a fronteggiare una situazione di frequente precariato e spesso di sottooccupazione.

Il dato "demografico" a sua volta vede un incremento rapidissimo della popolazione professionale degli psicologi, specie negli ultimi anni: si pensi che nel 1998 gli psicologi in Italia iscritti all'Ordine erano 27.000, a fronte dei 67.000 nel 2009.

Questo significa che se confrontiamo la popolazione professionale degli psicologi con la popolazione nazionale, in pochi anni ci troviamo di fronte a una rapida evoluzione del rapporto numerico Psicologi /Popolazione:

1998:1/2074

2005:1/1018

2009:1/897

A questa situazione attuale, va aggiunto il vero punto critico che risiede nel fatto che ogni anno i 32 Corsi di Laurea in Psicologia, a cui si stimano iscritti quasi 50.000 studenti, immettono sul mercato 5-6.000 neolaureati. Intorno al 2012-2014, potremmo quindi avere un Ordine con più di 100.000 iscritti. Arrivando ad un rapporto Psicologi /Popolazione di 1/555.

Questi grandi numeri sono preoccupanti, ma quello che preoccupa ancora di più è che essi si posizionano nella stragrande maggioranza in ambito di psicologia-clinica e di psicoterapia, che sono settori ormai saturi, lasciando sguarniti molti altri ambiti di applicazione della scienza psicologica in cui potrebbero trovare spazio lavorativo molti colleghi e in cui potrebbero essere spese molte altre competenze psicologiche.

Nonostante la nostra disciplina, e molte delle aree ad essa afferenti, abbiano raggiunto un corpus teorico e applicativo vasto, e consolidato dalla ricerca e la sperimentazione sul campo, i giovani colleghi sono e vengono ancora troppo orientati verso la psicoterapia.

Questo determina ovviamente un utilizzo ridotto della nostra professione ed un riconoscimento chiaro solo degli strumenti della clinica a scapito di tutte le competenze che possono essere messe in campo in ambiti diversi.

Una prima risposta possibile al problema occupazionale, per una categoria che si aggira ormai sui 70000 professionisti, penso sia proprio quella di uscire dall'ambito ristretto della

psicoterapia e della clinica ed acquisire il giusto peso quale disciplina in grado di rispondere ai bisogni più ampi della società ed alle domande che la società stessa ci pone.

Infatti, a differenza del peso e dell'interesse che ancora i giovani colleghi mostrano nei confronti della formazione in ambito clinico e psicoterapeutico, emerge sia dai dati nazionali che toscani di cui sia il prof. Bosio che il prof. Carli parleranno più esaurientemente di me, una domanda molto più differenziata nei confronti della nostra professione.

La sensazione è che qualcosa si cominci a muovere e che gli stessi referenti istituzionali e politici comincino a rivolgersi alla psicologia quale disciplina in grado di contribuire ai processi trasformativi della realtà.

Ciò forse è dovuto anche al costante lavoro che come Ordine abbiamo svolto nel cercare un dialogo, sinergie, interazioni con le varie istituzioni regionali volto anche a riposizionare la disciplina "psicologia" nel suo alveo naturale evitando sovrapposizioni con la specializzazione in psicoterapia.

In particolare, si è sviluppata una politica mirante a creare occasioni di dialogo con interlocutori istituzionali, per favorire non solo una diversa e più qualificata immagine della psicologia presso potenziali committenti ma soprattutto posizionarci come professione capace di porre al centro dell'attenzione le questioni che premono ai nostri interlocutori e orientata a fornire prodotti/servizi/trasformazioni pertinenti ai loro contesti.

Sul versante dell'immagine, è fondamentale qualificare e promuovere l'immagine delle professioni psicologiche presso il nostro territorio chiarendo e valorizzando cosa possiamo offrire, sottolineando anche il profilo differenziale rispetto ad altre pseudo-professionalità (per es. i counselor), nonché, considerato che con molta probabilità l'area reale di occupazione per gli psicologi, nel prossimo futuro, non sarà rappresentata dagli - ormai saturi - settori tradizionali, è necessario anche riposizionare i nostri saperi e accreditare il "valore aggiunto" che la psicologia può offrire in qualsiasi settore.

Tuttavia per potersi accreditare come disciplina autorevole e soprattutto utile, è necessario interrogarsi su alcuni punti cardine:

1. l'analisi della domanda / lo sviluppo di nuove domande;
2. la definizione delle competenze richieste/ la valutazione obiettiva delle competenze a disposizione;
3. la ridefinizione dei piani di studio in aderenza alle competenze richieste.

E' fondamentale continuare nel difficile compito di analizzare la domanda, quando questa è esplicitata, ma è necessario anche trovare il coraggio di porsi di fronte ai propri interlocutori, clienti, stakeholder in un'ottica non solo di risposta, ma di co-costruzione di domanda e risposta. Giungere ad essere considerati degli interlocutori competenti in settori diversi da quelli oramai consolidati è una sfida complessa ma dalla quale non è possibile tirarsi indietro, per gli Ordini in primo luogo, ma per la comunità tutta in secondo luogo. Lo psicologo deve uscire dalla sua referenzialità e dall'immagine consolidata di "curatore della patologia mentale".

La psicologia è una professione declinabile in ogni contesto perché riguarda il comportamento umano e le relazioni umane e la psicoterapia è una parte della professione non "la professione stessa". La psicologia può occuparsi di pace, di guerra, di conflitti, di convivenze, di interculturalità, di salute e malattia, di bambini e di adulti, di giovani ed anziani, di processi sociali ed economici finanche di urbanistica.

E' per accreditare questo che dobbiamo lavorare, ma affinché questo si realizzi è necessario procedere ad un'analisi obiettiva e, se vogliamo anche impietosa, delle competenze che come

psicologi possiamo mettere in campo sul mercato del lavoro. Come escono attrezzati i giovani colleghi a fronte di sei anni di percorso formativo?

La psicologia è in grado di rispondere a molteplici domande, ma gli psicologi che risposte sono in grado di fornire? Perché è inutile attivare nuove domande se non siamo in grado di rispondervi come comunità professionale.

Come altrettanto inutile risulta il proliferare di iniziative formative post-lauream che si limitano ad arare di nuovo campi già arati, e che, troppo spesso si fondano più sulla necessità dei docenti di spendere le loro competenze piuttosto che sulle esigenze e richieste reali provenienti dal mondo del lavoro.

E' quindi evidente lo scollamento sempre più forte fra domanda del mercato e formazione dato questo che emerge molto chiaramente, sia nelle ricerche effettuate in Toscana che in quelle commissionate dall'Osservatorio del CNOP.

Allo stato attuale l'unico vero momento di raccordo fra la formazione teorica e la professione si realizza attraverso l'anno di tirocinio. Solo in questa fase il giovane laureato, quando non viene utilizzato solo per fare fotocopie o altro di poco conto, comincia a sperimentare in cosa consiste il mestiere di psicologo, ed a rendersi conto di dover acquisire le competenze per lavorare in autonomia, con strumenti, procedure, e modalità di lavoro coerenti con le norme della Legge costitutiva della professione e con quelle del Codice Deontologico, di cui talvolta ignora l'esistenza.

Non solo. Spesso arrivano al tirocinio totalmente ignari di quale sarà il mercato e di cosa necessita per affrontarlo: non informati che per approcciare il mercato attuale sono necessarie anche competenze generali e trasversali di tipo progettuale, normativo, economico, politico, gestionale, in quanto il lavoro di psicologo (a differenza di quello psicoterapeutico) si basa anche su relazioni istituzionali e non solo sull'attività con il paziente. Tutte informazioni e competenze che potrebbero essere ampiamente già fornite durante il percorso di laurea.

Per finire solo qualche accenno (Carli riferirà molto meglio di me) alle riflessioni emerse dai risultati delle due ricerche sull' "immagine dello psicologo in Toscana" (del 2003 e del 2007) che sono state alla base della politica di sviluppo di questi ultimi quattro anni del nostro Ordine. In particolare l'idea che le aspettative prioritarie espresse dai cittadini erano in grado di fornire uno strumento capace di rispondere, anche se in parte, ai rilevati problemi occupazionali della categoria, almeno a quelli strettamente legati alla forbice tra domanda e offerta.

Nel ripetere la ricerca dopo quattro anni sono emerse novità rilevanti e preoccupanti, che rendono ancora più urgente e necessario sviluppare in modo incisivo le linee di politica professionale prima citate.

Le coordinate culturali attorno alle quali, nel 2003, si articolava la rappresentazione di una Toscana fiduciosa nelle sue possibilità di sviluppo, si incardinavano su tratti distintivi quali il civismo, la partecipazione, la fiducia nella gestione della cosa pubblica; tratti sentiti come fondanti il benessere sul piano della convivenza come anche entro lo sviluppo economico. Ebbene, in questi anni trascorsi dal 2003, il nuovo rapporto di ricerca mette in evidenza una rilevante tendenza da parte dei toscani ad uniformare la lettura della propria realtà locale a quella del contesto nazionale che già nel 2003 era visto come sostanzialmente connotato dal familismo e da aspetti anomici. Dentro questo orizzonte culturale, gli spazi per un intervento psicologico volto a potenziare i sistemi di convivenza, a promuovere lo sviluppo del benessere collettivo, si restringono anche se questa rappresentazione continua a caratterizzare la cultura toscana. Questo significa che le azioni promosse dal sistema professionale in questi anni non sono state sufficientemente incisive ad intercettare in modo cospicuo le sollecitazioni del no-

stro territorio e che è necessario aumentare gli sforzi in tal senso, per contrastare una deriva omologante verso una visione più ristretta e pessimistica della nostra professione come delle possibilità di benessere del territorio.

Un dato pregnante ci sembra essere stata l'assenza di una sinergia tra mondo professionale, politico ed universitario nella definizione di un progetto formativo in linea con quanto il mercato chiedeva alla professione.

La verifica dei risultati ha quindi rinforzato l'esigenza di orientare l'azione verso la complessità e l'articolazione della domanda che viene posta alla psicologia, ma soprattutto di sviluppare una riflessione sul tipo di competenze e quindi su quali percorsi formativi possano mettere in grado il giovane e meno giovane professionista di rispondere alle sfide che la società ci pone. Un'azione necessaria da parte dell'Università è quindi quella di agganciare maggiormente i percorsi formativi a quella che è la domanda del mercato.

I programmi, i corsi, il tipo di competenze attivate non si basano sui profili necessari a rispondere a tale domanda, ma più spesso rispondono ad esigenze proprie del sistema universitario stesso.

Emerge invece chiaramente la necessità che la professione di psicologo ripositioni il proprio intervento verso un mercato professionale "esterno", abbandonando la logica endogamica che fin qui l'ha ispirata, quella finora molto più orientata ad un mercato professionale "interno" piuttosto che a porsi in relazione con le reali esigenze del mercato, dei cittadini, della domanda sociale.

Sarà possibile per la nostra professione aprire nuove prospettive e nuovi sbocchi occupazionali, solo se saremo in grado di ripensare ai percorsi formativi, quindi mettendo in relazione sistema professionale, sistema politico e sistema formativo. Questa riflessione congiunta, anche su una parametrizzazione degli accessi, non può più essere rimandata, pena la sostenibilità stessa del nostro sistema professionale.

Abbiamo quindi rilevato, come istituzione ordinistica, essenziale interagire con il sistema formativo rispetto alle competenze che si delineano come centrali per la realizzazione dello sviluppo professionale orientato al contesto anziché centrato su tecniche più o meno autoreferenziali. Riteniamo basilare rivedere molte delle competenze fin qui fornite, integrarle con modalità operative diverse, arrivare a individuare un percorso di studi capace di strutturare un'identità funzionale dello psicologo, forse o probabilmente anche modificando alcuni degli assi identitari fino ad oggi ritenuti preminenti.

Queste riflessioni, hanno ispirato l'organizzazione di questo convegno, consapevoli che molti dei nodi problematici della professione potranno essere affrontati solo se università e sistema professionale dialogheranno per definire insieme un progetto formativo in linea con quanto il mercato chiede alla professione. Non abbiamo la pretesa di arrivare oggi a definire il progetto formativo ma ritengo già importante essere qui a piantare un primo seme per poterlo realizzare. Io credo che possiamo farcela, in tanti condividiamo queste riflessioni sia nel mondo professionale che nell'università, si tratta di cominciare a lavorare insieme per realizzarlo.

Infine, prima di passare la parola al Preside solo un cenno alla struttura della giornata: abbiamo pensato di concentrare nella mattina gli interventi utili a rilevare la domanda attraverso vari punti di vista, il pomeriggio ci concentreremo invece sulle risposte che l'università potrebbe fornire.

Prima della tavola rotonda abbiamo ritenuto utile inserire due testimonianze di professionisti per raccogliere le impressioni che arrivano dal mondo del lavoro sui giovani laureati.

Concludo con gli auguri di buon lavoro, grazie.

Andrea smorti
(Presidente Facoltà di Psicologia Università di Firenze)

L'idea di questo convegno nasce da un'esperienza di collaborazione tra Ordine degli Psicologi della Toscana e Facoltà di Psicologia di Firenze. Una collaborazione quanto mai fruttuosa e necessaria perché implica due punti di vista complementari con cui guardare allo psicologo: quello della professione e quello della formazione. Due punti di vista che si richiamano vicendevolmente perché non si può pensare ad un insieme di competenze professionali senza immaginare un percorso formativo corrispondente, e d'altra parte non si può programmare un percorso formativo se non si tiene presente un punto di arrivo, ovvero la particolare figura professionale che si vuole creare.

Nel corso di questa esperienza di collaborazione è nata dunque l'idea di questo convegno che intende far discutere insieme mondo della professione e del lavoro e mondo della formazione della scuola. Nel ringraziare la presidente dell'Ordine, dott.ssa Sandra Vannoni, per avere materialmente organizzato e reso possibile questa iniziativa, vorrei da parte mia, come Presidente della Facoltà di Psicologia di Firenze, introdurre i lavori con alcune semplici riflessioni. Inizierei con qualche dato di tipo statistico.

Dai dati ricavabili da Almalaura, relativi alla Facoltà di Psicologia di Firenze, emerge che l'84% dei laureati ai corsi di laurea triennale si iscrive alla specialistica; di questi, il 27% lavora durante la frequenza alla specialistica, e di questi solo il 15% riconosce come estremamente necessario il possesso di una laurea per il lavoro che svolge e solo il 10% ritiene necessario per il proprio lavoro il possesso di una laurea in Psicologia. Solo il 20% valuta il corso di laurea molto efficace per la sua preparazione.

Per quanto riguarda i laureati alla specialistica dopo 3 anni, l'80% lavora. Di questi il 21% prosegue il lavoro iniziato prima della laurea, il 47% ha un lavoro stabile (circa 900 euro mensili), il 36% valuta molto necessario il possesso della propria laurea in psicologia per il lavoro che svolge.

Questi due ordini di dati relativi ai corsi di laurea triennale e specialistica indicano due cose. La prima è che il progetto di fare della laurea triennale un corso di studi professionalizzante è risultato praticamente deludente. Gli studenti cercano un lavoro, ma questo non è pertinente alla psicologia e continuano a studiare (segno che non considerano concluso ed esaustivo il corso di studi intrapreso).

La seconda cosa è che anche i laureati alla specialistica si trovano in una situazione insoddisfacente. L'80% dei laureati dopo 3 anni dalla laurea lavora ma solo il 36% in un settore che richiede competenze specificamente psicologiche o competenze per le quali essi sono stati formati.

Tutto ciò ci induce a riflettere sulla formazione in ambito psicologico.

Vedo due modi per concettualizzare l'offerta formativa di un corso di laurea. Il primo consiste nel considerare questa offerta secondo un criterio scientifico. Per esempio posso dire che un determinato insegnamento "cade" dentro il settore scientifico disciplinare M-PSI/01 (la Psicologia Generale) o M-PSI/08 (la Psicologia Clinica). Il secondo modo invece consiste nel considerare l'offerta formativa secondo un criterio professionale. Nel primo caso si può tenere di poco conto il mondo della committenza, nel secondo caso ciò non è possibile.

E' indubbio che considerare l'offerta formativa secondo un criterio scientifico è importante quando pensiamo alla formazione in senso culturale. Soprattutto nei primi anni della triennale

è necessaria una base formativa culturale ampia che copra quei saperi che lo psicologo deve possedere in quanto professionista che lavora con gli esseri umani. Questo costituisce già una sfida se pensiamo che nella stessa terra di Dante e di Leonardo il 50%, secondo le indagini dell' IRPET commissionate dalla regione Toscana, non ha letto alcun libro nell'ultimo anno, 8/10 della popolazione non ha assistito a concerti o spettacoli teatrali, 9/10 non ha frequentato biblioteche e se pensiamo che nella popolazione della scuola media superiore (ultimo anno) e universitaria (primo anno) solo il 35% conosce il significato di una parola come "reazionario" (il 47% lo scambia per "rivoluzionario"). C'è quindi un grosso lavoro che l'università deve fare ad un livello iniziale e congiuntamente alle scuole superiori. Questo lavoro dovrà inoltre comportare un processo di orientamento capace di indirizzare gli studenti verso una scelta appropriata e consapevole. E questo ci porta al secondo criterio, quello professionalizzante. Infatti una scelta consapevole comporta che lo studente debba trovarsi di fronte delle alternative realistiche ben formulate da parte delle Facoltà, le quali devono essere in grado di proporre un'offerta formativa che precisi gli obiettivi finali di tipo professionale da definire in accordo con le esigenze della committenza. Non è sufficiente stabilire che formiamo psicologi senza sapere poi cosa essi saranno chiamati a fare e quindi di quali competenze specifiche essi dovranno disporre. Da qui l'esigenza di un dialogo col mondo del lavoro, con la realtà sociale ed economica. Ma ancora di più: da qui l'esigenza di pensare al futuro, a dove questa nostra società sta andando; quali sono ora e quali saranno presto i bisogni della nostra società con la sua composizione multietnica, con la propria frammentazione, con i nuovi modelli di lavoro, con la propria complessità, con la stessa mutazione antropologica indotta da TV e internet. Risulta evidente l'importanza di un confronto con la politica che in questo dialogo deve essere in grado di fornire delle previsioni e di gestire i mutamenti.

Si è osservato, con ragione, che le Facoltà di Psicologia "sforzano" un numero di psicologi eccessivo. In questo forse la conferenza dei Presidi di Psicologia, l'AIP, l'Ordine degli Psicologi ed il CUN dovrebbero giungere alla formulazione di un numero programmato a livello nazionale. Tuttavia è anche vero che non sono stati ancora esplorati tutti quei diversi problemi rispetto ai quali degli psicologi correttamente preparati potrebbero intervenire. Mi limiterò a citarne solo alcuni: l'area della emergenza (sulla quale si sta da qualche anno formando una nuova disciplina, la cosiddetta psicologia dell'emergenza); l'area della guida, della viabilità e della comunicazione stradale (sulla quale sta nascendo, a questo proposito la disciplina della Psicologia viaria). Ma pensiamo anche ai problemi dell'intercultura (psicologia interculturale o mediazione culturale, tutte professioni che sono ancora recenti e sulle quali è necessaria una preparazione non improvvisata). Non conosciamo ancora abbastanza i "nuovi" processi di invecchiamento (in una società che si avvia ad essere over 100) o i problemi della genitorialità assistita (trattamento per l'infertilità); rimane di attuale interesse il tema dell'adolescenza, (o "emergenza -adolescenza" come taluni la chiamano) con i suoi fenomeni di allungamento e le sue mutazioni indotte dalle nuove protesi elettroniche, la psico-oncologia, la medicina narrativa. Si presenta quindi un diffuso bisogno di formazione e di orientamento sia in campo professionale che scolastico, di una psicologia della sicurezza, e della salute e via dicendo. Tutti i problemi umani contengono un versante psicologico che può essere affrontato attraverso conoscenze e tecniche psicologiche. Da questo punto di vista le possibilità di occupazione dello psicologo sono ancora inesplorate, ma è proprio per esplorare questi aspetti e per garantire un adeguato scorrimento dalla scuola secondaria all'università che è indispensabile un lavoro congiunto tra Facoltà di Psicologia, mondo della scuola e mondo del lavoro (professionale, economico e politico).

Sessione del mattino

Interventi

“Le domande alla psicologia”

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia

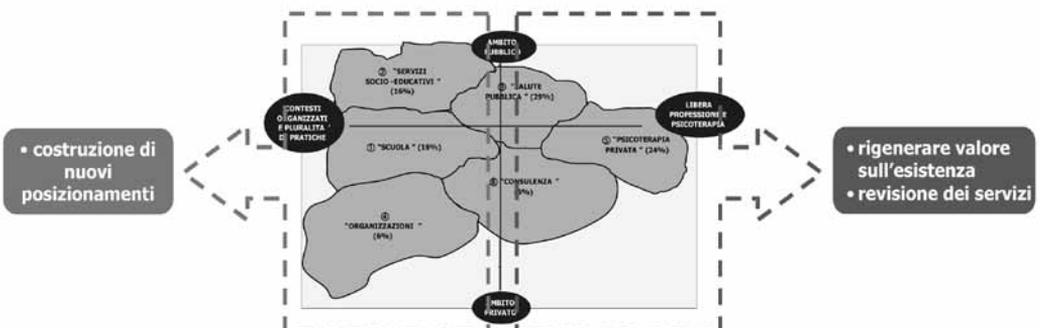
Claudio Albino Bosio
(Università Cattolica di Milano)

La riflessione sulla relazione fra competenze professionali e percorsi formativi in ambito psicologico - questo è lo scopo del nostro incontro - sollecita una preliminare esplorazione sullo stato di fatto e sulle prospettive di sviluppo delle professioni psicologiche in Italia.

Fotografare la realtà di queste community professionale può, infatti, rappresentare il giusto ancoraggio da cui partire per sviluppare un esercizio di riprogettazione ottimale dei rapporti fra competenze ed esperienze formative proprie di questa professione. Costruisco il mio contributo sulla base dei risultati di una ricerca, promossa dal Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (CNOP), sullo stato e sulle prospettive delle professioni psicologiche in Italia. L'indagine è stata condotta nel periodo maggio-giugno 2008 su un campione di 1500 soggetti rappresentativo della popolazione di psicologi iscritti agli Ordini Regionali nel nostro Paese. Sintetizzo qui di seguito i principali risultati della ricerca rinviando alle tavole di documentazione (poste alla fine di questa introduzione) per un'analisi più approfondita dei risultati.

- ① In Italia operano ormai **70.000 psicologi** iscritti all'Ordine, con una crescita del 10% annuo. Dietro a questi professionisti, una popolazione di circa 50.000 studenti prossimi ad affacciarsi alla professione nell'immediato futuro (in proiezione altri 35/40.000 professionisti iscritti all'ordine nei prossimi 5 anni). (tav. 3).
- ② Si tratta di un gruppo professionale quasi esclusivamente mono-genero (al **femminile**), con un rapporto femmine/maschi di 8:2.
- ③ Circa l'**80%** degli psicologi è occupato in mansioni pertinenti alla professione: marginale (8%) la quota di chi svolge lavori non psicologi e "fisiologica" - se comparata alla più generale situazione italiana - la quota di disoccupati (11%).(tav.4)
- ④ I professionisti più **giovani** manifestano oggi difficoltà di accesso alla professione (disoccupazione: 26%; sottooccupazione: il 14% lavora come non psicologo). I giovani, in particolare, sembrano occupare elettivamente posizioni professionali deboli, sul piano dei contenuti e del ruolo (sintomatico il fiorire dell'etichetta di "educatore" quale ancoraggio professionale).
- ⑤ La psicologia genera una pluralità di professioni, ovvero di **contesti professionali eterogenei** e in forte dinamismo storico. Le nostre analisi portano ad identificare 6 contesti professionali prototipici (cfr. fig. seguente con tav. 5), sui quali avviare strategie di sviluppo differenziate:

Le tipologie professionali psicologiche e i progetti di sviluppo



- ⑥ La **soddisfazione** professionale appare piuttosto elevata: in generale e in quasi tutti i contesti professionali (più critici gli ambiti della scuola e dei servizi socio-educativi). Gli (scarsi) riconoscimenti economici risultano comunque pesare in maniera consistente sulla soddisfazione professionale. (tav. 6)
- ⑦ La **formazione** professionale degli psicologi è a prevalente intonazione clinica e si colloca dopo la laurea e fuori dall'università. Il valore formativo dei corsi di laurea ai fini professionali è piuttosto modesto, al di là degli sforzi riformatori espressi dall'università. (tav. 7,8)
- ⑧ Il **futuro degli psicologi** appare in forte **discontinuità** rispetto all'esistente: si prefigura infatti per la professione un maggiore ancoraggio (tav. 9,10):
 - al privato, piuttosto che al pubblico ...
 - alle condizioni libero-professionali e micro-imprenditoriali (cooperative...), piuttosto che al ruolo di dipendente...
 - ai nuovi contesti e alle nuove dimensioni della domanda, piuttosto che ai posizionamenti più tradizionali. (tav. 11).

Dalla ricerca sembra emergere, in definitiva, una professione dal profilo ormai consolidato e consistente, ma "on the road", ovvero in evoluzione e - pur a fronte delle criticità presenti - con potenzialità in buona misura ancora da esplorare ed interpretare.

Si tratta, in sostanza, di operare lungo una duplice direzione (cfr. anche la figura di pagina precedente):

- di salvaguardia e di rigenerazione dei posizionamenti professionali più tradizionali (in particolare, quelli derivati dalla matrice clinica);
- di progettazione e sviluppo dei nuovi posizionamenti (scuola, mondo delle organizzazioni...). (tav. 12-17).

Nello sviluppo di questi cantieri Ordine Professionale e Università potranno trovare un proficuo terreno di collaborazione pur nella specificità della missione:

- all'Ordine il compito di profilare posizionamenti professionali in linea con la domanda espressa dai vari contesti (attuali e potenziali) di riferimento;
- all'Università il compito di raccordare progetti e obiettivi formativi con i profili di competenze espressi dai vari posizionamenti professionali. (tav.18,19).

Una sorta di rivoluzione copernicana per ambedue le istituzioni, a ben vedere; ma necessaria, se lo scopo comune è la costruzione di professioni psicologiche solide e socialmente rilevanti.

Tav.1

Gli scopi della ricerca

1

Fotografare lo stato attuale delle professioni psicologiche con riferimento al contesto nazionale.

2

Raccogliere indicazioni circa il futuro della professione in Italia (secondo le percezioni/prefigurazioni del gruppo professionale).

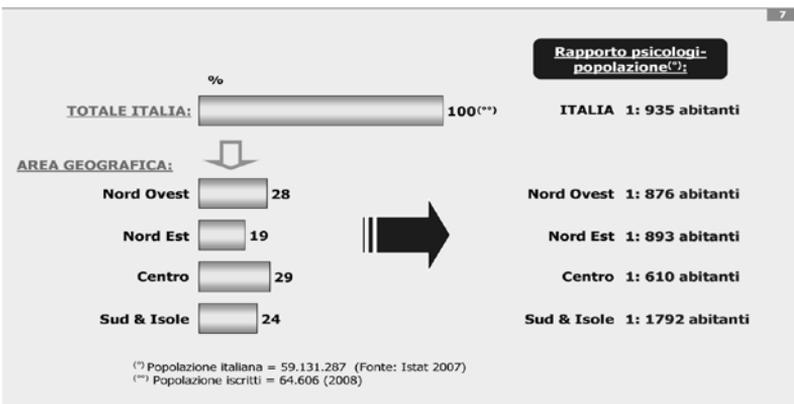
Tav.2

Le aree d'indagine



Tav.3

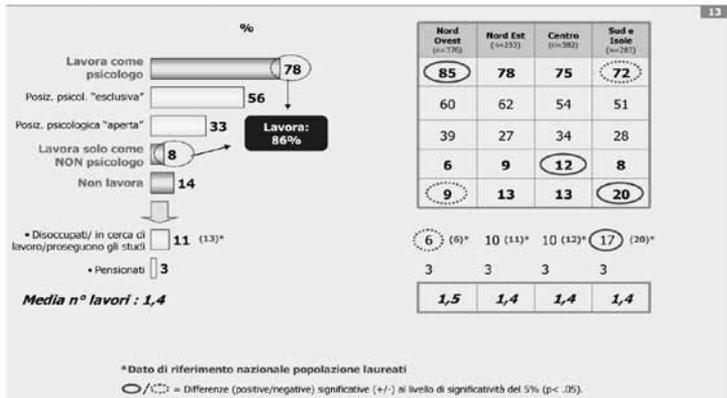
La popolazione degli iscritti: dimensioni e densità



Tav.4

Situazione occupazionale

(Base: totale campione, n=1500)



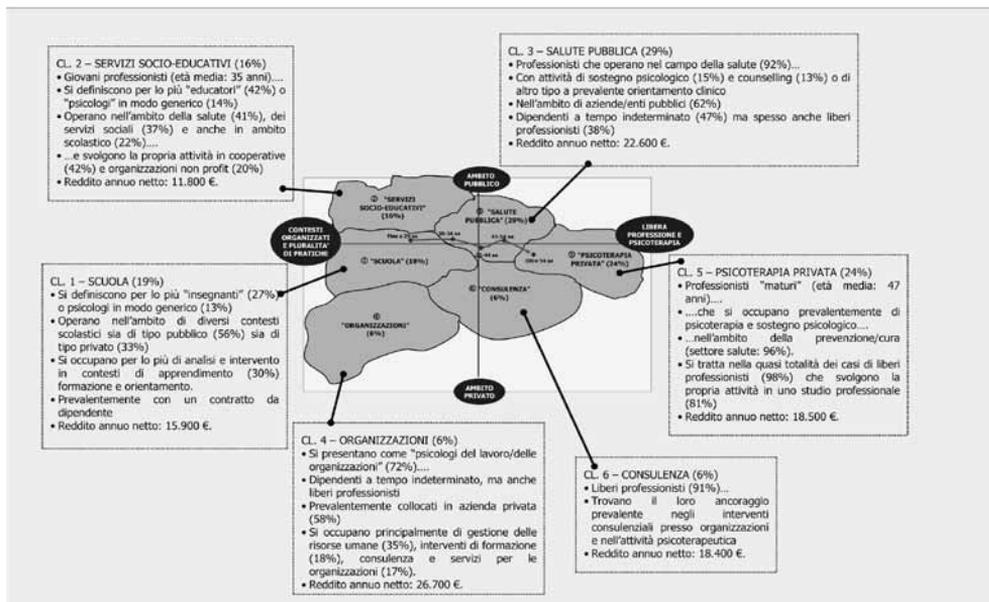
Tav.5

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

I posizionamenti professionali: profilo distintivo



Tav.6

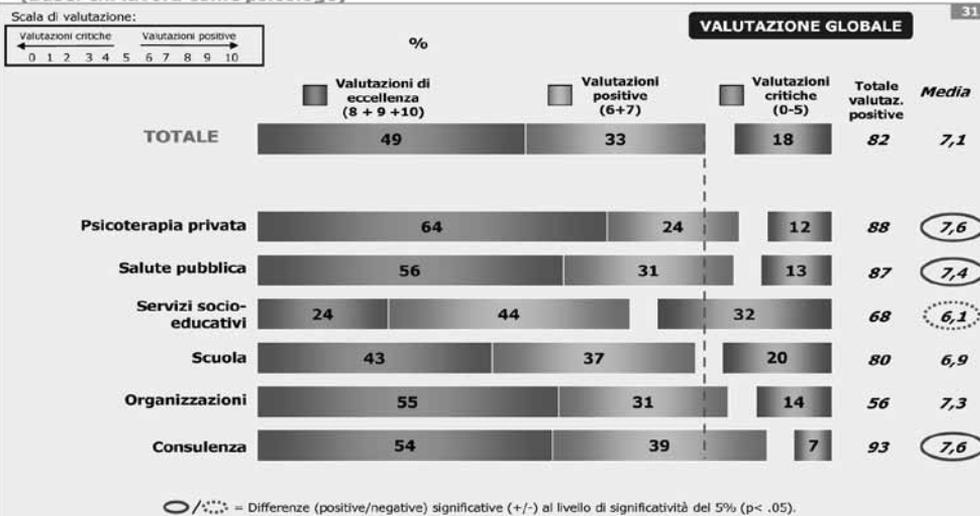
A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

La soddisfazione per la professione: valutazione globale - analisi per contesti professionali

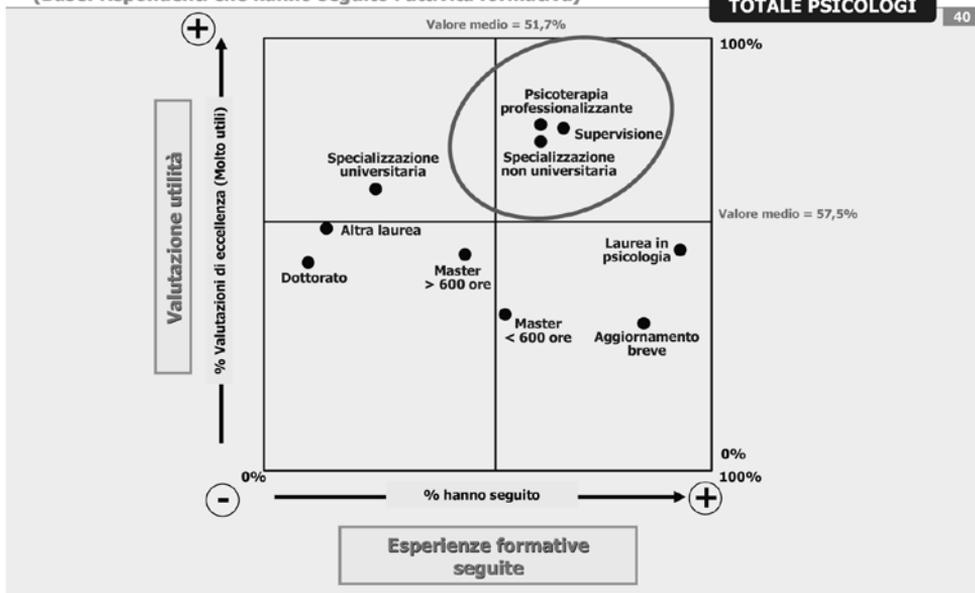
(Base: chi lavora come psicologo)



Tav.7

Esperienze formative post laurea e valutazione della loro utilità: una mappa

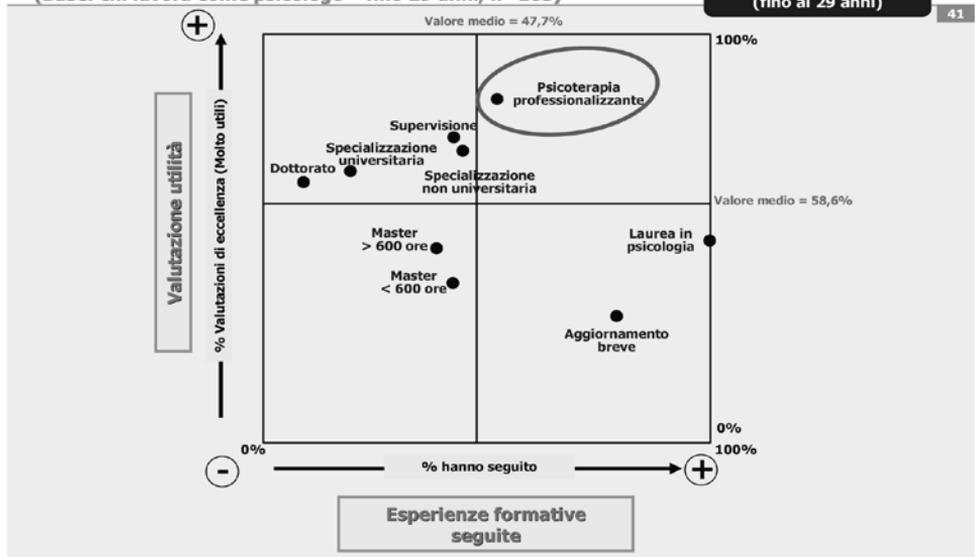
(Base: rispondenti che hanno seguito l'attività formativa)



Tav.8

Esperienze formative post laurea e valutazione della loro utilità: analisi segmento giovani

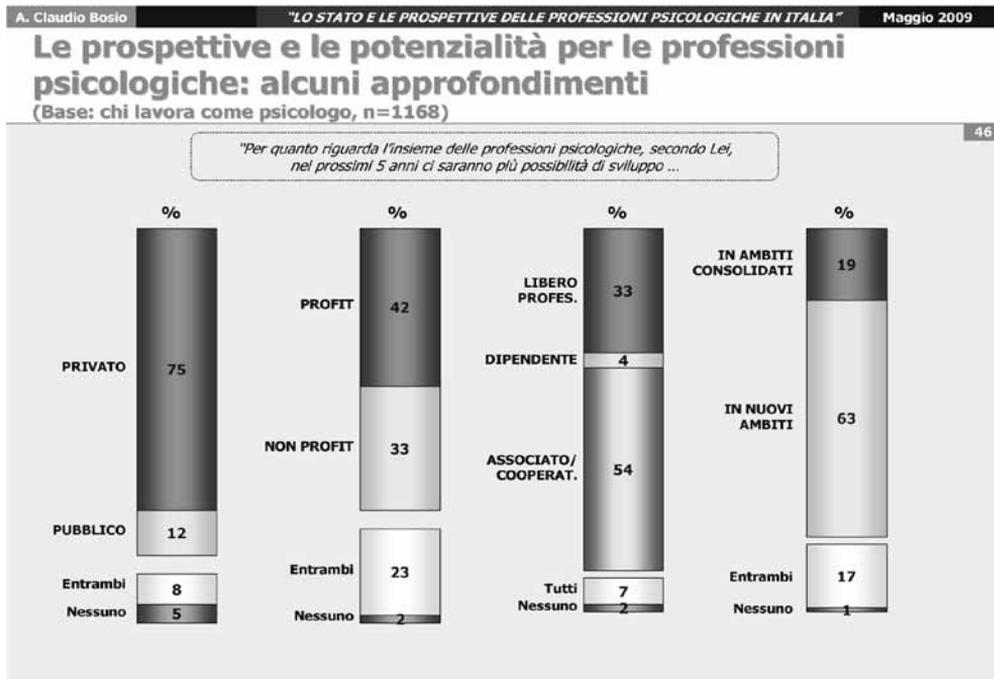
(Base: chi lavora come psicologo - fino a 29 anni, n=105)



Tav.9



Tav.10



Tav.11

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia: agenda setting

49

1

LE DIMENSIONI E GLI SVILUPPI

- Oggi abbiamo 1 psicologo ogni circa 1000 abitanti
- Alle spalle, una popolazione di quasi 50.000 studenti.



GESTIRE L'ACCESSO ALLA PROFESSIONE?

- ⇒ **QUALE RAPPORTO** psicologo/n° abitanti?
- ⇒ **QUALE LETTURA DELLE POTENZIALITÀ DI ACCESSO...**
- ⇒ **... E DEL MERCATO?**

Tav.12

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia: agenda setting (segue)

51

3

QUESTIONE GIOVANILE?

- Gli "under 35" – e, soprattutto, gli "under 30" – mostrano con evidenza un doppio fenomeno
 - ⇒ da un altro lato, sono "portatori" di una condizione professionale che mostra maggiori difficoltà ad affermarsi (esemplare: il reddito annuo pro-capite!)
 - ⇒ da un lato, sono "portatori" di un mondo professionale nuovo, marcatamente diverso dai posizionamenti professionali più classici

"GIOVANI"

(baricentro "fino a 29 anni")

- Autorappresentazione debole e centrata su ancoraggi esterni ("educatore")
- Dipendenti atipici, CO.CO.PRO
- Aree/contenuti: scuola e servizi sociali
- Contesti: aziende private, cooperative, non profit.

"MATURI"

(baricentro "Oltre i 45 anni")

- Ancoraggio forte alla psicoterapia
- Libero professionista e dipendente a tempo indeterminato
- Aree/contenuti: salute
- Azienda pubblica e studio professionale.

Tav.13

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia: agenda setting (segue)

52



- PORRE A TEMA L'ACCESSO E LA VALORIZZAZIONE ECONOMICA DEI GIOVANI ALLA PROFESSIONE?
- SOSTENERE /PROMUOVERE I NUOVI POSIZIONAMENTI?

Tav.14

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia: agenda setting (segue)

53

4

CORE IDENTITY CLINICA

- Il riferimento alla clinica funziona da forte ancoraggio trasversale
 - ✓ di tipo pratico
 - ✓ di tipo identitario
- Il riferimento alla clinica concerne competenze allargate prima ancora che specialistiche



- RICONOSCERE VALORIZZARE LA CORE IDENTITY PROFESSIONALE?
- ALLINEARE IL PROGETTO FORMATIVO (ANCHE UNIVERSITARIO) CON LA CORE IDENTITY?

Tav.15

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia: agenda setting (segue)

54

5

POSIZIONAMENTI PROFESSIONALI "MULTIPLI E ON THE ROAD"

- L'articolazione dei posizionamenti professionali della psicologia è elevata
- Le prefigurazioni sul futuro delle professioni psicologiche dicono che queste stanno cambiando in riferimento al contesto



privato



posizioni di lavoro flessibili



nuovi contesti (in primis: lavoro/organizzazione e scuola)

Tav.16

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia: agenda setting (segue)

55



• **GESTIRE (FARE ORDINE E DARE LEGGIBILITÀ) L'INSIEME DEI POSIZIONAMENTI?**

• **SVILUPPARE UNA DOPPIA STRATEGIA DI:**

**VALORIZZAZIONE
DELL'ESISTENTE
(PSICOTERAPIA
PRIVATA)**

**SVILUPPO DELLE
NUOVE OPPORTUNITÀ
(NEO-PROFESSIONI)**

Tav.17

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Lo stato e le prospettive delle professioni psicologiche in Italia: agenda setting (segue)

56

6

QUESTIONE FORMATIVA

- Permane uno scollamento forte fra università e professione
 - ↳ la formazione "che conta" è extra-universitaria
 - ↳ il valore formativo delle esperienze formative universitarie è considerato poco rilevante...
 - ↳ anche dopo la "riforma del 2000"



Come ridurre il gap?

Tav.18

A. Claudio Bosio

"LO STATO E LE PROSPETTIVE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE IN ITALIA"

Maggio 2009

Costruire un'alleanza di lavoro e un comune cantiere fra Università e Ordine

57

LA SFIDA

- Università e Ordine si trovano a fronteggiare una sfida simile:

RINUNCIARE A ANCORAGGI CONSOLIDATI PER RIDARE SENSO ED EFFICACIA ALLA LORO MISSIONE

UNIVERSITÀ

Rinunciare a una prospettiva formativa (auto-)centrata sulla mera trasmissione disciplinare

ORDINE

Rinunciare a una tutela della professione basata sulla sola difesa formale (giuridica) dell'esistente

Tav.19

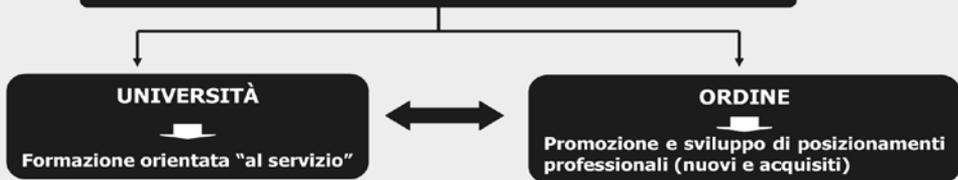
Costruire un'alleanza di lavoro e un comune cantiere fra università e ordine (segue)

58

UN CANTIERE COMUNE?

- Università e Ordine possono identificare nella prospettiva della costruzione sociale delle professioni psicologiche un riferimento di interesse comune per riorientare in modo sinergico la loro azione

COSTRUZIONE SOCIALE DELLE PROFESSIONI PSICOLOGICHE



- Un impegno comune è da condividere



centrarsi sulla domanda

***La domanda di psicologia e la sua analisi:
cosa si aspetta dagli psicologi la popolazione toscana***

Renzo Carli
(Università La Sapienza di Roma)

1 - Premessa

Gli psicologi italiani si sono occupati, già da molto tempo, della loro condizione occupazionale, delle scelte lavorative, della distribuzione professionale entro le opportunità offerte dal contesto. I dati di queste ricerche, di queste indagini, anche nelle loro contraddizioni, dicono quale sia l'offerta professionale degli psicologi nei confronti del sistema sociale: sostanzialmente prevale la pratica della psicoterapia su altre aree professionali. Anche l'offerta formativa, universitaria e privata, vede la prevalenza delle aree di psicologia clinica e psicoterapeutica; nella variegatura e nelle differenti declinazioni che la psicologia clinica assume entro i corsi di studio universitario e nell'altrettanto variegata offerta delle scuole private di psicoterapia. L'orientamento clinico nell'offerta di formazione, d'altro canto, sembra convalidato dalla scelta degli studenti: l'iscrizione ai corsi di laurea clinici è maggioritaria in tutto il paese. Cosa s'intenda poi per formazione clinica o professione clinica, tutto ciò impegnerebbe in ben più ardue discussioni e confronti. Ma non è questo il tema che intendo affrontare.

Molto più limitate sono le ricerche che affrontano il tema della domanda sociale nei confronti della professione psicologica. Questa carenza ci sembra altamente significativa. Sembra indicare un interesse applicativo della professione psicologica, più attento alle tecniche da offrire e alla condizione occupazionale che alla domanda dei potenziali clienti dello psicologo. Sappiamo che le scienze fondate sulla tecnicità impongono le loro applicazioni in base ai bisogni che tali applicazioni sono in grado di soddisfare e all'evidente utilità delle innovazioni tecnologiche. Questo vale per l'informatica, per molte aree della medicina, dell'ingegneria, della farmacologia, delle scienze naturali. Ma la psicologia? Pensiamo davvero che l'area della psicoterapia sia così innovativa e tecnologicamente avanzata da poter imporre la propria tecnica, indipendentemente dalla domanda sociale? O, piuttosto, viene il sospetto che gli psicologi non siano attenti alla domanda sociale rivolta alla psicologia, per tema di non saper dare una risposta adeguata e credibile alla domanda stessa? La povertà di ricerche sulla domanda sociale rivolta alla psicologia, d'altro canto, sembra parlare anche di un'altra evenienza: il timore che la psicologia, al di là della psicoterapia ancorata al modello medico, non abbia sviluppato ricerche e scoperte in qualche modo "utili" sul piano individuale o sociale, tali da fondare un'offerta professionale capace di dare risposte adeguate a specifiche problematiche.

2 - Le due strade della professione psicologica

Ci sono due strade per pensare alla professione psicologica: l'una prevede una domanda "data", fondata su problemi direttamente connessi alla competenza degli psicologi; nell'altra, la professione è fondata sulla costruzione di una prassi orientata dalla domanda dell'utenza, al fine di evitare una stereotipizzazione della professione, appiattita sull'attribuzione acritica agli psicologi di competenze coerenti con le attese scontate delle persone.

Mi spiego con un esempio: quanto succede in un centro di ascolto telefonico per problemi sessuali, che un gruppo di psicologi attiva per gli adolescenti di una città italiana. Quali potranno mai essere le domande, le problematiche rivolte, dai giovani, agli psicologi? Quale la relazione che il mezzo telefonico consentirà di sviluppare tra psicologi e adolescenti? Sembra evidente che la proposta di un centro d'ascolto per problemi sessuali, rivolto ad adolescenti,

raccoglierà “problematiche sessuali”; sarebbe strano il contrario. L’offerta, quindi, condiziona la domanda rivolta allo psicologo. La problematica sessuale, d’altro canto, se trattata per telefono avrà, come interlocutore dello psicologo, una sola persona; ciò significa che la problematica sessuale verrà “costruita” come problematica del singolo individuo. Questo, d’altro canto, avviene anche se il problema non è presentato telefonicamente ma direttamente, di persona, allo psicologo entro lo studio di uno psicologo esperto in sessuologia. L’offerta di un intervento sulle problematiche sessuali, quindi, avrà quale effetto di definire l’area della problematica che si intende “trattare” e al contempo di restringere al singolo individuo la problematica stessa. Nel caso dell’esempio, la problematica individuale circoscritta all’area della sessualità, restringe al singolo individuo un’area simbolica che per definizione ha a che fare con la relazione: quella sessuale, appunto.

La diagnosi psicologica rappresenta l’apice di questo tentativo di limitare all’individuo la problematica che gli psicologi intendono trattare, e di configurare l’intervento psicologico quale elaborazione di connotazioni individuali. L’utilizzazione di categorie diagnostiche psichiatriche fonda la moderna psicodiagnosi e orienta il trattamento psicologico a dimensioni strutturali di personalità del singolo individuo e ai disturbi che la caratterizzano. Interessante notare come le dimensioni diagnostiche e terapeutiche, se configurate quali caratteristiche individuali, vengano considerate come problematiche a storiche, a contestuali, caratterizzanti “l’organismo psichico” quale “organismo”, appunto, in parallelo a quello “somatico”. Si può riconoscere nel cognitivismo, e nei suoi derivati anche psicoanalitici, l’orientamento teorico che ha perseguito questo tentativo di individualizzare la problematica psicologica e di trasformarla in una sorta di malattia somatica, da correggere secondo le caratteristiche modellistiche dell’epistemologia “modello-scarto dal modello”.

Torniamo, per un attimo, al centro d’ascolto telefonico per adolescenti con problemi sessuali. Pensiamo, ad esempio, a un giovane studente universitario che viene preso da fantasie ricorrenti di tipo omosessuale, in particolare dalla fantasia di essere costretto ad una *fellatio* nei confronti di un uomo d’età anziana. Il giovane è molto preoccupato per questa fantasia ricorrente, e vorrebbe un aiuto a disfarsene, anche per definire in modo stabile e certo la sua eterosessualità, che vive peraltro con soddisfazione nella relazione con la sua ragazza. Se visto in termini “intrapсихici” o entro la costruzione cognitiva della paura, questa fantasia sarà trattata in coerenza con le caratteristiche personologiche del giovane: ove paura e attrazione coincidono e ove, ad esempio, la fantasia può essere interpretata quale resistenza ad accedere alla vita adulta, come un soffermarsi nella gratificazione che può derivare da atteggiamenti di dipendenza. Si potrà scomodare l’incerto e progressivo affermarsi di un orientamento sessuale, ove la confusione vige sovrana nel periodo adolescenziale, o ricordare la paura dell’organo sessuale femminile che attrae e terrorizza il bambino, come insegnato da Janine Chasseguet-Smirgel e così via. In altri termini, si prende alla lettera il problema dichiarato dal giovane e lo si confronta con quanto è stato teorizzato e discusso nella letteratura sul tema del quale il giovane sembra parlare. Il riferimento alla letteratura è importante, e le cose ora appena accennate rappresentano preziosi contributi alla conoscenza della dinamica psichica. Il punto è che, nell’ascoltare quanto il giovane dice, manca ogni attenzione alla dinamica simbolica. Non alla dinamica simbolica del tipo: paura corrisponde a desiderio, quale legge generale della psicoanalisi. Queste leggi generali sono spesso ridicolizzabili, nella loro genericità e reversibilità che comporta, alla fine, una confusione assimilabile all’universo omogeneo indivisibile di cui parla Matte Blanco. La dinamica simbolica, per essere vista e, almeno in parte compresa, va considerata entro la relazione emozionale che caratterizza il rapporto tra psicologo e per-

sona portatrice del problema. Quale rapporto viene istituito dal giovane, nella sua domanda di intervento allo psicologo? Come viene agita, entro la relazione di domanda, la fantasia di dipendenza sessuale da una persona anziana, simbolizzante una delle possibili funzioni della figura paterna? Senza una analisi di queste componenti relazionali, sarà difficile dare una risposta al giovane che non tocchi le sole corde della rassicurazione o della prescrizione di una riorganizzazione cognitiva dei suoi timori. Non si può individuare la componente simbolica di una domanda d'intervento al di fuori della relazione ove la simbolizzazione viene agita. Cosa significa tutto questo? Torniamo alle due strade che la professione psicologica può percorrere: la prima vede nel "disturbo sessuale" manifestato dal giovane, che teme per una sua omosessualità, il problema da affrontare; con la seconda strada lo psicologo s'interrogherà, assieme al giovane, sul senso del suo rivolgersi allo psicologo, sul significato simbolico della relazione che ha istituito con lo psicologo, tramite la sua domanda. Nel primo caso l'area problematica denunciata qualificherà l'intervento (sessuologia, problematiche della coppia o della famiglia, problematiche adolescenziali, competenza relazionale ecc.); nel secondo caso sarà l'analisi della domanda, quale analisi della relazione che s'instaura tra chi si rivolge allo psicologo e lo psicologo stesso, a definire via via il problema e a chiarire il senso dell'intervento psicologico.

3 - Tecnicità e Cultura Locale

Quando si prende alla lettera la domanda d'intervento rivolta allo psicologo, si presume che la problematica presentata dalle differenti persone sia coerente con la competenza dichiarata dallo psicologo. La tecnica che caratterizza la competenza psicologica definisce l'area problematica di chi si rivolge allo psicologo stesso, e ne orienta l'intervento. In un servizio rivolto ai problemi sessuali si interverrà sulla problematica sessuale; in un servizio rivolto ai problemi della coppia e della famiglia si faranno interventi sulla relazione di coppia e sulla relazione familiare; in un servizio orientato psicoanaliticamente verranno realizzati trattamenti psicoanalitici; in un servizio d'orientamento scolastico o professionale si eseguiranno interventi d'orientamento; in un servizio di psicodiagnosi si eseguiranno attività psicodiagnostiche e così via. Le tecniche psicologiche, una volta dichiarate e conosciute dai potenziali clienti, serviranno da fattori di selezione e di definizione della domanda. Interessante notare la profonda disomogeneità dell'offerta di tecniche psicologiche, anche nella sola ristretta gamma delle tecniche ora citate. E' molto diversa la dinamica che fonda la tecnica d'intervento, nel caso di un intervento su problemi sessuali, di un intervento psicoanalitico o di un intervento psicodiagnostico. Nel primo caso, la domanda sarà orientata da una selezione problematica da parte del futuro paziente: viene presentato un problema che il paziente stesso include entro l'area della sessualità. Con margini d'incertezza: il conflitto con il proprio partner, ad esempio, rientra nell'area della sessualità? Nel caso della psicoanalisi, di contro, la domanda è rivolta ad una tecnica psicoterapeutica, indipendentemente dai problemi che si intendono affrontare con l'esperienza psicoanalitica. Nel caso della psicodiagnostica, infine, ciò che si richiede è la riformulazione in termini psicologici (un tempo) o in termini psicopatologici psichiatrici (attualmente) di una problematica vissuta e alla quale s'intende dare un nome, per orientare tecnicamente il da farsi. Come si vede, la tecnicità psicologica può presentarsi a livelli problematici diversi, lasciando alle singole persone o ai gruppi di potenziali clienti la scelta sul cosa farsene della tecnicità stessa. La confusione regna sovrana e questa *deregulation* della professione psicologica non sembra giovare alla reputazione e alla credibilità degli psicologi. C'è un motivo che può far capire il senso di questa confusione. Un motivo che sembra, peraltro, di difficile comprensione da parte degli psicologi.

Pensiamo a professioni consolidate, come quella medica o quella dell'architetto. La storia di queste professioni ha contribuito a definire, entro le culture d'appartenenza, la relazione tra problemi e tecnica professionale. Se si deve organizzare lo spazio abitativo di una casa e si vuole un orientamento competente per questo, ci si rivolge a un architetto. Se una coppia di genitori ha un figlio piccolo con un rialzo febbrile elevato, si rivolge a un pediatra. Certamente, la relazione biunivoca tra problema e competenza professionale è più diffusa nel caso del medico, meno per la competenza dell'architetto; ma lo sviluppo culturale promuoverà anche la seconda relazione. Per professioni nuove, quali la psicologia, questa relazione tra problemi e competenza è pochissimo consolidata. Non solo per la "novità" della professione, che in Italia esiste da poco più di trent'anni. Ma per un motivo ben più radicato e problematico: la psicologia professionale non è nata come risposta a problemi definiti dalla stessa professione (è il caso della medicina) o dagli esiti prestigiosi del proprio intervento (è il caso dell'architettura); è nata, di contro, da dimensioni applicative della ricerca, incapaci di definire e creare una problematica; al contempo poco visibili negli esiti dell'intervento professionale. Se una persona si rivolge al medico per il timore di essere affetto da una "broncopolmonite", le ricerche microbiologica, clinica e epidemiologica, nell'ambito della medicina, hanno definito i contorni della forma patogena broncopolmonare e ne hanno anche dato il nome. Forse non s'è ancora capito approfonditamente la differenza epistemologica esistente tra "disturbo sessuale" e "broncopolmonite". Ricordiamo quanto dice Sergio Salvatore (2006)¹ in proposito: la psicologia tende ad utilizzare le categorie psicologiche in maniera reificata; tende cioè a trattare "i concetti psicologici non come costrutti che costruiscano in termini modellistici gli oggetti disciplinari, ma come pezzi/stati/qualità del mondo" (p. 122); un secondo aspetto riguarda la definizione degli oggetti della psicologia. Secondo Salvatore, entro la psicologia si utilizzano le categorie psicologiche in modo reificato; la psicologia è portata a selezionare come oggetti di interesse disciplinare (sia in termini teorici che di pratica professionale) fenomeni assunti direttamente dalla realtà. "Questa tendenza è, in ultima istanza, il derivato di una impostazione epistemologica di matrice neopositivista, che concepisce le categorie del linguaggio scientifico come il precipitato di un processo controllato di organizzazione sistematica dei dati dell'esperienza" (p. 123). Più specificamente, la psicologia (nel suo proporsi quale professione atta ad affrontare definite problematiche) rischia di incorrere negli stessi gravi problemi che la psichiatria incontra nei confronti della medicina: la definizione di broncopolmonite, ad esempio, ha radici eziologiche specifiche (infiammazione dell'apparato respiratorio o di una sua parte, i bronchi e i polmoni, causata da uno specifico agente batterico, virale o di altra natura) e deve essere considerata entro la patogenesi, vale a dire la risposta dell'organismo di quel particolare paziente all'azione infiammatoria dell'agente patogeno. La psichiatria non è fondata su basi eziopatogenetiche e non lo è di certo nemmeno la psicologia, quando pretende di appoggiarsi alla psichiatria nella definizione dei problemi che intende affrontare e risolvere con la propria azione professionale. E' possibile affermare che *l'intervento psicologico intende istituire un pensiero sulle emozioni*, altrimenti agite entro la relazione sociale in tutte le sue realtà organizzative, familiari, istituzionali. Questa affermazione, d'altro canto, non definisce un "problema" comprensibile e capace di motivare una domanda nei confronti dello psicologo. Per capire la funzione psicologica, se si parte da una definizione del processo che caratterizza

1 Salvatore, S. (2006). Modelli della conoscenza ed agire psicologico. Rivista di Psicologia Clinica, 2-3, 121-134. Consultato l'11 marzo 2009 su: http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero2_3/Salvatore.htm.

l'intervento psicologico, spesso si deve superare non solo la diffidenza nei confronti di una professione nuova ma anche lo scetticismo nei confronti di "problemi" come quello dell'*agito emozionale non pensato*, che non sembrano rappresentare di fatto problematiche di una qualche difficoltà a livello dell'individuo o della relazione sociale. La reificazione dei problemi, di cui parla Salvatore, ha quindi una giustificazione nella fretta di fondare uno spazio di lavoro per lo psicologo. Quando si parla di "problemi sessuali" o di "disturbi sessuali" si persegue, appunto, una strada fondata sulla reificazione di un aspetto della realtà universalmente conosciuto, attribuendo nel contempo allo psicologo una qualche competenza nella soluzione del problema stesso.

Importante sottolineare che questa tendenza a definire gli oggetti della funzione psicologica su problematiche comprensibili, perché basate sulla reificazione, ha due ordini di conseguenze per la psicologia professionale. In primo luogo, come s'è visto, tende a limitare l'intervento psicologico all'individuo, al singolo individuo "problematico" entro aree del comportamento che siano facilmente individuabili e comprensibili. Avremo, così, l'individuo con problemi sessuali; l'individuo con problemi collegabili alla sua capacità di stabilire relazioni affettive; l'individuo con difficoltà di concentrazione, con aggressività elevata o con troppa remissività, l'individuo tendente alla depressione o a vivere come persecutorio il proprio contesto. Questo comporta l'ipotesi concomitante che, a fianco dell'individuo con problemi (sessuali, di vita affettiva etc.), ci siano altri individui che vivono "normalmente" la sessualità, la vita affettiva, l'aggressività o la dipendenza. Tracciando una linea di demarcazione tra normalità e patologia che richiede una diagnosi sulle differenti situazioni individuali. Siamo così alla seconda conseguenza della reificazione degli oggetti d'intervento psicologico: quella dell'apparentarsi stretto della psicologia alla psichiatria. Una psichiatria che ha perso progressivamente la sua funzione di contenimento della malattia mentale, per valorizzare la psicoterapia quale area d'impegno e di pratica. Sull'imparentarsi della psicologia professionale alla psichiatria ci sarebbe molto da dire. La scelta di questo legame stretto con una professione in crisi di identità e di funzione, sembra del tutto velleitario e inopportuno: la psichiatria, nella sua contraddizione e nella sua impotenza, nella sua incapacità di realizzare la riforma basagliana in Italia e nel suo sostanziale fallimento nell'intento di reinserire il malato mentale nel tessuto sociale e familiare, rischia di avviarsi all'estinzione.

Una via alternativa a tutto questo si fonda sulla ricerca della domanda sociale nei confronti della psicologia e degli psicologi. Sulla traduzione di tale domanda in prassi professionale. Si tratta, evidentemente, di una strada difficile. Per due ordini di motivi: da un lato l'uso di costrutti, strumenti e tecniche capaci di individuare la domanda sociale nei confronti della psicologia; dall'altro l'individuazione di modelli e tecniche dell'intervento psicologico capaci di rispondere in modo competente alla domanda individuata.

Anche nel caso della "domanda sociale" si può incorrere nel pericolo della reificazione: per una sua rilevazione, nell'ottica reificata, basta chiedere a più persone, campionate secondo le modalità classiche della ricerca sociale, quale sia la loro "domanda" nei confronti della psicologia e degli psicologi. Avremo così una serie di risposte stereotipali, una sintesi reificata di quelle funzioni psicologiche più conosciute entro uno specifico contesto. Nel costrutto di "domanda" che ho presentato anni fa, e che è stato sviluppato entro una vasta area di ricerche e interventi, le cose si fanno più complesse: la domanda implica la simbolizzazione emozionale della relazione entro la quale la domanda stessa è vissuta e agita; così come comporta l'analisi della dinamica collusiva che dà origine alle simbolizzazioni emozionali di sé, del problema e dell'interlocutore della relazione. Domanda sociale, nell'ottica teorica che sto proponendo,

significa domanda collusiva. Lo studio della domanda collusiva, d'altronde, è necessariamente situato entro specifiche realtà contestuali. Ove per contesto s'intende la realtà organizzativa, culturale o istituzionale che pone la domanda allo psicologo e entro la quale lo psicologo interviene professionalmente. Si tratta di un punto molto importante. La psicologia può, ad esempio, formulare progetti formativi europei per la formazione professionale all'intervento. Le università europee possono creare programmi di sviluppo professionale. Questo succede, e non solo da oggi. Ma lo psicologo, pur formato entro progetti europei, si troverà a intervenire entro realtà "locali", comunque. Non si vede come l'intervento psicologico possa comprendere l'Europa nel suo complesso: domande in questo senso non sono ancora attuali.

I progetti europei ai quali la mia cattedra ha ripetutamente partecipato, concernenti (per fare qualche esempio) modalità condivise d'intervento entro la classe scolastica, programmi di sviluppo del traffico metropolitano, programmi di formazione alla prevenzione dell'infezione da HIV entro gli operatori sanitari, hanno elaborato teorie e metodologie dell'intervento condivise da più paesi europei; ma la loro fase applicativa si è poi realizzata entro realtà "locali" che andavano conosciute e analizzate nella loro domanda specifica, in quanto fortemente ancorate alla dinamica collusiva "locale" che le caratterizza. Qualche collega, entusiasta entro modalità un po' provinciali dell'apertura europea della psicologia, ironizza sullo studio "locale" della domanda rivolta agli psicologi, contrapponendola alla vocazione internazionale della professione, ormai aperta ai grandi orizzonti dell'intervento. Ebbene, questi colleghi sembrano non avere molta dimestichezza con la prassi professionale psicologica che, pur fondata su metodologie e tecniche condivise a livello continentale, deve poi necessariamente calarsi nella realtà culturale del contesto entro cui s'interviene. L'intervento psicologico ha a suo fondamento la relazione di domanda, quindi la relazione quale committente, strumento e oggetto dell'intervento. Se si vuol conoscere la relazione, d'altro canto, è necessario guardare al contesto che formula la domanda; contesto entro il quale si definiscono gli obiettivi del lavoro psicologico e con il quale si lavora, a partire dal rapporto che l'intervento comporta tra psicologo e contesto stesso. La relazione, d'altro canto, ha un suo specifico significato fondante i modelli della prassi professionale. E' importante non cadere, ancora una volta, entro il tranello della reificazione. Relazione, evidentemente, è un termine tratto dal linguaggio comune. La sua reificazione quale oggetto o strumento dell'intervento psicologico, comporta gravi problemi per la credibilità professionale. Quando diciamo che la psicologia è una scienza e una professione della relazione, intendiamo questo termine entro una teoria della tecnica ben specifica: con relazione s'intende la dinamica emozionale collusiva, fondata su una simbolizzazione affettiva partecipata degli "oggetti" condivisi. La nozione di relazione, quindi, s'iscrive entro una teoria del modo di essere inconscio della mente, di matrice psicoanalitica. Abbiamo chiamato Cultura Locale la relazione simbolica che definisce uno specifico contesto entro il quale lo psicologo intende intervenire. Se si vuol studiare la domanda sociale nei confronti della psicologia, presente entro uno specifico contesto, si dovrà studiare la Cultura Locale di quel contesto, con riferimento alla professione psicologica. La nozione di Cultura Locale (C. L.) nasce, assieme a quella di collusione, con l'obiettivo di analizzare le relazioni sociali entro la teoria psicoanalitica delle emozioni.

4 - La Cultura Locale a fondamento della domanda che la popolazione toscana rivolge agli psicologi e alla psicologia

Per C. L. s'intende la simbolizzazione emozionale collusiva di specifici "oggetti" della realtà (nel nostro caso la professione psicologica e la sua funzione), da parte delle persone che condi-

vidono uno specifico contesto (nel nostro caso gli abitanti della regione Toscana). Nella nozione di C. L. si intersecano la simbolizzazione emozionale di specifici oggetti e quella di contesto, atte a definire sia gli oggetti che si intendono studiare che la loro simbolizzazione collusiva. Nella ricerca condotta sulla domanda sociale di psicologia in Toscana, come s'è detto, la dinamica collusiva ha quale oggetto la psicologia e la professione psicologica, così come vengono simbolizzate entro la popolazione toscana. Si tratta di studiare la domanda e le aspettative della popolazione toscana nei confronti degli psicologi e della loro professione. Si tratta, anche, di iscrivere gli elementi che caratterizzano la domanda nei confronti della psicologia, entro dimensioni che diano senso alla domanda stessa e che ne motivino le eventuali diversità. Pensiamo alla popolazione che partecipa alla ricerca, e alle variabili illustrative che la caratterizzano: gruppi di età, sesso, provincia di appartenenza, aree lavorative. Pensiamo, anche, all'emergere di differenti atteggiamenti nei confronti della psicologia: l'accettazione e il rifiuto di questa professione, per restare entro una dimensione radicalizzata dell'atteggiamento stesso. Ebbene, restando alle sole variabili illustrative, potremmo rilevare (è solo un esempio) che le donne giovani, casalinghe, residenti a Prato e a Lucca, accettano la professione psicologica e che gli uomini anziani, pensionati, residenti a Siena, rifiutano la professione psicologica. Cosa ne potremmo trarre da questa rilevazione? Poco, molto poco. Infatti, non avremmo alcun elemento esplicativo del fenomeno rilevato: non potremmo formulare alcuna ipotesi sulle ragioni dell'accettazione o del rifiuto da parte di specifiche componenti della popolazione toscana. Questo per un motivo semplice quanto evidente: non esiste, nelle teorie che fondano gli studi sulla professione psicologica, alcuna ipotesi circa la relazione tra accettazione-rifiuto della professione e le variabili illustrative che abbiamo ora descritto. Non ci sono ipotesi sul rapporto tra accettazione-rifiuto degli psicologi e l'essere uomini o donne, l'appartenere ad uno specifico livello di età, o il risiedere a Lucca piuttosto che a Siena.

Per la rilevazione della C. L. serve una maggiore complessificazione dello studio sugli atteggiamenti. Le opinioni, le valutazioni degli oggetti, la loro simbolizzazione emozionale sono dimensioni che non si riferiscono mai ad un solo aspetto della realtà; e non sono mai caratteristiche di una singola persona. Molteplicità degli oggetti e molteplicità delle persone: ecco gli elementi qualificanti che organizzano una C. L.. Il problema è quello di cogliere le interazioni tra questa duplice molteplicità, di evidenziarne le articolazioni e le differenziazioni, sapendo che quanto viene colto va, poi, situato entro uno specifico momento storico. Allo scopo di evidenziare e misurare le Culture Locali, SPS² ha elaborato la metodologia ISO (Indicatori di Sviluppo Organizzativo): le prime esperienze nel campo sono state condotte ormai una ventina d'anni fa. Si tratta di una metodologia che propone, all'interno di un questionario preparato ad hoc per le differenti aree di indagine, domande che concernono opinioni e atteggiamenti nei confronti del sistema sociale italiano e territoriale, nei confronti delle differenti istituzioni e delle più varie figure professionali, assieme a domande che indagano sull'oggetto della ricerca: nel nostro caso l'immagine dello psicologo e la domanda nei confronti della psicologia da parte della popolazione toscana. E' importante sottolineare che la costruzione di ogni domanda,

2 SPS (Studio di Psicosociologia) è una società di psicologi che svolge ricerca e consulenza psicologica clinica; realizza interventi psicosociali presso organizzazioni sanitarie, aziendali, scolastiche, della pubblica amministrazione, cooperative sociali, utilizzando metodologie elaborate al suo interno e validate scientificamente in ambito internazionale. SPS organizza, dal 2007, una scuola quadriennale in "Psicoterapia psicoanalitica, intervento psicologico clinico e analisi della domanda". SPS ha sede in Roma; è stato fondato nel 1984.

o gruppo di domande, avviene in base a specifici modelli di lettura della dinamica collusiva entro il sistema delle relazioni sociali. Non si tratta, in ISO, di domande conoscitive il cui senso è esplicito e definito dalla domanda stessa (indici di gradimento, rilievo di opinioni o di reputazione, valutazioni riferite al proprio passato o alla propria esperienza e così via). Di contro, in ISO, con il questionario si analizza una complessa serie di dimensioni e di modelli psicosociali, capace di sondare componenti rilevanti della cultura caratterizzante il gruppo di chi partecipa alla ricerca. Il trattamento statistico dei dati prevede l'analisi di *tutte le risposte alle varie questioni* (ad esempio in riga), *prodotte da tutti i partecipanti* al questionario stesso (ad esempio in colonna). I dati così ottenuti vengono *trattati assieme*, con l'obiettivo di individuare delle connessioni tra risposte alle differenti domande del questionario e individui rispondenti; connessioni atte a *ridurre la variabilità delle risposte dei singoli* e ad evidenziare specifici cluster di risposte/individui che diano indizi sulle culture collusive che fondano i cluster stessi. Ci sono fondati motivi per poter ipotizzare una relazione stretta tra i processi collusivi che caratterizzano le differenti culture (in relazione, non dimentichiamolo, all'oggetto dell'indagine) e il processo statistico che porta all'individuazione dei cluster di risposte/individui entro lo spazio fattoriale di analisi dei dati. La C. L., quindi, origina dalla riduzione (statistica e psicologico clinica) della variabilità individuale. Sappiamo che l'interazione sociale produce simbolizzazioni emozionali collusive; sappiamo anche che tali simbolizzazioni, condivise da chi vive lo stesso contesto, consentono la riduzione dell'originaria *ambiguità* emozionale nei confronti degli oggetti di realtà con i quali i gruppi sociali entrano in relazione. La relazione con gli "oggetti" simbolizzati emozionalmente, che fonda il nostro rapporto con la realtà, è connotata dall'ambiguità: una difficile e quotidiana commistione di emozioni che portano a vivere l'altro come amico ed *al contempo* nemico; come potente ed *al contempo* debole; come appartenente, interno a noi, ed *al contempo* estraneo, fuori di noi. Potremmo continuare a lungo. Utilizziamo il termine ambiguità, al posto di "ambivalenza" che è il termine più frequentemente usato per indicare una simile modalità di rapporto emozionale con gli oggetti della realtà esterna a noi; riteniamo, infatti, che nella sua vera accezione l'ambivalenza indichi già un modo per "risolvere" l'ambiguità. Parliamo di quell'insieme infinito di emozioni che Matte Blanco chiamava "sacche di simmetria" e che corrispondono alla polisemia con cui viene investito, originariamente, l'oggetto: un oggetto che è ancora confuso con il nostro mondo interno e che, per acquisire una connotazione "realistica" ha bisogno di veder risolta, appunto, l'ambiguità: connotandosi emozionalmente entro schemi emozionali più definiti, quale lo schema amico-nemico, quello dentro-fuori o altri di simile funzione. L'ambiguità, o meglio ciò che corrisponde emozionalmente a quanto chiamiamo ambiguità, è la modalità originaria con cui il modo inconscio della mente vive la relazione. Amico e nemico, fuori e dentro, potente e debole, presente ed assente, d'altro canto, sono categorie descrittive che ci aiutano a parlare, sia pur approssimativamente, di eventi emozionali che siamo "costretti" a comunicare, anche in questo scritto, tramite il linguaggio; definizioni, già organizzate ed orientate emozionalmente, di quanto si vive entro la "logica delle emozioni", ben lontana dalla logica che organizza e intenziona il linguaggio. Il modo d'essere inconscio della mente è, con Matte Blanco (1975)³, omogeneo ed indivisibile; si differenzia dal modo d'essere della mente che utilizziamo per pensare, parlare, percepire e dare significato agli

3 Matte Blanco (1975), *The Unconscious as Infinite Sets. An Essay in Bi-Logic*, Duckworth, London (traduzione italiana, *L'inconscio come Insieme Infinito. Saggio sulla Bi-Logica*, Einaudi, 1982)

oggetti della realtà, che l'Autore chiama eterogenico e dividente. Quest'ultimo ha la funzione di stabilire relazioni tra gli oggetti, mentre il modo d'essere inconscio della mente fonde tra loro gli oggetti, entro *classi di generalizzazione* sempre più ampi; al contempo destruttura le asimmetrie della relazione, per formare *classi di simmetria* ove scompare ogni differenza ed ogni relazione tra differenze. Se il modo eterogenico e dividente può separare e distinguere tra i differenti aspetti della realtà, la contemporanea presenza attiva del modo d'essere omogeneo ed indivisibile conferisce agli stessi aspetti della realtà una confusa connotazione emozionale, che connota ad esempio uno specifico oggetto come "amico" e contemporaneamente "nemico". L'originaria ambiguità può indurre ansia; giustifica la propensione a "risolvere", in un modo o nell'altro, la relazione ambigua e quindi non definita emozionalmente, con gli oggetti. L'agito emozionale serve allo scopo: quando si agiscono le emozioni, l'oggetto che è il destinatario dell'agito diviene univocamente "amico" o "nemico", se l'ambivalenza originaria concerne questo primitivo "schema" di simbolizzazione. Soluzione dell'ambiguità ed agito emozionale sono sincrone, temporalmente: non c'è soluzione dell'ambiguità senza agito emozionale; l'agito emozionale implica, sempre, una soluzione dell'ambiguità insita nella simbolizzazione dell'oggetto a cui l'agito è rivolto. Se, di contro, la simbolizzazione emozionalmente ambigua viene "pensata", allora è possibile elaborare l'ambiguità originaria, è possibile coglierne le motivazioni, districarne le contraddizioni, costruire un pensiero "dividente" che stabilisce rapporti tra i vari aspetti dell'oggetto originariamente ambiguo.

Seguendo queste brevi note, si può affermare che il modo inconscio della mente si manifesta tramite l'ambiguità emozionale, intesa come configurazione emozionale contraddittoria ed indefinita degli oggetti con i quali si entra in rapporto. E' l'agito da un lato, il pensiero che organizza e prelude all'azione dall'altro, che portano alla definizione emozionale degli oggetti e quindi ad una relazione organizzata con loro. Va anche ricordato che l'originaria ambiguità è una risorsa per la nostra conoscenza della realtà oggettuale, per un adattamento non stereotipale e capace di una relazione con l'oggetto ambiguo, quindi estraneo. La soluzione dell'ambiguità comporta la trasformazione dell'oggetto in un interlocutore definito emozionalmente, ma viene pagata con la perdita della possibilità di scambio con l'estraneo. La soluzione dell'ambiguità comporta la trasformazione dell'estraneo in un oggetto che si può possedere, quindi il passaggio dallo scambio al possesso.

La tolleranza dell'ambiguità originaria, associata agli oggetti della relazione, è difficile. Comporta la mancata soluzione dell'indefinitezza emozionale dell'oggetto, comporta quindi la capacità di stabilire relazioni con oggetti che non siano definitivamente configurati, sotto il profilo emozionale, come "buoni" o "cattivi", come "amici" o "nemici". Le componenti rituali delle culture possono essere intese quali modi per dare all'ambiguità una soluzione rassicurante e canalizzata entro linee di relazione usuali, ad esempio di relazione amica. La difficoltà di tollerare l'ambiguità è ben nota nella relazione psicoterapeutica ad orientamento psicoanalitico, dove il silenzio dell'analista può essere mal tollerato dal paziente che *vuole* configurare lo psicoterapista, fin dai primi momenti della relazione, entro lo schema amico-nemico. L'eroticizzazione della relazione, ad esempio, può essere un modo per dare una soluzione emozionale all'ambiguità dell'oggetto entro la psicoterapia. In una lettura che utilizzi le categorie in analisi, la psicoterapia può essere vista quale storia delle diverse soluzioni dell'ambiguità, agite entro la relazione analitica. Ma anche l'esperienza quotidiana di ciascuno di noi entro la relazione sociale può essere letta attraverso la categorizzazione delle diverse soluzioni dell'ambiguità emozionale incontrata nei nostri rapporti usuali. Le regole del gioco entro le relazioni, i ruoli sociali, le configurazioni del potere entro i rapporti, le categorie di conoscenza dell'altro sono

tutte modalità volte a dare una soluzione sufficientemente stabile all'ambiguità emozionale, *inevitabile* entro ogni esperienza relazionale. Se, ad esempio, l'ambiguità viene risolta con una lettura del tipo amico-nemico, allora ci si potrà mettere in relazione con l'altro, l'estraneo fonte di ambiguità, tramite modalità di attacco-fuga, di dipendenza o di accoppiamento, per seguire il modello degli assunti di base proposti da Bion. Se di contro si tollera l'originaria ambiguità dell'estraneo, si potrà vivere un'esperienza di scambio ove la soluzione dell'ambiguità sarà, via via, l'esito elaborato entro lo scambio stesso. Si pensi, ad esempio, alla relazione ambigua con il cibo in un paese estraneo a noi, quale l'India. Ci sono persone che risolvono l'ambiguità verso un cibo sconosciuto con una categoria ripetitiva e semplice: speziato significa nemico. Di qui la ricerca di cibi "non speziati", nella patria delle spezie. Di qui, anche, l'impossibilità di conoscere un universo culinario complesso e variegato, con il solo obiettivo di evitare un aspetto dell'estraneità (l'uso delle spezie, il sapore delle spezie) simbolizzato come nemico. Questi processi di drastica e pragmaticamente violenta riduzione dell'ambiguità, d'altro canto, accompagnano quotidianamente l'esperienza di relazione sociale in tutte le culture. Sino al punto da far sembrare *utopica* l'accettazione dell'ambiguità, la sua "tolleranza" entro la relazione. La riduzione dell'ambiguità nei confronti degli oggetti di realtà, d'altro canto, è un processo che concerne "gruppi" di oggetti e "gruppi" di individui. Gli oggetti che hanno stretta relazione (simbolico emozionale) tra loro, vengono trascinati "assieme" entro dimensioni del tipo amico/nemico, e ciò avviene entro la relazione sociale, quindi ad opera di più individui in relazione tra loro. Ancora una volta, la riduzione "sociale" dell'ambiguità è la risultante di un processo collusivo, e genera una condivisione di simbolizzazioni emozionali specifiche per chi partecipa a tale processo collusivo. Ecco come vengono generate le Culture Locali. Ove il termine "cultura" implica, per noi, la partecipazione condivisa, da parte di un gruppo di persone, ad un processo collusivo; il termine "locale", a sua volta, sta ad indicare la specificità dell'insieme degli oggetti di realtà che vengono trasformati, dall'ambiguità originaria, entro simbolizzazioni emozionali condivise.

5 - Le due ricerche e il cambiamento della Cultura Locale

Nel 2002 lo Studio di Psicosociologia (SPS) analizza l'immagine dello psicologo in Toscana, su committenza dell'Ordine degli Psicologi della stessa Regione⁴. Nell'anno 2008, sempre su committenza dell'Ordine regionale toscano degli psicologi, SPS ripete la stessa indagine, con l'obiettivo di individuare possibili cambiamenti nella rappresentazione della psicologia entro la popolazione toscana e di analizzare quale domanda venga rivolta oggi alla professione psicologica. Per attuare la ricerca è stato utilizzato lo stesso questionario del 2002. Riassumiamo schematicamente i cambiamenti emersi nelle due rilevazioni; iniziamo dalle componenti generali della Cultura Locale per poi passare all'immagine della psicologia e degli psicologi. Un primo cambiamento concerne la diffusione dell'area anomica entro la popolazione toscana. Nel 2002 l'area anomica era del 5.20% sul totale della popolazione partecipante alla ricerca; nel 2008 l'area anomica coinvolge ben il 57.7% della popolazione. Ciò significa che l'incertezza per il futuro, dovuta alla scarsa efficacia delle norme quali regolatori della convivenza, è notevolmente aumentata. Tutto questo è dovuto al forte deterioramento della fiducia nel potere che organizza la vita sociale, segnatamente la fiducia nel potere della politica.

4 Carli R., Paniccia R. M., Salvatore S. (2004), L'immagine dello psicologo in Toscana, *Psicologia Toscana*, 10, 1, 5-100.

La cultura della popolazione toscana, quale era emersa nel 2002, aveva caratteristiche di forte civismo e di sostanziale fiducia nella gestione della cosa pubblica, o se si vuole nella politica. In particolare, nella politica *locale* capace di onestà e rettitudine, come anche di competenza nel rispondere alle aspettative dei cittadini. Era rilevante la separazione tra situazione italiana, nella gran parte dei casi criticata per la sua inefficienza, e situazione del territorio d'appartenenza, valorizzata e stimata. Questa separazione stava alla base della fiducia nel rispetto "locale" delle regole del gioco e nella speranza di sviluppo entro il proprio territorio. L'anomia, sia pur nelle sue piccole dimensioni, nasceva dalla sfiducia confusiva sia nella situazione nazionale che in quella territoriale. La sovrapposizione tra Italia e territorio, quindi, era alla base di un atteggiamento critico e senza speranza; atteggiamento anomico, quindi, che nasceva dalla mancata differenziazione del territorio dall'Italia. Emergeva, in sintesi, una Toscana fiera e orgogliosa della convivenza realizzata entro il sistema di appartenenza, ove la partecipazione di tutti fondava il benessere sul piano della convivenza come anche entro lo sviluppo economico. Nel 2008 si rileva, di contro, un diffondersi della sfiducia e dell'anomia; come s'è detto, anomia e familismo riguardano oggi il 57.70% della popolazione interpellata. E' la cultura del territorio che risente di questo degrado del civismo: una cultura ove è fortemente diminuita la fiducia nel rispetto delle regole del gioco; ove la partecipazione alla crescita dei sistemi di convivenza viene vista come difficile se non impossibile, ove la gestione territoriale dell'amministrazione pubblica è caratterizzata da una crisi di credibilità. Il familismo si propone quale difesa, entro il gruppo conosciuto e controllabile del sistema familiare, dal dilagare dell'anomia.

Nel 2002, il 71% della popolazione interpellata pensava allo psicologo come al professionista che potesse promuovere e sviluppare la funzione integrativa tra parti sociali: componenti problematiche del sistema sociale o culture distanti nella loro concezione della convivenza. Il 14% vedeva lo psicologo operare entro la famiglia e per la protezione dei suoi membri più deboli, i minori in particolare. Il 10% circa voleva uno psicologo dedicato alla psicoterapia. Solo il 5.20% svaloriava senza appello la funzione psicologica. Nel 2008 la funzione integrativa, ancora maggioritaria per la popolazione interpellata, si riduce però al 48.10%, con una diminuzione del 23%. Quest'ultima quota della popolazione interpellata, pensa ad uno psicologo capace di recuperare ad una motivazione al successo chi attualmente fallisce nei suoi compiti organizzativi: una funzione più strettamente individualista, di aiuto nel superare gli ostacoli personali al successo entro le esperienze scolastiche o lavorative. Ancora nell'ambito di un intervento individualista, ma dedicato alla malattia mentale, viene visto lo psicologo dal 22.7% della popolazione. Il 13% (più del doppio, nel confronto con il 2002) considera inutile la professione psicologica. Da questo confronto appare chiaro il *deterioramento dell'immagine della psicologia entro la popolazione toscana*. Deterioramento della figura dello psicologo che si accompagna, purtroppo, ad un deterioramento dei valori di civismo e ad una perdita di fiducia nello sviluppo del contesto locale o del Paese. Questi i risultati, sintetizzati, di una ricerca che può essere consultata nella sua stesura completa⁵.

Consideriamo le due principali componenti della domanda che la popolazione toscana ha rivolto nel 2008, anche nel suo confronto con la ricerca del 2002: il deterioramento del civismo e il contemporaneo deterioramento dell'immagine dello psicologo; la domanda di una funzione integrativa, quale attesa maggioritaria della popolazione toscana nei confronti dello psicologo.

5 Carli R., Paniccchia R. M., Bucci F., Dolcetti F., Giovagnoli F., La domanda nei confronti della psicologia e l'immagine dello psicologo nella popolazione toscana, *Psicologia Toscana*, 15, 2, 5-26.

Le due componenti sono, a mio modo di vedere, strettamente connesse.

Che significa integrazione? Da dove nasce questa domanda? La nozione di integrazione comporta, necessariamente, quella di diversità. Ciò che si integra è la diversità. Le culture omologate non hanno alcuna necessità di integrazione. La domanda d'integrazione, quindi, nasce dall'accettazione della diversità o se si vuole dell'alterità, dall'accettazione dell'"altro" nelle sue caratteristiche non riconducibili al "proprio", nella motivazione a comunicare e a scambiare con l'alterità. Il "proprio" e l'"altro" possono assumere le declinazioni più diverse sul piano della convivenza: le differenze di genere, quelle generazionali, le differenze di razza, di provenienza geografica, le differenze culturali, quelle di classe sociale, di censo; ma anche le differenze funzionali: l'essere clienti di una pubblica amministrazione o lavorare entro la stessa pubblica amministrazione; l'essere clienti o gestori di un servizio, dai servizi pubblici a quelli professionali; l'essere cittadini nei confronti di chi amministra la cosa pubblica; l'essere formandi o formatori nella scuola; pazienti o medici nell'ospedale e più in generale nel servizio sanitario; ma anche l'essere condomini entro un sistema abitativo, il convivere in una città o in un piccolo centro, l'essere clienti o gestori di un ristorante, di un museo, di un treno, di un negozio commerciale. Il sistema di convivenza comporta sistematicamente e quotidianamente processi di integrazione. Guardiamo più attentamente alla domanda d'integrazione rivolta allo psicologo: da un lato essa comporta un intervento psicologico fondato sulla relazione e non sul singolo individuo; dall'altro l'operatività dell'integrazione può assumere, nelle differenti strutture, connotati diversi. Pensiamo, ad esempio, all'orientamento al cliente nella pubblica amministrazione o nell'impresa produttiva di beni o servizi. Ma pensiamo anche all'umanizzazione dell'ospedale, nelle sue differenti articolazioni, all'importanza che la cultura sanitaria cambi la sua rappresentazione e il suo atteggiamento nei confronti dei pazienti, vedendo (per dirla con Fornari) la distinzione tra il "male altro" da curare e il "bene proprio" del paziente, del quale prendersi cura. Pensiamo alla scuola e alla necessità di passare da una scuola dell'ordine e della disciplina a una scuola fondata sulla partecipazione all'apprendimento motivato. Pensiamo ai sistemi lavorativi e all'importanza del saper utilizzare i conflitti, al fine di perseguire uno sviluppo non solo della redditività d'impresa ma anche e, soprattutto, della qualità della vita, della partecipazione dei lavoratori allo sviluppo dei sistemi di produzione. Gli esempi potrebbero continuare a lungo. Ciò che interessa sottolineare, con queste citazioni pur brevi e schematiche, è il coinvolgimento a tutto campo degli psicologi e della psicologia nel processo d'integrazione, se questa nozione viene calata entro le differenti realtà sociali e organizzative, viene vista nei suoi aspetti realizzativi, differenti entro i diversi contesti. L'integrazione, se si passa da un'accezione valoriale alle linee operative della prassi, ha pienamente a che fare con la competenza psicologica. Una competenza psicologica che sappia dare un senso emozionale alla dinamica organizzativa e istituzionale entro cui l'integrazione può avvenire. Se usualmente e stereotipalmente si suole distinguere tra una psicologia dedicata all'individuo e una sociologia o un'economia volte a studiare le organizzazioni e i loro prodotti, ciò che intendo proporre è una competenza psicologico clinica nei confronti dell'organizzazione.

6 - Domanda e intervento psicologico richiedono una teoria dell'organizzazione

Definiamo come organizzazione una specifica sequenza di attività orientate a un risultato, da parte di attori sociali che agiscono, in base a specifici sistemi di appartenenza, entro definite strutture sociali: ad esempio l'ospedale, la pubblica amministrazione, un'azienda manifatturiera, la scuola dell'obbligo; queste strutture, a loro volta, sono pure definite quali organizzazioni. E' difficile cogliere il senso di tali attività, senza considerare il dispositivo simbolico che

traduce in azione l'attesa collusiva del contesto nei confronti delle strutture stesse. Si pensi all'ospedale generale e alle modalità con le quali si organizza l'attività del personale sanitario, medici e infermieri. Se il mandato sociale⁶ dell'ospedale è fondato sul potere indiscusso del sistema sanitario nei confronti dell'utenza profana, le attività orientate al risultato comporteranno, tra sanitari e pazienti, una relazione organizzata sulla base del potere medico: potere assoluto, perché fondato sul patto per cui ogni atto sanitario è finalizzato al "bene" del paziente. Il paziente verrà passivizzato e tenuto all'oscuro di ogni decisione presa nei suoi confronti, con l'obbligo di aderire passivamente e completamente ai dettami del sistema sanitario che si sta occupando di lui. Se il mandato sociale dell'ospedale è fondato sull'umanizzazione della medicina, ad esempio in nome di una esigenza religiosa, sarà ancora il sistema sanitario a decidere cosa è utile fare per umanizzare quel potere assoluto che deriva dalla competenza medica e dall'affidarsi del paziente al sistema stesso. L'umanizzazione dell'ospedale, quindi, invero spesso la modalità simbolico collusiva tramite la quale il sistema sanitario configura la propria umanizzazione. Se, di contro, il contesto è in grado di creare una cultura collusiva volta a rappresentare l'ospedale quale luogo capace di prendersi cura del malato e di provvedere alle sue esigenze esistenziali, quindi non solo di curare, allora l'azione del sistema sanitario verrà integrata con altre competenze, capaci di tradurre simbolicamente le attese del contesto. Qui, evidentemente, la flessibilità dell'organizzazione sanitaria sarà in grado di rispondere alle attese dei differenti contesti collusivi o, se si vuole, delle differenti culture locali entro le quali l'ospedale si iscrive. L'organizzazione (intesa quale struttura sociale) è per noi un sistema di traduzione simbolica, volto a tradurre le attese del contesto collusivo entro il quale la stessa organizzazione opera; capace, quindi, di orientare l'attività degli attori al risultato, sulla base della traduzione simbolica effettuata. Sia le modalità d'azione che il risultato dipenderanno strettamente dalla traduzione simbolica esercitata dal sistema organizzativo, nella sua mediazione con le attese simboliche contestuali. In quest'ottica ipotizziamo le seguenti componenti dell'azione organizzativa:

- a - il contesto (cultura locale, committenza, mandato sociale) funge da sistema collusivo che prevede e genera l'organizzazione.
- b - l'organizzazione opera come traduttore della dinamica simbolica collusiva del contesto.
- c - l'attività organizzativa degli attori che operano nella struttura, è orientata dal sistema di traduzione simbolica che tiene conto del contesto, della storia e della cultura che lo caratterizzano.
- d - l'obiettivo e il prodotto dell'attività organizzativa sono comprensibili, nella loro centrale valenza simbolica, in base alla conoscenza del contesto. Il prodotto può, a sua volta, configurarsi come contesto per altri cicli organizzativi.

6 Per mandato sociale intendiamo il processo per cui il contesto legittima una specifica organizzazione e l'azione che viene svolta al suo interno. Il mandato sociale, quindi, è un'espressione delle attese collusive del contesto. Altre manifestazioni delle attese collusive del contesto sono la cultura locale entro cui un'organizzazione opera, gli obiettivi (espliciti o impliciti) assegnati dal contesto a una specifica organizzazione, la domanda espressa dal contesto - cliente nei confronti delle organizzazioni esistenti al suo interno. Si tratta, in tutti i casi ora ricordati, di forme della relazione simbolica che caratterizzano il rapporto tra contesto e organizzazione.

7 - Un esempio: l'organizzazione psichiatrica in Italia.

Guardiamo alla recente storia del sistema psichiatrico nel nostro paese. Questo esempio potrà aiutare a comprendere quanto stiamo dicendo circa l'organizzazione e la sua relazione con il contesto; potrà comprovare l'ipotesi sulla funzione della dinamica simbolica di significazione del contesto, quale fattore di costruzione dell'azione organizzativa.

7.1. - L'Ospedale Psichiatrico e il fallimento della relazione collusiva conformista.

Pensiamo al sistema di cura della malattia mentale vigente in Italia prima della legge 180/78, conosciuta come legge Basaglia: esso apparentemente funzionava secondo la logica taylorista. Il malato mentale, una volta che il sistema medico avesse proposto una diagnosi, veniva ricoverato entro l'Ospedale Psichiatrico e affidato alla competenza psichiatrica. Ci si comportava "come se" la psichiatria fosse assimilabile alla medicina, nelle sue differenti branche specialistiche. Non si teneva conto di due differenze fondamentali: il malato mentale, nella maggioranza dei casi, non riconosceva la propria situazione di malattia e non era consenziente alle cure; la psichiatria non aveva elaborato una nosografia eziopatogenetica della malattia mentale e non era in grado di proporre forme di cura coerenti con la diagnosi eziologica e con l'andamento della forma patogena entro quello specifico malato, come prevalentemente avveniva nell'ambito della medicina. Per quasi due secoli, quindi, la cura della malattia mentale avvenne entro organizzazioni strutturate "come se" fossero organizzazioni mediche, assimilabili all'Ospedale Generale o alle cliniche specialistiche. Organizzazioni, queste ultime, che dovevano la loro legittimazione e la loro funzionalità a due condizioni assenti nell'Ospedale Psichiatrico: la conoscenza eziopatogenetica delle forme patogene da curare e la coerenza con il patto consensuale tra malato e medico, circa il riconoscimento della patologia e la necessità della cura, descritto in modo magistrale da Talcott Parsons⁷. Su cosa si è fondato il "patto di falsità" che ha consentito all'Ospedale Psichiatrico di funzionare indisturbato, per molti e molti anni, non solo in Italia ma in tutto il mondo "sviluppati"? Non si può dare risposta a questo interrogativo, se non si coglie la relazione tra organizzazione psichiatrica e contesto. Anche per la comprensione dell'Ospedale Generale è importante considerare il contesto entro cui l'ospedale stesso si iscrive; tuttavia, nel caso dell'Ospedale Psichiatrico la relazione con il contesto assume connotazioni specifiche, molto interessanti nell'ottica di una riflessione sull'organizzazione. La stessa nozione di "malattia mentale" è infatti la risultante del patto tra psichiatria e contesto sociale. Se vista entro un'ottica non individualista, ciò che chiamiamo malattia mentale appare infatti quale fenomeno sociale, che concerne la relazione: più specificamente, può essere descritta quale fallimento di un particolare e definito sistema collusivo di convivenza. Il comportamento imprevedibile e pericoloso di alcune persone, se privato del suo significato di comunicazione sociale, viene vissuto e collusivamente definito come incomprensibile, nella sua deviazione dall'adesione conformista alle abituali dinamiche della convivenza. E' importante sottolineare come siano la *mancata comprensione* e la conseguente *assenza di prevedibilità* i fattori che contribuiscono a fondare lo statuto sociale di malattia mentale. Se una persona si impossessa di beni altrui, avvelena i sistemi di relazione, disprezza il diverso, non è considerata "matta", in quanto la sua motivazione al possesso (dei beni altrui, dei sistemi d'appartenenza o dei criteri di accettazione sociale) è conosciuta, prevedibile, e

7 Parson T. (1981), Il sistema sociale, Edizioni di Comunità, Milano

può essere anche approvata, ammirata, invidiata. Se una persona si rifiuta di andare al lavoro, si chiude in camera e dice di essere minacciata da nemici che gli altri non vedono, la cosa è diversa; non è accettabile perché non comprensibile, non prevedibile o giustificabile secondo i parametri di comportamento conformista.

Diamo uno sguardo a come viene definito il primo e più importante criterio diagnostico per il *disturbo paranoide di personalità*, entro il DSM IV (1999, pag. 696)⁸:

- A. Diffidenza e sospettosità pervasive nei confronti degli altri (tanto che le loro intenzioni vengono interpretate come malevole) che iniziano nella prima età adulta e sono presenti in una varietà di contesti, come indicato da quattro (o più) dei seguenti elementi:
- 1) Sospetta, *senza una base sufficiente*⁹, di essere sfruttato, danneggiato o ingannato.
 - 2) Dubita *senza giustificazione* della lealtà o affidabilità di amici o colleghi.
 - 3) E' riluttante a confidarsi con gli altri, a causa di un timore *ingiustificato* che le informazioni possano essere usate contro di lui.
 - 4) Scorge significati nascosti umilianti o minacciosi in rimproveri o altri *eventi benevoli*.
 - 5) Porta costante rancore, cioè *non perdona* gli insulti, le ingiurie o le offese.
 - 6) Percepisce attacchi al proprio ruolo o reputazione *non evidenti agli altri*, ed è pronto a reagire con rabbia o contrattaccare.
 - 7) Sospetta in modo ricorrente, *senza giustificazione*, della fedeltà del coniuge o del partner sessuale.

Si può vedere chiaramente come non vi sia alcun accenno a dimensioni eziopatogenetiche; si può anche notare come le manifestazioni del disturbo siano descritte quali deviazioni dal comportamento usuale delle persone, entro una logica conformista¹⁰. Il sistema professionale psichiatrico, accettando il mandato sociale derivante da un fallimento del conformismo, trasforma un evento concernente la relazione sociale in una caratteristica assimilabile a una patologia dell'organismo, necessariamente individuale¹¹. L'istituzionalizzazione psichiatrica, quindi, può essere vista quale esempio di una "razionalità" organizzativa *sui generis*, rispondente a uno specifico mandato sociale. La singolare evidenza con cui tale questione si pone nell'ambito della psichiatria, ce la fa scegliere come esemplare; ma la nostra tesi è che ogni razionalità organizzativa sia intrisa di emozionalità collusiva, espressione del tipo di relazione che l'organizzazione ha con il suo contesto.

8 DSM-IV (1999), Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, Masson, Milano

9 Il corsivo, nei differenti elementi proposti per la definizione del disturbo, sono nostri. Stanno ad indicare l'elemento valutativo, proposto tramite dimensioni conformiste, che sostituisce il rilievo semeiotico della medicina generale. Qui, ai dati individuali comparati con il dato generale che definisce la gamma di "normalità" statisticamente e clinicamente definita (ad esempio i valori "normali" di glicemia, di pressione arteriosa minima, di colesterolo ematico), si sostituisce la nozione di "giustificazione" sociale, vale a dire di buon senso conformista del quale lo psichiatra si fa portatore e garante.

10 Per un approfondimento del tema si può vedere: Foucault, M. (1999). Les anormaux. Cours au Collège de France. 1974 - 1975, Seuil/Gallimard, Paris.

11 Un noto esponente dell'antipsichiatria inglese soleva affermare che nelle relazioni sociali di tutti i paranoici era possibile individuare un persecutore reale.

7.2. - La chiusura dell'Ospedale Psichiatrico e il reinserimento del malato mentale.

La legge Basaglia intendeva porre rimedio alla trasformazione di un problema di rapporti sociali in uno stigma individuale, eliminando l'organizzazione responsabile di questa dinamica collusiva con il contesto, l'Ospedale Psichiatrico. E' interessante rilevare come fu attuata la legge 180. Si trattava di percorrere a ritroso quella strada che, a partire dal fallimento della convivenza, aveva negato la malattia mentale quale dinamica di rapporto, per trasformare il fallimento collusivo nella medicalizzazione dell'individuo designato quale malato. Poiché il fallimento collusivo avveniva, nella grande maggioranza dei casi, entro la relazione familiare, si pensò di restituire alle famiglie quelle persone che il connubio società - psichiatria aveva rinchiuso entro i vecchi Ospedali Psichiatrici. Come fu possibile questo percorso a ritroso, che doveva superare le resistenze delle famiglie ad accogliere di nuovo al loro interno quei "malati" incomprensibili? La psichiatria "antipsichiatrica" utilizzò a questo scopo, e in modo esplicito, la colpevolizzazione dei familiari: rei di aver rifiutato un proprio membro "diverso" e di averlo affidato alla violenza psichiatrica. Tutto questo avveniva in un periodo storico preciso, che proponeva nuovi conformismi. Si condannava ogni marginalizzazione, ogni espulsione dei membri deboli dal sistema sociale e si propugnava l'accoglienza della diversità: l'handicappato nelle classi scolastiche, il drogato o il malato mentale entro il sistema sociale, l'emigrato o l'extracomunitario entro le comunità locali e lavorative. A questo scopo la legge 180 prevedeva strutture territoriali (Centri di Salute Mentale, Case famiglia, Comunità terapeutiche o riabilitative, Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura o più brevemente SPDC) volte al sostegno del reinserimento e al ricovero, limitato nel tempo, per quelle crisi psichiatriche che si dimostravano "troppo" problematiche per la convivenza. Ma l'obiettivo dichiarato della 180 fu quello del reinserimento familiare del malato mentale. Tale reinserimento fu organizzato con differenti presidi psichiatrici, come s'è detto; mentre la processualità simbolico - collusiva che mosse la stessa psichiatria a sconfermare il suo recente passato, fu la colpevolizzazione delle famiglie. Gli psichiatri della nuova e maggioritaria corrente antipsichiatrica denunciavano l'atto inconsulto che i familiari dei malati mentali avevano compiuto, affidando alla psichiatria, cioè alla stessa categoria professionale di chi ora si poneva nell'atteggiamento colpevolizzante, i membri difficili della famiglia. Gli psichiatri divennero così una sorta di coscienza sociale volta a promuovere l'accettazione della diversità. Ancora una volta la psichiatria colludeva con la cultura e le istanze riformiste dell'epoca, gli anni settanta così ricchi di riforme e di cambiamenti nel nostro paese. Tutto questo, peraltro, avvenne in base alla traduzione simbolica immediata, senza la mediazione di un pensiero sulle dinamiche simboliche che stavano organizzando l'evento e che le nuove istanze egualitarie proponevano entro il contesto sociale: la colpevolizzazione prese così il sopravvento sull'aiuto alle famiglie, nell'operazione di reinserimento sociale del malato mentale. L'interrogativo teorico e metodologico che tale questione pone è di grande rilevanza: è possibile che l'organizzazione pensi le dinamiche collusive che la fondano? Tutta la nostra teoria e pratica dell'intervento si è proposta di dimostrare questa possibilità.

7.3. - La riforma della riforma.

Nel terzo ed attuale periodo, da un lato si schierano i sostenitori delle attuazioni acritiche, o delle complementari critiche basate sui nuovi conformismi, della legge 180; dall'altra quei contesti familiari e sociali che chiedono un aiuto più realistico all'inserimento di quei malati, cronicizzati o non consapevoli del proprio stato di alienazione, che rendono insostenibile una convivenza. Questo periodo storico, è importante sottolinearlo, è segnato politicamente dal

prevalere delle forze di destra nel nostro paese¹², e da una contemporanea afasia della sinistra. Le recenti proposte di legge sul tema, tutte provenienti da psichiatri appartenenti alla destra, prevedono un allungamento dei tempi di ricovero entro i presidi psichiatrici e la gestione da parte della sanità privata di strutture di cura che, bonificate, riproducono il vecchio Ospedale Psichiatrico; prevedono quindi, sia pure con precauzioni atte a tutelare la dignità del malato mentale, un ritorno al passato.

7.4. - L'organizzazione quale dimensione psicologica che organizza e conferisce senso categoriale a chi in essa opera.

Una lettura "classica" delle organizzazioni non sarebbe in grado di cogliere il senso che ha motivato le varie fasi dell'organizzazione psichiatrica. Senso che invece appare se pensiamo all'Ospedale Psichiatrico come a un "sistema categoriale emozionale", che traduce la relazione tra professione psichiatrica e contesto sociale in criteri di orientamento all'azione per chi opera entro l'Ospedale stesso. Abbiamo proposto due grandi modalità di categorizzazione emozionale delle organizzazioni. La prima è quella dell'organizzazione *data*, in cui si contrappongono gli individui dotati di caratteristiche relativamente stabili ad organizzazioni altrettanto predefinite nelle loro caratteristiche culturali e funzionali; in questo caso l'attenzione è centrata sul rapporto tra due entità - individui ed organizzazione, ciascuna con le proprie irriducibili esigenze: ove è necessario mediare entro il conflitto che necessariamente si istituisce tra loro. La seconda è quella dell'organizzazione *costruita*, ove né gli individui né l'organizzazione preesistono alla relazione che si istituisce tra loro; l'attenzione è centrata su quest'ultima e sulle sue dinamiche, per le quali abbiamo proposto un bivio: ci si può organizzare sul possesso o sullo scambio. In questo caso la manutenzione dell'organizzazione non è mirata a conciliare le esigenze individuali con quelle organizzative, ma a monitorare la dinamica possesso - scambio, promuovendo, tramite un pensiero sul funzionamento organizzativo, lo scambio come modalità rispondente a criteri *emozionali* di economicità e razionalità. Possesso e scambio hanno due modalità, emozionali, di monitoraggio: il controllo e la verifica. Pensiamo, sotto il profilo del controllo sociale, alla funzione categoriale dell'Ospedale Psichiatrico volta a separare alcune componenti del contesto sociale e di medicalizzarle, quindi di istituzionalizzarle per la "cura". L'Ospedale Psichiatrico proponeva, anche al suo interno, specifiche forme di controllo: le porte senza maniglie, con la chiave passpartout affidata soltanto ad infermieri e medici; i sistemi di contenimento dei malati "agitati" (letti di contenimento o camice di forza); gli psicofarmaci o le differenti forme di lavoro riabilitativo, più o meno obbligatorie per i degenti. Il senso simbolico di queste forme di controllo aiuta, più di ogni altra forma organizzativa, a capire quali siano le dinamiche di relazione tra organizzazione e contesto. La riforma basagliana ha inteso sottolineare l'importanza della funzione simbolico emozionale fondata sullo scambio, tramite il reinserimento familiare e sociale del malato mentale. L'attuale problema vissuto nei confronti della malattia mentale, pone ancora una volta di fronte a un bivio le organizzazioni che se ne occupano: rilanciare il controllo, o investire sulla verifica? Per la verifica è importante la conoscenza della domanda sociale sulla malattia mentale; l'alternativa è la risposta collusiva a un mandato che chiede nuovamente controllo ed espulsione della diversità.

12 E' possibile sostenere, e qualcuno lo sostiene, che una delle ragioni fondanti il prevalere della destra politica in Italia sia anche riferibile alla modalità d'attuazione della legge 180.

8 - E gli psicologi?

Sembra evidente la latitanza degli psicologi entro un sistema sociale che ha funzionato da traduttore delle istanze e dei modelli culturali del contesto, senza una competenza capace di promuovere una riflessione sul senso dell'organizzazione psichiatrica, nelle trasformazioni che andava via via assumendo. La psicologia, nella sua vocazione individualista e nella sua dedizione alla psicoterapia, era troppo appiattita sugli psichiatri e sulla loro trasformazione psicoterapeutica per poter sviluppare un pensiero critico e una funzione di analisi delle trasformazioni organizzative, entro una struttura sociale alla quale, peraltro, gli psicologi stessi appartenevano in gran numero.

Una funzione integrativa, sembra chiaro, passa prioritariamente dalla competenza ad analizzare la funzione adesiva delle organizzazioni alla dinamica collusiva che ne condiziona sia la struttura che le funzioni. E' questo un compito che non spetta soltanto alla psicologia, sembra importante sottolinearlo. E' un compito che spetta più in generale agli intellettuali, all'area culturale capace di sviluppare un pensiero critico sulla realtà sociale, nelle sue differenti articolazioni storiche. Gli psicologi, d'altro canto, possono mettere in campo una teoria della tecnica capace di orientare il pensiero critico in linee metodologiche di intervento e di verifica. E' questa, a mio modo di vedere, l'occasione perduta della psicologia italiana in questi anni. Un'occasione che era stata accolta e sviluppata negli anni settanta e ottanta, nel nostro paese. La crisi culturale che attraversa l'Italia e che è così evidente in Toscana, è anche crisi della psicologia. Ciò che le componenti "psicosociologiche" della psicologia hanno contribuito a creare negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, si è perso per strada, si è perso lungo le vie di una funzione psicoterapeutica confusamente condivisa con gli psichiatri in crisi di identità e di funzione: crisi che si manifesta sia nell'area di loro competenza, l'assistenza psichiatrica post basagliana, come in quella più critica del contributo (discusso e discutibile) dato alla formazione degli psicologi, entro le università italiane. Sappiamo che anche l'università, come le organizzazioni più in generale, riveste la funzione di traduzione della dinamica collusiva che caratterizza il sistema sociale più generale. Ebbene, il clima culturale italiano, dagli anni novanta in poi, è drasticamente cambiato. Lo abbiamo visto a proposito delle reazioni in atto nei confronti della legge 180, ma lo si può vedere più in generale nel deterioramento del civismo, nella diffidenza e nell'intolleranza per ogni posizione diversa dalla propria, assunte sempre più problematicamente dalla cultura, dalla politica, dal mondo produttivo, da quello dell'informazione; una intolleranza che caratterizza, più in generale, la dinamica della convivenza. Non solo nel nostro paese, s'intende. Ma nel nostro paese questa trasformazione assume dimensioni e connotazioni peculiari, vista la confusività in cui la dinamica culturale è precipitata con la perdita degli ancoraggi ideologici, così rilevanti per l'identità dei cittadini italiani. La linea di passaggio è culturalmente segnata dalla caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989).

La formazione psicologica, dagli anni novanta in poi, ha vissuto crisi di trasformazione organizzativa e crisi di contenuti di grande rilievo. Le ragioni di tale deterioramento nella formazione psicologica e nell'identità stessa degli psicologi ha molteplici cause; le sintetizzerei in due grandi aree: lo scientismo e l'adesione sempre più sfrenata ai modelli psichiatrici. L'area della verifica in psicoterapia può, emblematicamente, riassumere in sé le due grandi linee di "corruzione" della psicologia italiana. Entro la ricerca sulla verifica della psicoterapia è confluita quell'area di sovrapposizione confusa tra psichiatria scienziata e psicologia desiderosa di darsi un'identità psicoterapeutica critica, rimproverante nei confronti di chi sino a quel momento aveva perseguito obiettivi d'intervento psicologico. L'idealizzazione della "misura",

peraltro messa approfonditamente in discussione dalla psicologia generale negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, ha prodotto una serie di analfabetismi di ritorno nei confronti di una psicologia attenta ai suoi obiettivi e al suo prodotto. Alla ricerca desiderosa di "misurare" ad ogni costo si sacrifica la stessa attendibilità del lavoro psicoterapeutico e se ne inficiano le basi psicodinamiche: si pensi, ad esempio, alla pratica di registrare (audioregistrazione o videoregistrazione) le sedute di psicoterapia, creando dinamiche della relazione non analizzabili se la pratica è fondata sulla teoria psicoanalitica; pensiamo alle complesse e invasive pratiche di misurazione fisiologica, elettroencefalografica e tomografica: misurazioni che richiedono complesse operazioni entro studi radiologici, l'iniezione endovenosa di specifiche sostanze traccianti; scintigrafie in condizione di stress indotto con stimoli filmici scelti dallo sperimentatore; tutte operazioni che precedono e seguono una o più sedute di una psicoterapia che si pretende ancora di chiamare psicoanalitica o psicodinamica. Sono esempi limite, è vero, ma stanno ad indicare quale piega può prendere lo scientismo psicologico quando perde di vista obiettivi e metodi dell'intervento psicologico.

La formazione psicologica è in profonda difficoltà quando perde di vista la domanda del contesto e pretende di fondare la propria validità e credibilità scientifica su dati "oggettivi" confrontabili, perdendo di vista la dimensione soggettiva che ne fonda la prassi. La psicoterapia si è sviluppata per decenni, senza che la modificazione di specifiche funzioni cerebrali ne "dimostrasse" l'efficacia; forse sarebbe il caso che si approfondissero le ragioni del successo analizzando come si ripete la domanda, piuttosto che cercarne i motivi in dubbi e incerti dati sul processo o sugli esiti. Sembra che la formazione clinica in psicologia sia a un bivio, anche in funzione di un profondo ricambio generazionale. Se ne stanno andando dall'università psicologi che hanno cercato di coniugare esigenze scientifiche e attenzione alla domanda sociale; stanno prendendo il loro posto psicofisiologi, psichiatri, neuropsicologi, psicologi più attenti alla misura che all'obiettivo. E' l'eterno conflitto tra *nature* e *culture*: un conflitto che non prevede integrazioni e che vede prevalere le opzioni organiciste nelle culture ove prevale il vento di destra, quelle culturaliste entro l'orientamento a sinistra. Speriamo bene per il futuro. Torniamo alle due ottiche con le quali si può guardare alla professione psicologica. Se la si intende quale professione "data", la formazione non terrà in alcun conto della domanda sociale; se la si intende quale costruzione di interventi che rispondano alla domanda sociale, allora sarà importante orientare alla domanda stessa la formazione psicologica. L'Ordine degli psicologi della Toscana ha commissionato una ricerca sulla domanda sociale della popolazione, nei confronti della psicologia: una domanda che prefigura lo psicologo entro la funzione d'integrazione delle diversità. La relazione tra Ordine e Facoltà di Psicologia, a Firenze come in Italia, potrà utilizzare questa ricerca per una riflessione sul processo formativo. A partire da questo importante convegno.

Fabbisogni formativi e professioni sanitarie in Toscana

Alberto Zanobini

(Dirigente Settore Risorse Umane, Comunicazione e Promozione della Salute della Regione Toscana)

Buongiorno a tutti. Ritengo importante la presenza a questo convegno dell'Assessorato Regionale al Diritto alla Salute e porto anche i saluti dell'Assessore Enrico Rossi. Innanzitutto volevo sottolineare la virtuosità di questo convegno, e mi compiaccio con l'Ordine e con il Preside perché credo sia importante mettere insieme tutti i vari attori, e quindi la Regione che è stata rappresentata in mattinata dall'Assessorato alla Formazione e Lavoro e ora dalla Sanità, il mondo dell'industria, delle aziende e quindi del lavoro, il mondo della formazione e la professione, visto che si toccano anche dei problemi di carattere generale che riguardano più complessivamente il quadro istituzionale del rapporto tra il mondo universitario e il mondo del lavoro. Quindi questo è un esempio sicuramente da seguire per chi, come me, è responsabile di un'area nella sanità che va dalle risorse umane alla comunicazione, alla promozione della salute, comprendendo nell'ambito delle risorse umane anche tutto il tema della formazione di base e del rapporto con le università, ma anche l'ECM cioè la formazione continua e la formazione manageriale. E quindi vorrei spendere due parole sul perché della presenza della Regione e del Servizio Sanitario della Toscana. Innanzitutto per la ricchezza che rappresenta nella realtà del territorio. Io spesso quando parlo del servizio sanitario parlo della più grande azienda toscana, occupando 50.000 persone con un budget di 6 miliardi di euro, e con una ricchezza di professioni che è ineguagliabile, perché io che mi occupo anche dei rapporti con le varie professioni: ad esempio per la professione medica in realtà esistono oltre 54 specializzazioni. Ci sono 22 professioni sanitarie quali ad esempio infermiere, ostetrica, educatore professionale, podologo, tecnico di laboratorio, e poi tutte quelle che, in modo significativo, si chiamano nel nostro mondo, i laureati non medici, cioè gli psicologi, che sono qualificati in modo anacronistico non medici, i biologi. Inoltre anche nelle aziende sanitarie abbiamo gli architetti, gli ingegneri, il fisico sanitario. Quindi la ricchezza del servizio sanitario credo che ci offra un paradigma anche occupazionale, perché se si pensa allo psicologo del servizio sanitario ovviamente si pensa al clinico, ma oltre all'aspetto clinico, gli psicologi sono impegnati nella formazione, nella comunicazione, nel marketing, nella promozione della salute e quindi nella grande area della prevenzione, nelle risorse umane, nel management - qui abbiamo autorevoli psicologi che dirigono staff di direzione aziendale o dirigono le società della salute -, e tutto il tema del dolore, la lotta al dolore inutile, i temi dell'accoglienza e dell'informazione, la mediazione culturale, criticità relazionali nei gruppi degli operatori e tutto il tema dell'errore, del risk management, un grande tema emergente, il tema del rischio clinico. C'è inoltre il tema a grande impatto del clima e del benessere organizzativo che sempre più sta diventando un asse strategico nel nostro servizio sanitario perché l'attività, la complessità multiprofessionale dell'atto medico, è spesso fonte di errori, cioè di problemi nella comunicazione interna, del clima nel gruppo, tutte queste attività che ci vedono in rapporto con la professione dello psicologo e la Regione, su tutte queste aree, ha intessuto un dialogo che sembra molto forte con l'Ordine Regionale. Tant'è che gli psicologi sono presenti anche nella nostra commissione regionale per la formazione sanitaria. Una caratteristica proprio del modello toscano è la ricchezza di dialogo forte con le professioni. La Toscana infatti è una delle poche regioni dove esiste un Consiglio Sanitario Regionale, cioè un organismo che raccoglie tutte queste professioni per il dialogo costante sui modelli

di assistenza e di intervento, ma anche della prevenzione.

Rispetto alle problematiche che sono emerse oggi relative ai rapporti fra formazione universitaria e mondo del lavoro, io aggiungo quella dei rapporti tra i vari segmenti della formazione, perché esiste la formazione di base e la formazione continua, quella in cui credo molto. Questa complessità della vostra figura e flessibilità, che è un'arma a doppio taglio, però fa intuire che il famoso ruolo del life-long-learning sia fondamentale nel costruire il percorso lavorativo che oggi sappiamo è sempre più complesso. Un tempo uno faceva architettura e poi lavorava come architetto, cioè il passaggio era più lineare. Oggi, nella complessità in cui ci troviamo, credo che il ruolo anche della formazione continua, almeno nel nostro sistema sia molto forte, e serve proprio ad accompagnare continuamente l'evoluzione della propria professione e la professione dello psicologo è paradigmatica di questa complessità. Credo che una strada sia quella di creare maggiore osmosi tra i percorsi formativi di base (che devono avere un grosso background culturale) e il mondo lavorativo e i percorsi di formazione continua. Sulla professionalità medica noi stiamo avviando alcune aree interessanti: l'interprofessionalità, perché durante la formazione il medico non si è mai visto accanto un infermiere, poi tutto a un tratto devono lavorare accanto. Come inserire questo aspetto nella formazione saranno le università a stabilirlo, noi esprimiamo un bisogno, così come vediamo il bisogno di una maggiore osmosi fra la formazione continua e la alta formazione. Noi abbiamo affrontato il problema creando una struttura formativa chiamata Formas che vede la rappresentanza dei tre atenei e l'Università di Firenze ha proprio questo ruolo di promuovere l'interprofessionalità, la formazione continua con gli ECM, l'alta formazione.

Rispetto alla questione dell'alta formazione ritengo che questa può essere un potente strumento oppure un boomerang inutile. Cioè se è concepita dal sistema universitario come un ampliamento dell'offerta formativa che risponde a esigenze endogene dei docenti, dei bilanci interni creando dopo solo dei vicoli ciechi, è un completo boomerang. Può invece essere uno strumento potentissimo se l'alta formazione, quindi i master, è orientata e collegata a quello che poi dopo è la realtà del mercato che ci circonda. Dobbiamo intercettare i veri bisogni e su questo costruire, insieme all'università, dei percorsi formativi che orientano ai veri bisogni. Quindi concludo dicendo che apprezzo molto il dinamismo intellettuale della professione di psicologo, che sottolineo come un aspetto veramente positivo. Grazie.

La Psicologia nello sviluppo nel capitale umano e del capitale sociale

Antonio Capone
(Direttore Associazione Industriali Provincia di Grosseto)

Buongiorno a tutti. Devo dire che è per me davvero interessante partecipare all'incontro odierno, in quanto, oltre ad essere Direttore dell'Associazione Industriali di Grosseto (veste in cui sono stato chiamato oggi), sono uno psicologo. Mi sono laureato nel 2004, tra i primi psicologi del lavoro, sono iscritto all'Ordine della Toscana, quindi mi sento integrante del dibattito odierno. Per questo cercherò di organizzare la mia relazione da un doppio punto di vista: quello del mondo del lavoro e quello della mia esperienza di psicologo che ha sviluppato un percorso professionale particolare. Percorso professionale che mi vede da 2 anni nel ruolo di Direttore dell'Associazione Industriali di Grosseto, ma che in precedenza mi ha visto ricoprire la carica di direttore generale di un ente di ricerca, di consulente del Ministero del Lavoro, nonché, direttore di un ente di formazione. Ho potuto quindi sviluppare competenze che il percorso di studio psicologia, mi aveva dato, in una maniera originale e proficua, oltrechè replicabile dato che non è un'eccezione il fatto che psicologi occupino con successo profili di carattere manageriale e gestionale.

Qual è l'obiettivo di questo intervento? Mi era stato chiesto di proporre delle domande, nella prospettiva del mondo del lavoro, utili per il dibattito di oggi pomeriggio sul ruolo dello psicologo.

Prima di formulare tali domande, però, vorrei proporre una riflessione su come si è sviluppato il ruolo dello psicologo e della psicologia nei contesti del lavoro.

Il mio intervento sarà quindi orientato all'analisi dello sviluppo della psicologia in relazione allo sviluppo delle risorse umane, trascurando per ora il ruolo della psicologia clinica. Il titolo relazione è: "Lo sviluppo del capitale umano e lo sviluppo del capitale sociale". Prima di entrare nel vivo della relazione vorrei fornire una definizione dei due concetti. Per capitale umano si intende quel bene intangibile basato su conoscenze e capacità dei soggetti inseriti in determinati contesti organizzativi. Conoscenze e capacità che diventano capitale umano perché coerenti agli specifici compiti ed obiettivi assegnati all'interno dell'organizzazione. Per capitale sociale si intende un bene intangibile basato su valori, relazioni, consuetudini dei soggetti inseriti nel loro contesto sociale (quindi non nel contesto organizzativo). Comunque valori, relazioni e consuetudini in grado di favorire corretti percorsi di integrazione sociale e di cittadinanza attiva, ovvero che garantiscono, in quanto capitale sociale, la massima espressione del potenziale di ciascuno di noi.

A fronte delle due definizioni proverò a tracciare una breve storia della relazione che intercorre tra la psicologia e lo sviluppo della persona, intendendo come oggetto dell'intervento della psicologia lo sviluppo tout court della persona. Per presentare questa evoluzione svilupperemo una analisi della relazione esistente tra le filiere educative (senza distinzione tra scuola superiore e università) e le filiere delle professioni, cioè il modo in cui viene rappresentato il contributo della risorsa umane nei contesti lavorativi.

Negli anni '40-'50 il rapporto che esisteva tra queste due filiere, era per lo più lineare: a fronte di filiere educative e formative molto chiare e distinte, corrispondevano altrettanto chiare e distinte filiere professionali. In quel periodo le caratteristiche di contesto erano di una società piuttosto rigida con scarse incertezze, ci si muoveva nell'ambito di canoni stabiliti e quindi il ruolo della psicologia si manifestava soprattutto nell'accoglienza e nella riconduzione al giusto

circuito le varie forme di devianza che comunque potevano manifestarsi.

Nel corso degli anni questo sistema ha subito un'evoluzione. Negli anni '60-'80 si è assistito ad un fenomeno particolare, ampiamente descritto anche stamattina. Il mondo del lavoro è entrato in una sorta di fibrillazione, moltiplicando di fatto le sue filiere classiche. Un mondo del lavoro evoluto, non più arcaico o tradizionale, in cui si è assistito alla nascita di nuove professioni ed al contemporaneo declino di altre. In questo contesto le filiera educative non sono state in grado di interpretare i cambiamenti in atto nel contesto esterno, reagendo addirittura in maniera opposta, ovvero irrigidendo i propri canoni classici da cui traevano ispirazione.

Tale discorso vale, a mio parere, anche per la filiera formativa della psicologia che si è arroccata in un suo ambito ristretto, laddove il mondo esterno cambiava la nostra disciplina, forse perché giovane e debole, si è chiusa alla lettura del cambiamento, radicandosi e difendendo canoni disciplinari e di intervento indipendenti dal contesto esterno.

Devo comunque riconoscere che, seppur con un certo ritardo, l'iniziativa di questo convegno e la relazione della Presidente Vannoni, orienta in maniera netta la riflessione, non già nell'affermare la bontà e l'importanza dei canoni classici della nostra disciplina, ma correttamente verso la ricerca di nuovi ambiti interpretativi per il futuro della psicologia.

Quali erano le caratteristiche peculiari di questo periodo? Una società che vede aumentare il tasso di complessità, di conseguenza, una diminuita capacità delle filiere educative, nel trovare una corrispondenza tra formazione e lavoro. In questo periodo bisogna sottolineare che si è assistito ad un interessante sviluppo circa il ruolo della psicologia. Infatti, diventando più complesso il mondo del lavoro, si è assistito ad un crescente bisogno di sviluppare azioni di accompagnamento delle risorse umane, che sempre più rappresentavano il reale valore aggiunto del mondo del lavoro. Siamo nel periodo della terziarizzazione dell'economia. La psicologia ha potuto quindi sviluppare ed approfondire canoni legati al concetto di capitale umano ed allo sviluppo delle risorse umane, trovando una propria forte legittimazione e possibilità operativa. In questo periodo si sviluppa anche in termini di percezione la funzione della psicologia e dello psicologo del lavoro come colui che di fatto riesce, nelle organizzazioni, a declinare temi quali la formazione, l'orientamento di carriera ecc. Tali funzioni attribuite alla psicologia si trasformano, correttamente, in canoni fondamentali che caratterizzano i percorsi di studio universitari. Lo psicologo diventa colui che riesce a fornire modelli di intervento all'interno delle organizzazioni complesse, in maniera originale e basate su ben definiti canoni identitari e professionali.

Passando all'analisi della situazione odierna, è possibile verificare come le filiere educative, avendo percepito la distanza che si stava creando tra formazione e mondo del lavoro, hanno cercato un'originale soluzione (forse troppo facile), ovvero quella di emulare la moltiplicazione avvenuta nel mondo del lavoro riferita alle filiere professionali. Purtroppo, tale emulazione, invece che riguardare profondamente i contenuti dell'offerta formativa, ha riguardato esclusivamente le etichette, i titoli dei diversi percorsi didattici e formativi. È stata moltiplicata l'offerta formativa delle scuole e delle università moltiplicando i titoli dei percorsi, senza riuscire realmente ad analizzare e comprendere cosa ci fosse nelle organizzazioni dietro un nuovo profilo professionale.

Nella situazione attuale, quindi, abbiamo da una parte un numero estremamente variegato di percorsi e filiere formative e, dall'altra, il mondo del lavoro che si è ulteriormente evoluto è trasformato. Oggi sono pochissime le aziende che fanno riferimento, nella loro ricerca di personale, a profili professionali definiti, piuttosto si assiste ad una ricerca di un complesso di caratteristiche soggettive non necessariamente ordinate in un profilo professionale, ciò

dovuto ad un non ordinato ma flessibile metodo attraverso cui le organizzazioni cercano di raggiungere i propri risultati. Questo complesso di caratteristiche individuali può correttamente essere descritto attraverso il concetto di competenze.

Per profilo di competenza si intende un insieme di nuclei autonomi, un mix di capacità, conoscenze e valori personali che sono dell'individuo e che egli, in maniera unica ed originale, è in grado di utilizzare nell'espressione della propria professionalità nei contesti lavorativi.

Un ottimo paradigma per rappresentare l'attuale contesto in cui le risorse umane entrano in relazione con il mondo del lavoro può essere quello dello psicologo. Infatti, al netto del nucleo storico della psicologia clinica, le competenze tipiche dello psicologo possono e devono esprimersi in diversi contesti professionali. Infatti competenze come quella di saper interpretare e gestire le relazioni interpersonali sappiamo che non è più legata ad una specifica funzione di ascolto dello psicologo ma essenziale per ogni figura professionale inserita in contesti organizzativi complessi.

Ripercorrendo il filo fin qui tracciato, si evidenzia, quindi, come il rapporto tra psicologia e mondo del lavoro è stato caratterizzato in una prima fase da un intervento nei confronti della devianza, successivamente sullo sviluppo del capitale umano, mentre oggi la psicologia deve, per non restare asincrona rispetto al mondo esterno, collegarsi ad una ulteriore nuova dimensione che caratterizza il mondo del lavoro ovvero al concetto di competenza.

Come abbiamo visto negli anni '40-'50 nel passaggio tra filiera educativa e filiera del lavoro c'erano delle facili transizioni e il capitale sociale, ovvero i valori, le caratteristiche, il modo di pensarsi, di vivere, di interpretare i fenomeni era perfettamente adeguato. L'idea di un lavoro stabile sostanzialmente rispondeva a questo contesto sociale, quindi il capitale sociale descrivibile come l'ambizione al "posto fisso", era adeguato e coerente col sistema che si sviluppava. Nella seconda fase, quella che qui abbiamo rappresentato come periodo che va anni '60- agli anni '70, il tempo e la complessità per l'inserimento nel mondo del lavoro, aumentano. In tale contesto il capitale sociale diventa fattore maggiormente critico con la conseguente necessità di intervenire sulla risorsa umana ancor prima dell'ingresso nel mondo del lavoro.

Oggi, in un contesto quale quello descritto, in cui si determina una estrema complessità nella relazione tra lavoro e filiere educative, il capitale sociale diventa estremamente importante, le transizioni sono molto più complesse, ovvero sono continue in quanto caratterizzano non solo la fase di passaggio da formazione a lavoro ma anche i diversi passaggi interni al mondo del lavoro.

Dall'analisi di contesto tracciata, quindi le domande sulle quali sviluppare il dibattito del pomeriggio

È in grado la psicologia di occupare questo spazio di intervento?

Può la psicologia sviluppare paradigmi di intervento per lo sviluppo di un adeguato capitale sociale?

Se sì. Quali competenze per lo psicologo?

La mia modesta proposta è quella di individuare questo nuovo ambito di intervento come un laboratorio in cui la psicologia possa cimentarsi, come in passato per la soluzione di un disagio reale, che interessa i giovani ma anche gli adulti, percepito ormai da tutti ma verso il quale non esistono consolidati modelli di intervento.

Grazie a tutti per l'attenzione

Confindustria: Committenza ed Esigenze Formative

Lorenzo Cellini
(Vice Direttore Confindustria Firenze)

Gentili Signore, Signori,

la crisi che stiamo affrontando, sta mettendo alla prova tutti quanti e quando ho ricevuto l'invito di partecipare a questa iniziativa mi è sembrata una incongruenza parlare di esigenze formative, ma credo che la voglia di reazione sia forte come la voglia di trovare la via della crescita.

IL CONTESTO

Le trasformazioni degli ambienti sociali, economici e organizzativi vedono sempre più la persona esposta su molteplici versanti che la coinvolgono frammentandone e ricomponendone continuamente la sua identità: quella più intima, che la confronta con il suo modo di essere, i suoi valori, i suoi progetti, le sue emozioni; quella sociale, che la colloca in una rete in quanto soggetto "connesso" a più contesti e comunità.

Quella organizzativa, che la vede protagonista e partecipe di articolate dinamiche di gruppo, relazioni di lavoro, processi produttivi ecc.

Mc Manara in una intervista ha detto una cosa molto semplice e bella rispetto a quello che ha imparato nella direzione di importanti istituzioni ***" per dirigerla con successo un'azienda bisogna reclutare la migliore gente disponibile, dar loro la migliore motivazione possibile ... e darle credito per il lavoro che farà "***

Il capitale umano delle aziende è rappresentato per la quasi totalità da "professionals".

***" Essi possiedono i mezzi di produzione, le conoscenze che hanno in testa rappresentano un asset di grandissimo valore e totalmente esportabili. Poiché possiedono i mezzi di produzione, sono mobili "* (Peter Drucker).**

Essi vanno quindi attratti, motivati e valorizzati se si vuol garantire il mantenimento e la crescita del patrimonio umano, in particolare di quel mix di esperienze, skill ed intuizioni che ciascuno individuo apporta all'azienda nel momento in cui ci lavora e toglie quando decide di andarsene.

Come tutti i patrimoni il capitale umano:

- ❖ tende ad estinguersi se non si fanno investimenti;
- ❖ deve essere "contabilizzato" e valutato al fine di salvaguardarne il valore nel tempo. La formazione è un investimento.

LA REALTA' FIORENTINA

Nelle aziende di piccole dimensioni il capo utilizza solitamente nella gestione HR un approccio empirico che comporta 2 presupposti:

- ❖ la perfetta conoscenza di tutti i collaboratori;
- ❖ la capacità innata di valutare correttamente.

In realtà entrambi i requisiti presentano alcune criticità:

- ❖ il primo, perché per valutare un collaboratore non basta conoscerlo in termini generali, ma occorre osservare da vicino e con continuità la sua performance;
- ❖ il secondo perché tutti incorrono seppur inconsapevolmente in alcuni errori percettivi che ci rendono difficile operare una valutazione oggettiva, con il rischio di non valorizzare al meglio la persona.

Nelle aziende medio-grandi, si percepisce la necessità di ricorrere a strumenti e modelli che

supportino i capi nella gestione dei propri collaboratori.

“NON SAPPIAMO SE CAMBIANDO SI MIGLIORA, MA SAPPIAMO CHE PER MIGLIORARE BISOGNA CAMBIARE” (W. CHURCHILL)

COSA FARE ?

- ❖ Preparare il cambiamento
- ❖ Accompagnare il cambiamento
- ❖ Seguire il cambiamento
- ❖ Formazione come processo
- ❖ I bisogni derivanti all'analisi delle strategie aziendali e delle competenze
- ❖ I bisogni derivanti dall'analisi del potenziale
- ❖ I contenuti definiti insieme a chi ha originato il bisogno. Il focus group
- ❖ La formazione interaziendale

IL FUTURO

- ❖ La motivazione: più importante che mai. La competizione sempre più dura, l'incertezza economica: solo attraverso la motivazione si generano performance eccellenti. “ Un lavoro che abbia un significato “ Arruolare i cuori e le menti.
 - ❖ Promuovere il commitment oltre il mero lavoro.
- Gli “stimolatori“ si concentrano sulle possibilità invece che sui problemi. Lavorare sugli atteggiamenti e i comportamenti energizzanti.
- ❖ Comprendere gli obiettivi fondamentali del business.
 - ❖ Diffondere le pratiche efficaci all'interno delle organizzazioni.
 - ❖ Promuovere la cultura del business, la comprensione delle informazioni finanziarie.

IL MOTORE DELLO SVILUPPO

- ❖ Affrontare il management dei talenti:
 1. trattenete i migliori e allontanate i peggiori;
 2. favorite la collaborazione e la cooperazione tra i dipendenti diretti dotati di talento;
 3. identificate le persone per cui la lealtà, la costruzione di una comunità e l'appartenenza a qualcosa di più grande importano ancora;
 4. assegnate ai migliori i compiti che li mettano in gioco per sviluppare le loro abilità “Colloqui per restare”.
- ❖ Una mistica che se ne è andata: l'uomo giusto al posto giusto. Abbandono della logica tradizionale del posto di lavoro e ricerca di seguire una logica debole, basata su flessibilità, adattamento, disponibilità.

La formazione come leva per la costruzione di un modello organizzativo.

- ❖ La tensione riguarda la distinzione tra “ruolo e persona “.

Non si organizza un'azienda complessa e non si gestiscono R.U. se non si fa ricorso alla nozione di ruolo e alla definizione dei ruoli: stabilire che fa che cosa.

Sempre meno si parla di mansione, si tenta di impiantare “ il modello delle competenze, ma che ha sempre bisogno e fa riferimento ad un ruolo. “ Voi vi occupate di R.U. noi gestiamo persone “.

Allora che fare ? A chi affidarsi ? Chi in grado di assicurare i risultati attesi ?

Cosa può rappresentare un buon prodotto per il committente?

Un buon prodotto di formazione corrisponde alla scelta di persone competenti professionalmente che si adoperino per il raggiungimento degli obiettivi collettivi e per lo sviluppo della azienda, capaci di integrarsi nel contesto lavorativo con colleghi e capi e di contribuire al

rafforzamento della cultura organizzativa o a dar vita a nuove culture.

Un buon prodotto corrisponde alla scelta di chi intende lavorare per e con l'organizzazione nel tempo, stabilendo relazioni stabili e soddisfacenti, riducendo le fonti di stress e di disagio e adoperare dosi per stili di convivenza sempre più armonici e funzionali.

Le organizzazioni devono affrontare problemi e sfide sempre più complesse, perciò il coinvolgimento delle risorse umane e la valorizzazione del potenziale umano a tutti i livelli organizzativi diventano sempre più centrali.

Strutture organizzative sempre più piatte, gli sbilanci demografici, porranno sempre più in rilievo le esigenze dello sviluppo del personale, insieme a sistemi e processi opportuni di valutazione del merito.

Le persone sono stimolate a realizzare ciò che sono e a migliorare ciò che fa la loro differenza. Se nel ruolo la persona esercita i suoi talenti, la sua performance è perfetta.

L'applicazione dei talenti si completa con l'acquisizione delle conoscenze e capacità necessarie.

Bilancio di risorse.

Una ricerca ha rilevato che solo il 14% del personale è emotivamente coinvolto nel lavoro.

A questo proposito il Benessere sul lavoro può rappresentare un tema di grande interesse perchè correlato anche all'efficienza dell'azienda e non solo al singolo individuo.

Un po' di chiarezza si rende necessaria per capire cosa significa per l'azienda coach, formatore, tutor, counselor.

Appare fondamentale promuovere iniziative formative volte a migliorare le abilità comunicazionali/ relazionali e a favorire i processi collaborativi e il lavoro di squadra.

Parlando ancora di esigenze formative, una bella spinta che la dà il T.U. sulla sicurezza 81/08, laddove fa riferimento a:

- ❖ i rischi legati allo stress correlato al lavoro
- ❖ i rischi connessi alle differenze di genere e di età e alla provenienza da altri Paesi
- ❖ i rischi riguardanti le lavoratrici in gravidanza
- ❖ 40 Ml di lavoratori ogni anno accusano disturbi correlabili a stress i cui costi ammontano a 20 MD di €
- ❖ il 43% dei lavoratori svolge lavori monotoni
- ❖ assenteismo, incidenti, malattie croniche imputabili a stress lavoro correlato.

Ma non è una malattia. Come misurarlo ? Quali i fattori di contesto e di contenuto ?

Scelta di una logica di investimento nella formazione e comunicazione alla salute e alla sicurezza con un approccio non burocratico, ma gestionale (utilizzo di Fondimpresa/Findirigenti) e soprattutto affidato al vero professionista.

Sessione del Pomeriggio

Interventi

“I percorsi formativi”

***L'ingresso dei giovani laureati nel mondo della formazione
e nelle cooperative sociali***

**Fiorella Chiappi
(Psicologa libera professionista, Livorno)**

L'esubero di offerta di psicologi rispetto alla richiesta attuale ed i ritorni economici modesti fra i giovani laureati pongono l'urgenza nelle varie sedi competenti (mondo formativo, istituzioni, ordini professionali...) di riflettere su come fare per sensibilizzare l'opinione pubblica sul valore aggiunto della psicologia in alcuni ambiti in cui è poco utilizzata e per formare degli psicologi in grado di rispondere alle attuali domande ed a quelle potenziali in modo altamente competente e differenziato rispetto ad altre professionalità.

In Toscana, attualmente, molti giovani psicologi in cerca di occupazione cominciano con qualche contratto nelle agenzie formative ed in cooperative sociali operanti nei servizi alla persona, alla famiglia, alle comunità. In questa fase iniziale, alcuni riescono ad essere assunti a tempo indeterminato in qualche struttura pubblica o privata oppure a guadagnare adeguatamente con la libera professione. Diversi, invece, rimangono con un'attività precaria e/o a basso reddito oppure cercano un qualsiasi altro lavoro. Nel passaggio dalla ricerca di occupazione ad una attività redditizia si muovono più efficacemente coloro che si centrano sul potenziamento delle competenze, grazie, spesso, all'azione compensatoria che svolge la cultura autoimprenditoriale del proprio ambiente socio-economico di appartenenza ed alla possibilità delle loro famiglie di un investimento in ulteriori formazioni di base. Molti altri, anche se con eccellenti potenzialità ma che non hanno queste risorse, rischiano di perdere molte opportunità e tempo, con inevitabili sensi di frustrazione e dispersione del loro valore. In questa sede, ponendo l'attenzione sulla fase di iniziale inserimento dei neo-psicologi nel mondo della formazione e delle cooperative sociali, intendo focalizzare le carenze formative individuate ed ostacolanti un ingresso efficace, celere e gratificante nell'attuale mondo del lavoro. Nel fare questo, faccio riferimento a:

1. la mia esperienza nel settore della formazione (gestione di una cooperativa ed agenzia formativa, collaborazione con vari enti pubblici e privati);
2. le dichiarazioni di 15 "testimoni privilegiati" (5 dirigenti di agenzie formative della Toscana; 5 presidenti di cooperative sociali; 2 referenti dell'agenzia dell'impiego; 3 psicologi da anni operanti nelle agenzie per l'impiego);
3. trenta psicologi (15 f. e 15 m.) alle loro prime esperienze lavorative.

Dalla sistematizzazione delle varie risposte da parte dei referenti degli enti interpellati e dei neo-psicologi sono emerse le seguenti carenze ricorrenti.

I testimoni privilegiati	Giovani laureate/i
<p>1. Disorientamento iniziale:</p> <ul style="list-style-type: none"> • arrivano all'agenzia per l'impiego "disorientati" o "frustrati"; manca una chiara visione dei diversi settori psicologici (salute, educazione, orientamento, sport, lavoro ed organizzazioni, psicoterapia, ecc) e relative competenze necessarie; • scarsa conoscenza del mercato: "cosa fare" e "come" per trovare lavoro come dipendente o libero professionista; • carente auto-imprenditorialità. 	<p>1. Avere una visione globale dei vari settori psicologici:</p> <ul style="list-style-type: none"> • essere consapevoli di "cosa fare", "perché", e "come" nei vari settori di competenza; • ricevere durante il percorso universitario le informazioni e le formazioni necessarie per orientarsi consapevolmente nel mondo del lavoro pubblico e/o privato.
<p>2. Scarsa formazione al lavoro:</p> <ul style="list-style-type: none"> • scarso empowerment, "insicurezza" rispetto al "cosa fare" nei propri ambiti di competenza; • prevalente centratura sui "saperi", carente padronanza di abilità e tecniche specifiche; • inadeguata attenzione ai contesti lavorativi, alle norme di riferimento; • scarsa abitudine ad acquisire competenze diverse da quelle specifiche, ma necessarie per agire costruttivamente nel contesto lavorativo (ad es. normative sulla formazione finanziata, ecc.); • insufficiente capacità di muoversi efficacemente nelle organizzazioni, sottovalutazione della funzione del confronto, della partecipazione fattiva, della gerarchia e dell'accettazione di eventuali critiche; • inadeguata efficienza nei rapporti lavorativi: il rispetto degli appuntamenti dati, l'avvisare per i ritardi, l'essere tempestivi nel dare risposte. 	<p>2. Essere coinvolti in azioni formative:</p> <ul style="list-style-type: none"> • partecipare ad azioni, progetti, tirocini che consentano di avere consapevolezza in merito al "cosa fare" e "come" nei vari ambiti; • qualificate esercitazioni pratiche, stage, incontri con testimoni privilegiati, ecc. che permettano di padroneggiare alcuni "saper fare" essenziali e di "essere in grado" di muoversi in modo assertivo nei vari contesti; • fare esperienza di contesti lavorativi in cui acquisire consapevolezza in merito a questioni, problemi e strategie necessarie per posizionarsi efficacemente come psicologi e dare risposte utili; • essere valutati ed accompagnati a riconoscere meglio le proprie attitudini, punti di forza e di miglioramento attraverso i processi di valutazione ed autovalutazione guidata.
<p>3. Carenze nelle competenze linguistico-comunicative:</p> <ul style="list-style-type: none"> • insufficiente esercitazione della competenza linguistica: produzione di un report, relazioni, ecc; • debole capacità e sicurezza in interventi pubblici: conferenze, comunicati stampa, relazioni con l'uso adeguato dei mezzi mass mediali. 	<p>3. Avere forme di valutazione incentivanti le abilità linguistico-comunicative:</p> <ul style="list-style-type: none"> • poter argomentare criticamente in prove orali e scritte e riflettere sul come operare, quando e perché; • attivare la competenza verbale orale e scritta, esercitarsi ad intervenire in pubblico con comunicazioni pubbliche: relazioni su tirocini ed esperienze effettuate.

4. Formazione comunicativo/ relazionale inadeguata:

- carente assertività nelle varie interazioni, nel confronto fra posizioni diverse, nella gestione delle critiche e scarso uso consapevole dell'empatia;
- difficoltà a gestire dinamiche di gruppo e, in molti casi, reazioni difensive di tipo aggressivo e/o passivo;

5. Scarso senso di appartenenza:

- difficoltà a coniugare l'orientamento verso gli scopi dell'organizzazione con l'attenzione alle relazioni;
- insufficiente rispetto dei diversi ruoli e dell'interazione adeguatamente collaborativa con il gruppo dei pari e con gli altri livelli gerarchici;
- difficoltà, nel collaborare con altre figure professionali, a mantenere gli opportuni confini fra le proprie ed altrui competenze e mansioni.

4. Fare esperienze ed esercitazioni sulle competenze della relazione:

- lavorare sulle competenze comunicativo/relazionali: sulla capacità di ascolto, la gestione del conflitto
- curare la comunicazione nei gruppi e la gestione delle relative dinamiche;
- sapersi muovere nelle organizzazioni.

5. Vivere l'università come una comunità:

- avere relazioni migliori con buona parte dei docenti e con il personale di segreteria: maggiore disponibilità ad essere accolti, ascoltati nei propri bisogni;
- vivere l'università come una comunità in cui acquisire il senso di appartenenza e di identità professionale ed in cui imparare a muoversi anche in previsione dell'ingresso nel mondo del lavoro.

In sintesi emerge:

- a. una diffusa coerenza** fra alcune domande di formazione individuate dalla committenza, dagli psicologi senior e dai neo-laureati;
- b. l'esigenza di un'azione orientativa** che consenta di accelerare i processi di immissione nel mercato del lavoro;
- c. una forte domanda di formazione in alcune competenze di base** che renda consapevoli in merito al *"cosa fare"*, *"come"* e *"perché"* rispetto ai vari settori psicologici;
- d. l'esigenza di competenze** necessarie per comprendere in modo celere le caratteristiche dei contesti e per muoversi con consapevolezza nei vari ambiti lavorativi;
- e. la necessità di una competenza comunicativo/relazionale di alta qualità** che consenta di essere dei professionisti della *"soggettività"* e della *"relazione"* e di portare questo *"valore aggiunto"* nei vari contesti;
- f. consapevolezza della qualità di partecipazione dentro un'organizzazione**, acquisita nel percorso universitario, attraverso un processo formativo che permetta, oltre all'acquisizione critica di saperi ed alla padronanza di alcune competenze, l'abitudine ad ascoltare, esprimersi, interagire costruttivamente.

Concludendo, possiamo rilevare che emerge una domanda di percorsi universitari più centrati sulle esigenze dei cittadini, del mercato e della richiesta sociale continuamente in cambiamento ed una necessità di formazione centrata sulla strutturazione di un'identità professionale forte, che consenta ai giovani laureati di approcciarsi al mondo del lavoro con un adeguato empowerment e con la dovuta attenzione ai bisogni della società.

Criticità ed esigenze formative nel contesto socio-sanitario pubblico

Giovanna Nicaso
(Psicologa AUSL 9, Grosseto)

A partire dall'esperienza svolta come Commissario agli esami di stato in due anni anche non vicini (1999/2000 e 2007/2008) e da almeno 15 anni di tutoraggio dei laureati in tirocinio per l'esame di Stato.

Mi sono fatta l'idea che esistono nell'attuale formazione di base tre macroaree critiche sulle quali è necessario intervenire; sia attraverso il ridisegno complessivo della formazione e attraverso una migliore specificazione dei requisiti occorrenti al laureato per l'accesso alla professione, sia attraverso un ripensamento condiviso dei contenuti del tirocinio professionale. Su tali macroaree è possibile svolgere, e questa giornata ne è un esempio virtuoso, ma purtroppo ancora assai isolato, un lavoro congiunto fra Accademia ed Ordine professionale per raggiungere obiettivi condivisi: **innalzare lo standard professionale dei laureati, orientare e formare i tutor, ridisegnare i percorsi universitari rendendoli maggiormente aderenti alle esigenze della società, professionalizzare un percorso di laurea ancora troppo teorico.**

1) Prima area critica: Identità professionale

Le criticità rilevate riguardano fondamentalmente due livelli:

- a) la scarsa chiarezza lessicale e concettuale posseduta dai laureati/studenti fra **Psicologo e Psicoterapeuta;**
- b) la scarsa identità generale del professionista psicologo.

Sul primo punto pesa una tradizione culturale tutta italiana, e tutta legata alla ormai vecchia battaglia per il riconoscimento formale della professione, che all'epoca legò, attraverso questa specifica competenza trasversale, la psicologia alla medicina, fornendo la leva per l'approvazione della legge 56; ma che ha spostato l'ottica della professione psicologica **troppo sulla psicopatologia, sulla cura, sulla riparazione;** trascurando di fornire invece agli studenti una solida base sui processi che fanno della psicologia la scienza delle relazioni e della convivenza, della normalità e della vita, lungo tutto il suo arco ed in tutti i momenti; scienza che può interconnettere il mondo interno a quello sociale, le dinamiche dell'attaccamento a quelle relazionali, le questioni gruppalì ed i meccanismi della socialità governata, e dare chiavi lettura della complessità dello sviluppo umano e dei molteplici processi che lo accompagnano.

Ovviamente tutto questo entra pesantemente nel secondo punto, quello dell'Identità, **fragile, poco definita e spesso confusa** dei nostri giovani professionisti in formazione; a partire dalle motivazioni di scelta della facoltà, spesso legate ad un tentativo rudimentale e poco elaborato di auto-cura, non sufficientemente preso in considerazione nelle selezioni pre-iscrizione, e non affrontato in modo robusto ed organico durante il percorso formativo.

Mi piace dire che mentre questo tema della scarsa identità è certamente comune a tutti i

giovani professionisti anche di altre discipline ben distanti dalla nostra, facendo parte di quella assenza di pratica professionale che è purtroppo uno dei punti deboli della formazione accademica italiana, nella nostra esso diventa cruciale anche per la rappresentazione sociale della professione, ancora spesso e potentemente legata ad un immaginario di cura, poco razionale e fortemente confusivo.

Ma esso diventa anche un vincolo, nella misura in cui non consente di pensarsi altro che da questo, con i conseguenti investimenti nel settore della clinica quasi come unico ambito dove le competenze psicologiche debbano esplicitarsi.

Basterebbe invece un occhio attento alle straordinarie e per certi aspetti sconcertanti trasformazioni sociali cui stiamo assistendo (emblematico per tutti il saggio di Zygmunt Bauman sulla società "liquida") per avere un'idea della **necessità cogente di saperi psicologici nella nostre fragili società**, saperi e pratiche che invece troppo spesso vengono canalizzate verso altre discipline, o pseudo tali, che magari sono più disponibili o attente a cogliere le necessità in atto ed ad attrezzare risposte più o meno corrette, ma di certo più visibili (consulenza filosofica, counselling di vario genere, con questo vezzo della lingua anglosassone tutto italiano, coaching e quant'altro).

Allora la società sembra aver bisogno enorme di psicologia, ma gli psicologi sono attrezzati a rispondere in modo attento, professionalmente competente e non autoreferenziale a queste sfide della modernità? Quanto essi governano i processi dell'innovazione e della trasformazione della realtà, in continua evoluzione?

Penso che sia necessario, indispensabile anzi, **identificare, sostenere e rafforzare** la specifica identità professionale dello Psicologo sia nel corso degli studi che nelle esperienze di tirocinio, attraverso:

- a) la definizione più accurata della professionalità psicologica di base (competenze possedute, metodi e strumenti di intervento);
- b) la definizione dell'art. 1 della legge 56 come base della identità professionale;
- c) l'individuazione dello specifico **spazio psicologico** nella salute fra bio e sociale (salute come condizione di benessere bio-psico-sociale, OMS 1978) interconnesso ed interagente con gli altri;
- d) il costrutto della psicologia come **scienza della soggettività e delle relazioni**, in qualsiasi contesto di applicazione;
- e) quello conseguente della psicologia come **disciplina della salute e della convivenza**, e non solo come modello di intervento sul comportamento "non sano";
- f) il rafforzamento dell'autonomia, e della conseguente responsabilità, nella professione di psicologo: autonomia ma non **autoreferenzialità**;
- g) la definizione delle professioni "a confine", e loro differenziazione;
- h) lo stimolare l'orgoglio dell'appartenenza ad una disciplina che in sé racchiude una grande ricchezza culturale e la possibilità di avere lenti raffinate per guardare la realtà, e per concepire risposte adeguate a relazionarsi con essa, per poter essere una professione-cardine nell'interpretazione della complessità della vita.

2) Competenze Normative

Le criticità rilevate concernono **la scarsissima competenza, e propensione, e formazione**, degli studenti/laureati ad approfondire le radici normative, i vincoli e le opportunità delle leggi e quindi ad utilizzarle con competenza e consapevolezza.

Inoltre, e rispetto all'autonomia professionale, la conoscenza delle norme può rafforzare la stessa in quanto una lettura attenta delle stesse per ciò che riguarda la professione psicologica evidenzia la totale specificità della disciplina non soggetta a vincoli di dipendenza rispetto ad altre professionalità.

Anche qui pesa un dato storico-culturale: la formazione psicologica giocata molto sull'approfondimento dell'interiorità, che ha trascurato grandemente le rappresentazioni sociali, la realtà, i vincoli del sistema normativo, i dati di contesto: il che rende i giovani psicologi alle prese con il mondo professionale spesso sprovvisti di strumenti di lettura elementari in ambiti che non siano la cura, la terapia, e spesso esclusivamente, in un contesto duale.

Fornire agli studenti/laureati una competenza sulle norme di base, e su quelle che regolano la professione di psicologo in particolare e le professioni in generale, come piattaforma entro la quale muoversi.

- a) cosa vuol dire appartenere ad una professione "ordinata" e **ruolo e funzione dell'Ordine Professionale**;
- b) conoscenza **della legge di Istituzione dell'Ordine degli Psicologi**, e storia della professione prima delle legge 56;
- c) conoscenza del **Codice Deontologico** e differenza fra etica, deontologia e norma;
- d) conoscenza delle principale norme che prevedono **la professione di psicologo nella P.A.** (Sanità, Enti locali, Giustizia e Difesa, Pubblica Istruzione);
- e) conoscenza delle norme **del codice civile e del codice penale** di interesse per la professione;
- f) conoscenza **delle norme in tema di pubblicità**;
- g) conoscenza **delle normative europee sui progetti di area sociale.**

3) Ottica professionale ed ambiti di intervento

Le criticità sono rappresentate, in questa area, e soprattutto per quanto concerne la organizzazione didattica della specialistica di livello clinico, sull'eccessivo appiattimento appunto sulla clinica, **e sulla clinica psicoterapeutica in particolare**, a discapito delle potenzialità trasformative insite nella disciplina Psicologia e nella professione di Psicologo.

Occorre sostenere fortemente un mutamento di natura culturale, che aiuti la strutturazione di un'ottica professionale **plurale**, e sia connessa alle sfide che la società tutta richiede alla professione di psicologo. La Psicologia a mio avviso si deve porre come una disciplina, ed una professione, che ha competenza sui processi sociali di produzione e riproduzione, sulla socialità, sui temi generali della convivenza, sulle trasformazioni che accompagnano le persone nell'arco della propria vita, dalla salute alla malattia, e non certo solo mentale; sui complessi fenomeni della multiculturalità, e dell'accoglienza ed integrazione; sulla

genitorialità, ed i suoi nuovi scenari, collaborando in modo organico ed interlocutorio con le discipline giuridiche; **sull'architettura e sull'urbanistica**, entrando come protagonisti nel definire cosa serve per vivere meglio anche in un contesto fisico urbano (la visione di Gomorra a questo avviso è stata illuminante); sui **nuovi modelli dell'apprendimento**, alla luce della recenti scoperte delle neuroscienze per contribuire a riprogettare i programmi scolastici; **sul rinforzo dei meccanismi che aiutano le persone a sviluppare capacità critiche e di resilienza rispetto alle avversità**, e su molti altri temi che sarà importante individuare e trattare con specificità, competenza e visione alta.

Si può fornire agli studenti/laureati una serie di input culturali su:

- a) ampliamento dell'idea di utilizzare la professione di psicologo in **ambiti** di intervento differenti, ma tenendo ferma la coerenza del pensiero psicologico come nucleo di qualsiasi intervento;
- b) **declinazioni della professione in contesti innovativi**, aiutando i laureati ad individuarli;
- c) costruzione di un'ottica professionale grandangolare, che aiuti a cogliere **le richieste molteplici di psicologia ed ad attrezzare risposte professionalmente rilevanti**;
- d) spostamento dell'ottica professionale **dall' "aiuto" alla "decodifica e proposizione di soluzioni"**;
- e) promozione della **Psicologia come disciplina che è competente nelle complesse questioni della modernità e della convivenza**, con proposte di interventi metodologicamente ineccepibili e fattivi, ma anche attraverso un lavoro sinergico di tutte le componenti professionali.

Sessione del Pomeriggio

Tavola rotonda

“Quali risposte dall’Università”

Luciano Arcuri
Università di Padova

Sono innanzitutto grato per la responsabilità che gli organizzatori dell'incontro mi hanno assegnato nel dare inizio questo giro di dibattito. L'occasione mi sembra di estrema utilità: le idee e le opinioni che ho avvertito nel corso delle relazioni di questa mattina hanno stimolato la mia curiosità e mi hanno fatto avvertire il pericolo di aver affrontato con ritardo i problemi della riforma dei cicli di studi. Se mai noi avessimo ragionato rispetto a questi temi quando stava per partire il nuovo ordinamento con le lauree triennali e le lauree specialistiche, forse avremmo potuto impegnare maggior consapevolezza nel progetto che stavamo per intraprendere. Ma in ogni caso, meglio tardi che mai. Personalmente lavoro in una sede universitaria che molti di voi conoscono (oggi ho avuto il piacere di trovare degli ex studenti), e che da troppo tempo non riesce a monitorare il prodotto formativo che sta realizzando. Sappiamo, al momento troppo poco a proposito del destino professionale dei propri laureati. Anche i dati di Alma Laurea, utilissimi per altri versi, poco ci dicono nel concreto a proposito degli sbocchi lavorativi dei laureati in Psicologia. Quando mi si dice che un certo numero di laureati lavorano, vorrei sapere se lavorano come gli psicologi clinici o lavorano ad esempio come pizzaioli. Credo quindi che per l'intero contesto italiano siano da pensare delle prospettive mirate di monitoraggio di quello che stiamo producendo. I dati che Bosio oggi presentava sono estremamente importanti perché costituiscono una sorta di visione panoramica dei destini e delle prospettive delle psicologia e dei laureati. Ci sono problemi per i quali forse non oggi è possibile trovare delle risposte oggi ma sui quali dovremo comunque riflettere con consapevolezza. Sto parlando per esempio del numero di laureati che ogni anno escono dalle diverse facoltà italiane. Dobbiamo chiederci se è opportuno che continuiamo così e perché. Forse perché il Ministero dà i fondi di finanziamento ordinario alle nostre strutture in relazione ai laureati che vengono prodotti, invece che pensare ad altri criteri quali per esempio i destini professionali delle persone che noi mettiamo sul mercato del lavoro. Probabilmente se valesse questo criterio non ci sarebbe questa spasmodica ricerca di nuovi corsi di laurea. Sono plausibili quattro corsi di laurea in psicologia in una stessa regione meridionale? Secondo voi sono troppi? Sono sufficienti? Sono troppo pochi? Sono domande a cui bisognerebbe dare delle risposte motivate. Così come alcune domande che attengono ai destini dei 70.000 iscritti all'Ordine degli Psicologi. Recentemente ci sono state delle elezioni degli organismi di gestione degli enti pensionistici degli psicologi: ho fatto un rapido calcolo stimando in circa 40.000 le persone che, essendo liberi professionisti o strutturati, fruiscono delle opportunità del sistema pensionistico; ma gli altri 30.000 che cosa fanno? Di che attività lavorativa campano? Varrebbe la pena monitorare con attenzione i destini di queste persone e tentare di capire di più. Sono convinto che le facoltà italiane di psicologia debbano ragionare a proposito dei destini professionali e umani degli studenti che hanno formato.

Questo anche in relazione a un tema apparentemente lontano come il dottorato. Attualmente noi stiamo facendo funzionare delle scuole di dottorato che funzionano mediamente bene ma la cui funzione principale è quella di riprodurre personale accademico. Tuttavia per tutti questi nuovi potenziali ricercatori non ci sarà posto nell'università dato che con i ritmi di assorbimento attuali sono un terzo dei dottori di ricerca potrà trovare collocazione all'interno dei dipartimenti psicologici. Se da un lato dovremo premere perché il tessuto occupazionale al di fuori dell'università sia disponibile a riconoscere più alti profili professionali, dovremo pensare a dei modelli di alta formazione più spendibili, ad esempio nel mondo dei servizi.

In altri Paesi succede così. In Germania il 70% dei dottori di ricerca trova collocazione nel mondo delle imprese private e nell'ambito dei servizi. Ho maturato analoghe perplessità quando mi sono dovuto occupare delle attività di tirocinio legate alla laurea magistrale. Per la larga parte la mia funzione è stata quella di sottoscrivere convezioni con strutture in cui poi avrebbero dovuto avvenire esperienze di tirocinio di scarsissima visibilità. Credo che dovremmo ragionare in maniera più concreta e documentata a proposito delle esperienze di tirocinio in modo che diventino una sicura esperienza di formazione professionale e non una semplice richiesta burocratica da soddisfare in modo formale. Un altro problema su cui le facoltà di psicologia dovrebbero a mio avviso soffermarsi è la composizione per genere sessuale dei loro studenti: la femminilizzazione del mondo della psicologia è sotto gli occhi di tutti. Attualmente la componente femminile è vincente, per profitto, motivazione, grado di soddisfazione personale. Credo che le facoltà dovrebbero mettere in campo strumenti di orientamento alla scelta universitaria per recuperare una componente maschile di buon livello. Infine, alcune riflessioni a proposito dei contenuti formativi che proponiamo ai nostri studenti. In che misura i riferimenti teorici che costituiscono gli elementi portanti dei nostri insegnamenti hanno delle ricadute nelle esperienze professionali? Vi faccio un esempio. Personalmente mi occupo da tempo di problemi di cognizione sociale, di pregiudizio, di stereotipi: i filoni di ricerca più avanzati hanno messo in luce l'importanza che assumono, nel direzionare i comportamenti sociali, le forme più nascoste e sotterranee di pregiudizio. Nei termini dell'efficienza dei paradigmi di ricerca adottati, sono poco attento alle forme di pregiudizio esplicito che poi sono quelle che caratterizzano ampie fasce di popolazione. Di che strumenti do i miei studenti nel caso in cui essi debbano affrontare i problemi del vero pregiudizio, quello che sta tormentando oggi l'Italia? Credo che dovremo trovare dei modi con i quali coniugare gli obiettivi della ricerca di base, quella che ci fa guadagnare credibilità a livello internazionale, con le concrete modalità operative che devono accompagnare gli interventi di tipo quotidiano, nel mondo del sociale, delle scuole, dei quartieri urbani. Mi pare che in questa direzione dobbiamo ancora creare tantissimi ponti e occasioni di collegamento e interrogarsi sulle possibilità di tradurre le conoscenze e le abilità di base in modelli di intervento. Gli interventi appena sentiti e apprezzati mi hanno suscitato queste reazioni. Vorrei concludere con una apertura al mondo delle relazioni internazionali. Le persone che stiamo formando sempre meno devono essere confinate in un destino locale: dobbiamo porci l'obiettivo di formare psicologi europei. Se utilizziamo sempre più frequentemente la mobilità dei progetti Erasmus dobbiamo fare in modo che i periodi all'estero siano occasioni di reale apertura e confronto. Noi stessi dovremmo valutarci avendo come parametro di riferimento i criteri di tipo internazionale. Sapere che nel sistema universitario inglese su sette laureati di primo livello uno solo può accedere per selezione alla laurea magistrale dovrebbe farci pensare. Può darsi che sia una scelta strategicamente sbagliata ma dobbiamo sapere che esiste anche questo modo di concepire la formazione psicologica. Grazie.

Bruna Zani
Università di Bologna

Buon pomeriggio a tutti. Anche io ringrazio per questa occasione; ho accettato volentieri di venire perché il confronto e la discussione con i colleghi sono sempre utili. In questa tavola rotonda verranno trattate le questioni poste dal Prof. Andrea Smorti. Rispetto al discorso di quello che non è stato fatto e di quello che si dovrebbe fare, la mia posizione è molto chiara, in

quanto in base al mio ruolo di docente universitaria affermo che la formazione dello psicologo “è responsabilità dell’Università”.

Quindi è opportuno dire come avviene questa formazione all’Università. Per sei anni ho fatto il Preside nella Facoltà di Psicologia all’Università di Bologna, ed è il motivo per cui assumo un tono un po’ assertivo. Inoltre ho avuto l’opportunità per un paio d’anni di fare il Presidente della Conferenza Nazionale dei Presidi delle Facoltà di Psicologia Italiane, organismo composto da tutti i presidi delle Facoltà di Psicologia italiane, che in questi anni ha cercato di elaborare proposte comuni.

Proprio per questo credo che ci siamo assunti delle responsabilità e abbiamo cercato di dare delle risposte. Probabilmente queste risposte sono ancora insufficienti, non sono definitive, sono parziali, ma intanto cominciamo a dire che cosa è stato fatto.

Riferendomi ad esempio alla realtà di Bologna, abbiamo cercato di fare delle scelte che possono averci penalizzato, all’inizio, ma che poi alla fine sono risultate in un certo qual modo vincenti. Rispetto a Padova e a Roma, due facoltà storiche, la Facoltà di Psicologia a Bologna è più giovane, essendo nata nel 1996: abbiamo preso spunto da queste Facoltà storiche, decidendo però, fin da subito, di avvalerci del numero programmato, esponendoci per questo motivo a degli scontri con gli studenti.

Per noi questa è stata una scelta di responsabilità. Il problema infatti oggi risiede nel fatto che è stato formato un numero troppo elevato di psicologi: le Facoltà di Padova e Roma laureavano migliaia di psicologi all’anno. Per questo come Facoltà di Bologna abbiamo deciso di formarne solo 300 all’anno, perché questo è il numero per il quale abbiamo le forze, la disponibilità di aule e di attrezzature, la disponibilità di docenti. Con questo numero siamo in grado di attuare una didattica che può raggiungere livelli di qualità.

Durante i sei anni della mia presidenza, ci sono state due riforme: siamo passati da un vecchio ordinamento di cinque anni, 2+3, cioè biennio di base più il triennio, al 3+2. Questa è stata la riforma DM 509 del ‘99, entrata in vigore nel 2001, che ci ha costretto a rivedere tutta l’impostazione formativa che caratterizzava il vecchio ordinamento quinquennale. Come conferenza dei presidi, abbiamo “lottato” per ritornare al ciclo unico, ma senza successo.

Questa riforma è stata proposta dall’alto: come sapete, tutte le facoltà hanno dovuto adeguarsi fuorché le lauree europee come medicina, veterinaria, farmacia e architettura.

Nel giro di poco tempo, ci siamo resi conto che la cosiddetta laurea triennale non dava luogo a nessuna figura professionale spendibile sul mercato del lavoro come psicologo e per questo abbiamo tentato un’operazione per tornare al ciclo unico. Ci stavamo quasi riuscendo, ma non abbiamo avuto la forza sufficiente per poterlo imporre (come invece la Facoltà di Giurisprudenza è riuscita a fare). Alla Camera dei Deputati, è presente in verbale la richiesta di riportare il percorso di studi ad ciclo unico, ma il susseguirsi dei Governi ne ha impedito per il momento l’attuazione.

Con la riforma del DM 270 si è passati dal 3+2 al 3 e 2. Mentre prima con il 3+2, uno studente che aveva terminato il triennio doveva passare al biennio e finire col recuperare tutto il percorso fatto, in quanto si laureava con i 300 crediti della filiera intera, il 3 e 2 spezza questa filiera. Per cui uno studente si laurea con una laurea di primo ciclo, che sono 3 anni, poi ha la possibilità di iscriversi in una laurea che adesso si chiama “magistrale”

(non più “specialistica”). Questo comporta delle difficoltà rilevanti, quando si va a spiegare questo cambiamento di percorso alle persone, alle famiglie, agli studenti. Adesso uno studente per iscriversi a una laurea magistrale non deve più avere necessariamente la laurea triennale di riferimento, ma avere un certo pacchetto di requisiti curriculari che vengono decisi dalle

diverse facoltà.

La sostanza per gli studenti comunque non cambia in quanto, per esercitare la professione di psicologo e potersi iscrivere alla sezione A dell'albo, occorre una formazione di 5 anni. Con la riforma 270 abbiamo cercato, anche a livello nazionale con la conferenza dei presidi, di ripensare e di riprogettare tutta l'offerta formativa.

I limiti di partire dalle discipline, come era in precedenza, nel 3+2, era già un punto di attenzione nel momento della riprogettazione. Con il 3 e 2 c'è stata l'opportunità di partire dai contesti d'uso, quindi dalle aree di attività, dalla comunità di pratiche, dalle relazioni con la committenza e dal mercato del lavoro, tutti aspetti che nella formazione precedente non venivano presi in considerazione.

La domanda "chi è uno psicologo" ce la siamo posta fin dagli anni '80, quando si svolse a Bologna un convegno dal titolo "Lo psicologo alla ricerca del suo sé". In questi anni siamo stati in grado di trovare il "sé" dello psicologo? Direi di sì, visto che non continuiamo a farci le stesse domande. Con la legge del 1989, abbiamo una professione che è definita dal punto di vista normativo, che disciplina la professione di psicologo e le sue mansioni.

Quindi lo psicologo cosa fa? Sviluppa e applica i principi della psicologia, che appartengono ad un corpus teorico, pratico e metodologico in sviluppo continuo, ma definito, di riferimento. La disciplina psicologica è sì consolidata nel tempo ed oggi esiste una letteratura di riferimento, che si è sedimentata in ambiti psicologici anche molto diversi. Per promuovere lo sviluppo, il benessere e l'efficacia, abbiamo le conoscenze, i modelli, i metodi, secondo criteri etici e scientifici ed abbiamo anche un codice deontologico. La psicologia non è più solo quella individuale, che analizza i rapporti interpersonali diadici: si parla di psicologia dei gruppi, sociale, delle organizzazioni e di comunità.

Quali sono le competenze della psicologia? Dove si formano le competenze dello psicologo? Nascono da un insieme, una interrelazione fra risorse personali, dalle conoscenze rispetto ai saperi, da certe capacità, da certi atteggiamenti, da attributi individuali, da un repertorio di competenze di base tecnico-professionali, organizzative, di sviluppo e da contesti di azione in cui vengono applicate.

Quando abbiamo cominciato a ridefinire per la terza volta, cioè in base al 270, gli ordinamenti didattici delle nostre lauree e delle lauree magistrali, le indicazioni che avevamo erano molto precise e mi auguro che tutti i responsabili delle attività formative dello psicologo nelle facoltà di psicologia, l'abbiano fatto.

Gli obiettivi formativi dei vari corsi di studio dovevano essere posti previa consultazione con le parti sociali. I famosi stakeholders, le famose parti sociali di cui parlavamo stamattina, noi li abbiamo incontrati tutti: le associazioni degli industriali, quelli delle cooperative sociali, quelli del mondo del lavoro ecc. Perché era questo il dettato normativo "previa consultazione con le parti sociali", cosa che non era mai stata fatta prima. "Con particolare riferimento al fabbisogno formativo e agli sbocchi professionali": si dovevano specificare gli obiettivi formativi di base in relazione anche ai risultati di apprendimento attesi. Si dovevano tenere in considerazione i famosi descrittori di Dublino ovvero le conoscenze, la loro utilizzazione, la capacità di trarre conclusioni, le abilità comunicative, gli skills di apprendimento. Questi sono i descrittori di Dublino, che valgono per gli obiettivi formativi del corso di studio in generale, in base ai quali ogni docente doveva specificare gli obiettivi formativi dei singoli insegnamenti specifici. Poi c'erano delle procedure, delle linee guida.

Ad oggi possiamo individuare tre livelli di formazione. Il primo livello riguarda il ciclo triennale (laurea); il secondo livello è quello biennale (laurea magistrale); il terzo livello è quello

del dottorato, definito come terzo livello dell'istruzione superiore in tutta Europa. Queste sono le decisioni firmate dai ministri dell'istruzione dei paesi europei.

Quali sono le conoscenze e le abilità richieste? La competenza che cos'è? È l'insieme di conoscenze e di capacità, skills, abilità. La competenza è data dall'insieme di questi due.

Nel primo ciclo, che adesso si chiama solo laurea, vi sono le conoscenze scientifiche di base in tutti gli ambiti della psicologia e nelle discipline affini (quali antropologia, sociologia, economia, diritto), introduzione alle abilità tecniche e accademiche, deontologia, fondamenti della ricerca, stage. Il primo livello fornisce quindi una formazione di base in campo teorico e metodologico.

Il secondo livello, che sono le lauree magistrali, riguarda le conoscenze scientifiche in alcuni settori specifici, specialistici con abilità tecniche, metodologiche, professionali di ricerca e di tirocinio.

Qual è stata la scelta di Bologna? Noi abbiamo creato una sola laurea di primo ciclo, per 300 studenti, e poi 5 lauree magistrali. Quindi abbiamo concentrato il numero delle lauree triennali, quelle di primo ciclo, perché offrono conoscenze di base, necessarie e finalizzate, nell'intento dei nostri legislatori, ad innalzare il livello di istruzione della popolazione.

Il secondo livello, invece, è quello più professionalizzante ed è stato progettato seguendo un percorso che esattamente va in senso inverso a quello che facevamo prima: si parte dall'identificare i profili professionali, quindi le competenze richieste. Questi profili professionali sono definiti insieme alle parti sociali, dopo previa consultazione con le parti sociali stesse, come dice il dettato legislativo. Prima si decidevano le materie in base a quello che i docenti sapevano, ora invece abbiamo rovesciato questo schema.

Le nostre lauree magistrali sono: neuropsicologia, psicologia clinica, psicologia cognitiva applicata, psicologia dell'organizzazione e dei servizi, psicologia scolastica e di comunità. Le abbiamo pensate per rispondere anche alle esigenze del nostro territorio, ma non solo, perché nelle lauree magistrali noi abbiamo più del 40% di studenti che vengono da tutta Italia, e quindi da fuori regione. È un modello basato sulle competenze, che è stato condiviso a livello europeo, e qui arrivo all'Europa. Tutto quello che ho detto prima l'abbiamo fatto seguendo le indicazioni del modello europeo, chiamato EUROPSY, che è il modello di riferimento a cui sta lavorando un gruppo internazionale (di cui fa anche parte il prof. Job come rappresentante italiano), che ha partecipato da anni alla costruzione e alla condivisione di un modello di riferimento europeo, insieme ad altri colleghi di nazioni, quali Inghilterra, Francia, Olanda, Svezia, Spagna.

Come ha detto il Prof. Arcuri, non dobbiamo pensare alla formazione dello psicologo toscano o bolognese o romano o padovano, dobbiamo pensare ad uno psicologo le cui competenze siano riconosciute a livello europeo perché la formazione che ci impegniamo a dare a questa figura di psicologo è la stessa formazione erogata a livello europeo. Quindi abbiamo condiviso un progetto di formazione che ha definito delle competenze, identificate in competenze primarie e competenze abilitanti o strumentali. Le competenze primarie sono quelle esclusive della formazione di psicologo, quelle strumentali o abilitanti sono quelle condivise con altre professioni.

Lo psicologo è una figura professionale, che sa fare delle cose specifiche, ma sa fare anche una serie di altre attività in collaborazione con altre figure professionali, in quanto lo psicologo, così come lo immaginiamo, è una figura che lavora insieme ad altri, lavora in équipe, in gruppo, lavora in un team.

Queste competenze primarie e abilitanti individuate a comporre un curriculum si acquisisco-

no mediante crediti (CFU, crediti formativi universitari) che sono diventati l'unità di misura dell'apprendimento, anche a livello europeo e che consentono di avere una certificazione europea. Questo è un passo importante. Esistono sei aree di competenze primarie: definizione dell'obiettivo, valutazione, sviluppo, intervento, verifica, comunicazione, ciascuna delle quali è specificata. Inoltre ci sono le competenze abilitanti ognuna delle quali ha una specifica definizione.

Vorrei concludere sottolineando che dobbiamo avere la consapevolezza di aver fatto dei passi avanti significativi nella formazione dello psicologo e di aver posto le basi per un suo sviluppo, in grado di rispondere alle esigenze mutate e mutevoli delle persone e dei loro contesti di vita.

Gian Vittorio Caprara **Università La Sapienza di Roma**

Per prima cosa vorrei ringraziare per questo invito che accolgo e accetto in omaggio al dovere e al piacere di parlare ad un pubblico così vasto e qualificato di colleghi.

Mi limiterò quindi a portare alcune riflessioni sui cambiamenti e le scelte che si prospettano nell'ambito dell'Università per quanto concerne gli accessi e la formazione degli psicologi.

I criteri di efficacia e di efficienza per i quali veniamo valutati, i requisiti minimi di docenza che dobbiamo garantire, e le prospettive occupazionali mi inducono a ritenere che siano inevitabili una riduzione dell'offerta formativa ed una programmazione nazionale degli accessi, alle lauree triennali e a quelle magistrali.

C'è stata infatti una crescita di corsi e di laureati che è andata al di là di quanto l'università fosse in grado di garantire in quanto a qualità della didattica e della ricerca e di quanto il mercato del lavoro fosse in grado di assorbire.

Si tratta di una crescita che ho registrato in prima persona perché insegno alla facoltà di Roma dal 1973.

Da allora i corsi si sono moltiplicati, ma non sempre l'apertura di nuove sedi ha corrisposto a maggiori e migliori opportunità di formazione.

I laureati sono cresciuti a dismisura, nonostante l'allungamento dei percorsi formativi.

La domanda di psicologia è cresciuta, ma il potere contrattuale dei nuovi laureati in psicologia è probabilmente molto inferiore a quello dei laureati degli anni 70 ed 80.

Credo che criteri di efficacia e di efficienza imporranno una differenziazione e una specializzazione delle sedi universitarie.

Credo poi che le lauree magistrali dovranno profondamente cambiare per essere in grado di intercettare domande diverse connesse a due tipi di figure professionali: il professionista psicologo e il professionista che unisce competenze psicologiche robuste ad altri tipi di competenze che derivano da ambiti disciplinari contigui alla psicologia come la sociologia, l'economia, il diritto.

Prendendo in considerazione le esperienze di altri paesi, il tipo di professionista che oggi viene richiesto nel mondo del diritto, è una figura che possiede una doppia laurea in legge e in psicologia, oppure una laurea magistrale capace di coniugare insegnamenti indispensabili di diritto con insegnamenti parimenti indispensabili di psicologia.

Sostengo questo pensando alle competenze che vengono sempre più spesso richieste per garantire la tutela della sicurezza e della legalità, e alle collaborazioni sempre più frequenti nei settori della formazione e della ricerca tra la nostra Facoltà, il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, il Ministero di Grazia e Giustizia.

Penso anche alle competenze che vengono richieste nell'ambito dell'organizzazione del lavoro dove, se vogliamo effettivamente competere e sottrarre spazi attualmente occupati da altre figure professionali, dobbiamo immaginare lauree magistrali capaci di integrare insegnamenti tradizionalmente appartenenti a lauree diverse come Scienze Politiche, Economia, Giurisprudenza.

Un tempo potevamo pensare alla doppia laurea in economia e in psicologia, oppure in sociologia e in psicologia; oggi potremmo progettare lauree magistrali in grado di offrire gli ingredienti indispensabili di scienze dell'organizzazione, di diritto, di economia, di psicologia che contraddistinguono le nuove figure professionali richieste dalla gestione del capitale umano e dell'innovazione.

A fronte della distinzione tra la professione psicologo e altre professioni contraddistinte con un'elevata competenza psicologica, l'Ordine degli Psicologi potrebbe avviare la discussione su come regolamentare queste professioni non solo con l'Università ma anche con gli altri ordini professionali interessati.

Attualmente sono il preside della seconda delle due Facoltà di psicologia dell'Università di Roma.

Si tratta di due facoltà gemmate da una medesima facoltà per favorire una maggiore specializzazione ed una migliore organizzazione della didattica.

Mentre la Facoltà 1 restava legata alla clinica e alla rappresentazione sociale più diffusa della psicologia, la nostra Facoltà si è contraddistinta coll'obiettivo di offrire una formazione di qualità nei settori dello sviluppo e dell'educazione, della condotta sociale, della comunicazione e del marketing, del lavoro e dell'organizzazione

Abbiamo conseguentemente avviato tre lauree triennali e due lauree magistrali col'obiettivo di preparare psicologi capaci di occupare e creare nuovi posti di lavoro nei settori dell'istruzione, del lavoro, del marketing, del benessere.

Dopo 3 anni abbiamo rilevato che questo mercato non superava il 20% degli sbocchi occupazionali, ed abbiamo perciò ritenuto inevitabile contemplare una nuova laurea magistrale in psicologia della salute, clinica e di comunità. Contemporaneamente abbiamo unificato in un'unica laurea triennale con tre curricula le tre precedenti lauree magistrali.

In definitiva abbiamo riproposto un modello formativo molto simile a quanto esisteva in passato: un triennio di base, seguito da un biennio più orientato professionalmente.

Non è stata soltanto un'operazione di organizzazione per andare incontro al mercato.

In realtà per me è stata un'occasione per una profonda riflessione.

In Italia come altrove i principali sbocchi occupazionali per gli psicologi sono nei settori connessi alla tutela della salute, ed anche nei settori non direttamente interessati alla salute, come l'economia e il lavoro ciò che contraddistingue lo psicologo è la cura della persona, in senso esteso, il riconoscimento della individualità, l'attenzione ai bisogni, la capacità di ricondurre i comportamenti alle loro determinanti soggettive, interpersonali e sociali.

Se dunque vogliamo aumentare le opportunità occupazionali per gli psicologi nei settori dell'organizzazione del lavoro, della comunicazione sociale, dell'economia dobbiamo provare che anche in tali settori una preparazione psicologica comporta valore aggiunto.

Dobbiamo superare le visioni ristrette che guardano alla psicologia esclusivamente come sostegno al disagio e intercettare le domande nuove di benessere, innovazione, cambiamento, sviluppo dove sono cruciali capacità psicologiche di valutazione, comunicazione, relazione, motivazione. Quando trovo studenti di laurea in psicologia che non sanno fare un colloquio, che non sanno mettersi in relazione con un'altra persona, che non sanno cosa sia un processo

di autoregolazione e di autoriflessione, che ignorano la dimensione soggettiva, dubito di avere a che fare con degli psicologi, ma soprattutto non lo credono i nostri interlocutori. I nostri interlocutori alla polizia, nella magistratura, nelle ferrovie dello stato, all'ENI come all'IBM, si aspettano psicologi esperti della soggettività, dell'individualità, della relazione perché altrimenti vanno dal sociologo, dall'assistente sociale, dall'economista, ecc. Non riesco a immaginare uno psicologo che, quale che sia l'ambito in cui opera, i media, l'impresa o la giustizia, non sappia svolgere un colloquio, non sappia fare una valutazione, non sappia cogliere l'unicità della persona che gli sta davanti nel suo contesto e nella relazione con gli altri.

Dobbiamo dunque recuperare, riaffermare e ulteriormente rafforzare le competenze specifiche della professione psicologica in ordine alle dimensioni soggettive e alle relazioni interpersonali. Quindi, se vogliamo metterci in relazione con altre professioni, dobbiamo cominciare a conoscerne il lessico coll'umiltà di acquisirne i concetti fondamentali.

Sono convinto che vi sia una forte domanda di psicologia, probabilmente migliore di quella che abbiamo offerto sino ad ora. Se vogliamo mantenere ed estendere la fiducia della nostra committenza dovremo tutti avere il coraggio di riesaminare il nostro operato in accordo a criteri severi di compatibilità e di efficacia. Le università in particolare dovranno seriamente riesaminare l'offerta formativa delle varie sedi, se a misura delle risorse di docenza e se in conformità degli sbocchi occupazionali.

Relativamente ai docenti c'è un interessante dibattito sui criteri irrinunciabili per la selezione dei docenti universitari, ma non sembra che vi sia alcuno che si preoccupi delle competenze professionali. Come diceva il Prof. Arcuri, siamo tutti preoccupati di riprodurci come accademici, ma sappiamo bene che l'accademia è soltanto uno degli sbocchi professionali di chi si laurea in psicologia.

Chi si occupa delle competenze? Chi si occupa di valutare la trasferibilità delle competenze professionali all'interno del nostro sistema universitario?

Se non affrontiamo questo problema e continuiamo a guardarci allo specchio e ad inorgolirci di quanto è alto il nostro impact factor rischiamo di fare poca strada sul piano delle competenze pratiche che vengono richieste e apprezzate nel mondo del lavoro e perciò degli sbocchi occupazionali.

Non è infatti scontato che il buon ricercatore sia anche un buon professionista, come d'altro canto, neppure è scontato che un buon ricercatore sia sempre un buon didatta. Non è perciò casuale che in altre parti del mondo, si configurino carriere distinte per gli uni e gli altri, senza sacrificare le diverse condizioni che assicurano la buona ricerca, la buona professione e la buona didattica. Io, ad esempio, ormai da tempo ho rinunciato alla professione, non ho mai creduto di essere uno straordinario didatta, ma credo di essere diventato un bravo ricercatore. Se è desiderabile che ognuno si impegni a trasferire ciò che sa meglio, è inevitabile che l'università si attrezzi non soltanto con bravi docenti e ricercatori ma anche con eccellenti professionisti i cui meriti siano attestati non necessariamente dall'impact factor, ma piuttosto dai problemi che sono in grado di risolvere e dalle competenze pratiche che sono in grado di trasferire. Grazie.

Carlo Odoardi
Università di Firenze

Ringrazio tutti i relatori di questa mattina e anche i relatori di oggi pomeriggio soprattutto per le diverse sollecitazioni oltre che ai diversi dubbi posti sul futuro della psicologia. Vorrei

ringraziare in particolare la collega prof.ssa Zani per il suo intervento sulle modalità di certificazione delle competenze legate allo psicologo a livello europeo che mi ha in qualche modo “tranquillizzato” sulle certezze della nostra disciplina. Questo denota come la psicologia è ormai una disciplina consolidata negli aspetti teorici e pratici.

Questa mattina, quando sono entrato in Aula Magna, mi sono seduto in un angolo tra i partecipanti al Convegno e ho sentito fare disquisizioni e riflessioni, da parte dei relatori, sull'importanza della psicologia nei diversi ambiti applicativi ma anche sulle diverse perplessità del futuro della nostra disciplina. Ebbene, la sensazione che ho avuto è stata quella di ritrovarmi a partecipare di nuovo ad un setting dove venivano messi di nuovo in evidenza temi quali: scienza giovane, disciplina giovane, professione giovane, dove va la psicologia, cosa facciamo o possiamo fare come psicologi ecc.

Tali argomentazioni riguardavano gli stessi discorsi che anch'io sentivo quando ero studente e frequentavo l'indirizzo sperimentale all'Università di Padova. Anche all'ora noi studenti, ci confrontavamo con i nostri docenti universitari e facevamo le stesse domande relativamente al futuro della psicologia e alle reali opportunità di lavoro. Oggi, come docente, entro nelle aule e sento ancora le stesse domande formulate da parte dei nostri studenti. Eppure sono passati diversi anni.

Allora sorgono anche in me alcune perplessità o dubbi: se continuiamo ancora oggi a porci domande sul futuro e sulle relative “scarsità” della psicologia, molto probabilmente nel corso della nostra storia abbiamo commesso degli errori o “abbiamo perso dei treni”. Forse è il momento di dirsi la verità e bisogna avere il coraggio di ammettere eventuali errori o “leggerezze” commessi nell'affrontare lo sviluppo della nostra professione affinché si possa definitivamente superare questa forma di “pessimismo storico che ci accompagna da troppi decenni”.

Certamente, ci sono una serie di corresponsabilità: da parte dell'Ordine degli psicologi, che forse dalla sua costituzione è mancata di una politica più strategica e di governance locale e nazionale e di “rappresentanza politica” al fine di garantire lo sviluppo professionale delle diverse psicologie piuttosto che concentrarsi prevalentemente a garantire l'area psicologica clinica/psicoterapia; da parte dell'Università, forse poco aperta nelle relazioni territoriali e prevalentemente centrata sullo sviluppo di una ricerca non sempre messa in relazione strategica e di ascolto delle effettive esigenze di un Paese che nell'ultimo decennio ha subito una trasformazione radicale nelle relazioni e nelle logiche di sviluppo economico e sociale; da parte dei rappresentanti politici, che non hanno saputo cogliere le molteplici “ricchezze offerte dai diversi ambiti psicologici” ecc.

Vorrei superare il pessimismo definitivamente e spero proprio che questa ennesima occasione, che ci vede insieme, possa rappresentare una vera svolta nella costruzione di un'identità forte e indispensabile per il futuro e lo sviluppo della psicologia a vantaggio di una “sostenibilità sociale”. Una categoria professionale, la nostra, con la stessa dignità e utilità pubblica alla pari delle altre professioni.

Voglio partire da alcune osservazioni positive e concrete che alcuni colleghi che mi hanno preceduto hanno offerto. Il prof. Bosio declinava alcuni punti relativamente all'agenda operativa, al fatto di gestire l'accesso alla professione, al ricreare o creare una nuova mission della disciplina e della professione. Il Prof. Bosio parlava di rinforzare questa identità e questo senso di appartenenza. Concordo con quanto espresso dal collega aggiungendo inoltre che l'Ordine dovrebbe riposizionare un sistema valoriale e di riconoscibilità e di appartenenza ad una comunità professionale reale dando senso e significato a cosa significa oggi essere psicologi. Risulta necessario, in qualche modo, individuare e progettare una governance

strategica fra i diversi attori sia all'interno della nostra comunità professionale che all'esterno e che sia rappresentata dai "decisori" locali e nazionali. Ovviamente in questa strategia, il ruolo dell'Università è di favorire lo sviluppo di un'etica e di una deontologia nelle nuove generazioni, ovviamente in termini formativi e di apprendimento, e di individuare nuove strategie di sviluppo professionale con l'Ordine degli Psicologi.

Il Prof. Caprara e il Prof. Arcuri hanno riportato la necessità di ridefinire nuovi laboratori di formazione partendo proprio dalle competenze dei docenti al fine di promuovere processi di cambiamento e d'innovazione che ormai pervadono in forma continua il nostro sistema sociale e produttivo, in modo da favorire nelle aule "ancoraggi" alle future generazioni di psicologi. Sono dell'avviso che l'Ordine possa ricoprire un ruolo strategico in questo scenario nel creare forti legami e alleanze tra il mondo universitario, il mondo della formazione e il mondo del lavoro.

Permettetemi di attingere ad alcuni dati presenti nella nostra storia e che tutti conosciamo al fine di dare riferimenti e certezze che "veniamo da lontano" come psicologi sia nell'ambito della ricerca che nella professione. E' proprio nella storia che troviamo le nostre radici ben salde che dovrebbero permetterci di superare "le nostre debolezze" e favorire invece una spinta propulsiva verso nuovi scenari e nuove opportunità di sviluppo competitivo.

Nei primi anni '50, compare, a livello nazionale, l'insegnamento della psicologia nella Facoltà di Magistero, Lettere, Medicina. Risale a quarant'anni fa circa, la prima definizione informale, in ambito sanitario, della professione dello psicologo. Nel 1969 gli psicologi iscritti alla SIPs, fondata a Firenze, erano poco più di 300. Nel 1971, sono nati i primi corsi di laurea a Roma e a Padova e negli anni '80 si sono moltiplicate le sedi formative in tutto il Paese. Nel 1985 i corsi vengono riformati, si passa dai 4 anni fino ad arrivare all'attuale riforma di cui si è dibattuto in questa giornata. Nel 1989 viene definita a livello normativo la professione dello psicologo. Queste date storiche, a mio avviso, dovrebbe permettere innanzitutto di riflettere e così superare la difficoltà che si è venuta a creare nel tempo nella separazione tra mondo universitario e mondo professionale. Certamente, questo ha rappresentato uno degli elementi critici, attribuendo all'Università la missione di formare le professionalità nei diversi ambiti psicologici e lasciando poi all'Ordine di occuparsi dello sviluppo della professione in tutti i suoi aspetti. Probabilmente, e forse in forma estrema e un po' provocatoria da parte mia, questa divaricazione ha creato una qualche forma di lontananza tra mondo accademico e mondo professionale, registrando che la continua ricerca prodotta dall'Università non interessi il mondo professionale. In altri termini, mi chiedo quanta della produzione scientifica oggi viene letta e/o riflettuta dal mondo professionale ovvero quanto delle pubblicazioni che compaiono nelle diverse riviste scientifiche risultino veri punti di riferimento per i professionisti. In questa prospettiva assistiamo ad un proliferare di interventi psicologici che spesso non hanno alcun appiglio teorico o di riferimento a modelli consolidati in letteratura provocando nei "clienti" o utenti disorientamento nelle pratiche e nelle diverse modalità applicative. Di contro canto, in altri campi, invece, tutto ciò che viene prodotto in termini di ricerca rappresenta una base, uno sviluppo, una forza in termini di professionalità e di rinforzo della comunità professionale. Altro punto che vorrei toccare riguarda il nucleo della competenza professionale che rappresenta ormai un argomento ampiamente dibattuto in occasione di congressi, convegni, seminari ecc. Penso che relativamente alle competenze, si debba lavorare sulle diverse tipologie di competenze e sulle gradazioni delle competenze in relazione ai diversi contesti che pur si trasformano continuamente. Parlando della mia personale esperienza, le competenze di base che mi sono state offerte nell'ambito universitario hanno rappresentato la "piattaforma" sulla quale

ho potuto costruire una professione. E' impensabile, a mio avviso, che un percorso universitario possa soddisfare la preparazione di una figura professionale adeguata e pronta per entrare in relazione con un contesto che presenta o esprime determinate esigenze o bisogni. Altresì, ritengo invece che si possa ragionare per competenze nei contesti universitari. Progettare i percorsi formativi e formare per competenza nei diversi setting significa saper sviluppare dei processi di apprendimento utili a rispondere alle continue e diverse sollecitazioni provenienti dall'esterno. Dobbiamo come Università attivare una trasformazione o cambiamento nella formazione che vada verso la proposizione integrata delle diverse discipline nel favorire forti riferimenti teorici e modelli unitamente a metodi e strumenti applicativi riconosciuti.

Chiedo scusa se mi soffermo su questo punto ma a mio avviso ritengo un passaggio delicato dal momento che di metodi e strumenti nei nostri ambiti ce ne sia veramente un proliferare da parte dei professionisti non sempre validati e lasciati frequentemente alla "buona o cattiva creatività" per rispondere o non rispondere alle effettive esigenze. Questo nella percezione del cliente/committente crea fundamentalmente un disorientamento e non certamente una percezione "gestaltica" della professione favorendo probabilmente danni professionali a tutta la comunità.

Permettetemi un esempio. Assistiamo frequentemente ad una continua dissonanza o sovrapposizione delle professioni: psicologi clinici o psicoterapeuti che si occupano indistintamente di ambiti spesso lontani dalle loro competenze come, ad esempio, operare nei settori della psicologia del lavoro e delle organizzazioni, della psicologia dello sviluppo, della psicologia economica e del marketing ecc. Vorrei precisare che non si tratta di un discorso settoriale e di presidio delle aree psicologiche distintive ma piuttosto sottolineo che dobbiamo saper favorire nei futuri psicologi, e per quanto possibile recuperare anche da parte degli stessi professionisti, una visione integrata nell'affrontare i diversi problemi favorendo una maggiore responsabilizzazione e collaborazione tra le diverse competenze e professionalità. Mi viene da pensare all'ambito medico con le diverse specificità alle quali si rimanda in base alle varie problematiche. Forse questo è un sogno!

Non nascondo che nel mio operare nell'ambito della ricerca-intervento assisto ad una continua "improvvisazione professionale". Tutto ciò mi crea qualche piccolo fastidio in termini di ricercatore e di docente quando mi trovo a trasferire conoscenze e competenze agli studenti. Ritengo che il committente, quale esso sia, si attenda dai nostri giovani psicologi che questi siano capaci di interpretare il ruolo all'interno di una cornice di valori individuali strettamente relati con i valori espressi dall'organizzazione e nel rispetto di una *vision* e *mission* dichiarata. Questo ci porta come Università e in termini didattici a rivedere in forma integrata e interdisciplinare il percorso formativo, individuando le competenze sulle quali si voglia lavorare e sviluppare ma soprattutto quali apprendimenti attivare attraverso l'uso di nuove forme di metodologie didattiche.

A fronte di queste riflessioni, il nostro mandato e la nostra missione all'interno del contesto formativo è quella di sviluppare competenze nei giovani futuri psicologi, ma anche saper leggere e interpretare i mutamenti in atto affinché si possa favorire un comportamento etico nel rispetto di una deontologia professionale.

Penso a come erano strutturati i primi percorsi universitari nel nostro ambito alla fine degli anni '70 dove era possibile acquisire competenze di base ben solide e che in seguito ognuno poteva avere la possibilità di potenziare e trasferire nei diversi contesti ma con la capacità di approcciarsi con metodo nella risoluzione dei problemi. Nel corso degli anni, a partire dagli anni '90, abbiamo assistito al proliferare di nuovi e diversi percorsi formativi nel preparare

nuovi profili professionali nel nostro ambito cercando così di rispondere a richieste provenienti dal mercato del lavoro ma che purtroppo corrispondeva ad una filosofia degli anni '80. A partire dall'inizio degli anni '90 il mercato del lavoro stava mutando richiedendo sempre più competenze e non più profili professionali specifici mentre le Università hanno continuato a pensare per profili professionali creando un divario tra mondo universitario e mondo del lavoro. Mi avvio alla conclusione facendo un breve riferimento al sistema educativo/formativo che è quello deputato a fornire competenze e sul quale sia il sistema *education* (scuola, università e formazione professionale) sta già lavorando. Tale sistema è volto a sviluppare competenze, che come è stato detto durante la giornata, devono essere anche trasversali e basate sullo sviluppo di potenzialità personali supportate da buoni metodi e strumenti riconosciuti e favorire una creatività professionale in modo che ciascuno abbia la possibilità di interpretare il proprio ruolo all'interno dei diversi contesti. Dovremmo saper sviluppare competenze ma soprattutto favorire nei futuri professionisti una capacità a saper intraprendere e innovare continuamente il ruolo dello psicologo. Nelle nostre Università i giovani non apprendono, ad esempio, ad attivare un processo d'"imprenditorialità della professione" ovvero tutte quelle competenze nel progettare un futuro professionale quale esso sia, libero professionista o dipendente presso una struttura. Proprio su questo aspetto, in ambito europeo, ci viene richiesto di attivare una serie di interventi di orientamento e di formazione a partire da tre specifiche competenze rappresentate dall'imprenditorialità, creatività e innovazione in modo da favorire maggiore autonomia e maggiori opportunità ai giovani di interagire e integrarsi con il contesto.

A fronte di ciò che è emerso durante questa giornata, ritengo che dobbiamo urgentemente individuare nuove strategie operative che possano rinforzare, attraverso una politica di governance (Ordine, Università, mondo del lavoro), l'immagine unitaria della disciplina e delle competenze in diversi ambiti di applicazione, ridurre la separazione tra il mondo della ricerca e il mondo della professione, valorizzare maggiormente gli approcci alle dimensioni di gruppo e sociali, "contenere" il modello medico della cura a favore di uno sviluppo dell'individuo. Rafforzare, inoltre, metodi e strumenti affidabili e validati utili per la professione nel rispetto etico e deontologico.

Attualmente è presente un'eccessiva attenzione all'ambito psicodinamico e psicoterapico, mentre deve essere aumentata l'attenzione verso altri settori diversi da quello sanitario.

Per i motivi prima esposti, è necessario costruire un "gruppo di lavoro" o un tavolo tecnico operativo a livello nazionale che definisca linee d'azione e strategie in modo da attuare buone politiche di sviluppo della nostra psicologia, sia in termini di ricerca applicata che di intervento professionale in forma integrata al fine di rinforzare e promuovere la nostra immagine di psicologo.

Dibattito

Sandra Vannoni

Direi di lasciare spazio alle domande del pubblico.

Domanda

Io avrei una domanda, una curiosità, visto che ci sono i rappresentanti di quattro università. Si parla di 70.000, 50.000 che premono, ma perché il mondo accademico, dell'università non ha pensato prima a mettere il numero chiuso come viene fatto a Bologna? Perché mi sembra, almeno nei ricordi lontani, che all'inizio la facoltà di Psicologia aveva il numero chiuso, poi dopo è stato abolito e forse in altre facoltà è stato ripristinato. Poi veramente sono cose assurde questo proliferare delle università, diceva 4 in Sicilia. Ecco insomma come mai non c'è qualcuno che ha preso in mano la situazione, come diceva il prof. Caprara, e ha provveduto prima non ora che mi sembra già abbastanza tardi? Ecco, non è una domanda polemica ma solo una curiosità.

Domanda

Dunque io avevo due domande. Una su un aspetto che, dal mio punto di vista, sembra mancare rispetto ai tanti mattoncini che sono stati indicati, come materie, come contenuti, come competenze da sviluppare, parlo proprio dell'impegno dell'Università, perciò sono state indicate delle materie ritenute indispensabili per entrare è stato detto l'economia, il diritto, oltre che le materie più legate a quella che è la richiesta di mercato, quelli che sono le competenze di base. Stavo pensando alla mia esperienza ormai lontana dell'università dove c'erano però alcune materie che non capivo: "statistica, dicevo, ma cosa mi fanno studiare statistica? Io voglio fare lo psicologo, perché devo fare statistica?" Perché non capivo, perché erano tanti mattoncini, tanti pezzi separati fra di loro. Questo è un aspetto che manca ancora secondo me. Perché quando noi parliamo di diritto o di economia, io che sono psicologo del lavoro lo capisco molto bene che cosa significa, e sono materie importanti peraltro non solo per uno psicologo del lavoro, ma per una persona che deve lavorare all'interno di qualsiasi contesto per riuscire ad integrarsi, per riuscire a muoversi, per riuscire ad interagire. Però questo lo posso dire sulla base della mia esperienza lavorativa. Ora per gli studenti si pensa a questi mattoncini, siamo noi a pensare per loro. Beh insomma facciamo anche noi gli psicologi no? Per cui credo che la definizione del senso, ritrovare una logica, aiutare le persone che si avvicinano a un percorso da questo punto di vista, sia un lavoro propedeutico che manca. Ogni tanto si parla di orientamento però non ho visto un aiuto vero che permetta di capire, di partire dalla professione, di partire da che cosa sarà richiesto, da qual è il sogno di una persona, qual è l'aspettativa, qual è il desiderio, che cosa vorrebbe realizzare. Abbiamo sentito stamattina che molto spesso gli studenti hanno un'idea completamente diversa dello psicologo, della professione. È un'idea che invece dovrebbe essere molto concreta, molto puntuale. Allora anche la motivazione e la costruzione di un percorso di studi è importante e deve essere costruito con una giusta attenzione, quell'attenzione alla persona... avete presente nelle università quell'attenzione che voi tutti che lavorate all'università avete nei confronti dello studente, che è protagonista, che è prioritario, che viene sempre accudito, che viene sempre seguito, sto parlando da marziano vero in questo momento? Eppure dovrebbe essere così, mentre molto spesso c'è quasi una rabbia nei confronti di un numero che non potete contenere perché non dipende da voi, ed è

stato detto anche questo no? C'era quella domanda prima ma forse c'era già stato anche un perché rispetto a quella motivazione, a quei numeri che sono stati decisi, forse come ci ha insegnato il Barbaglia a suo tempo, come parcheggio per limitare quella frizione di disoccupazione, tenere le persone occupate, perché poi i finanziamenti vengono sulla base del numero degli studenti per cui tutto ritrova un perché, però è importante riuscire a trovare le priorità. Allora questo era un primo aspetto dove così come suggerimento io dico che manca questo aspetto, manca questa costruzione di questo progetto, manca un pensiero di progettualità sia nell'insegnamento che poi nella realizzazione stessa, cioè sia nel dire che nel fare.

E poi c'era un secondo punto che mi ha colpito molto della professoressa Zani, vedevo che Sandra Vannoni diceva "sì questo è vero, l'Ordine può colpire quando qualcuno abusa se si permette di entrare all'interno di queste competenze...". Io francamente invece no, devo capire meglio. O sono passate troppo velocemente queste slide, oppure a me sembra che non sia così. Cioè le competenze non sono affatto definite e mi sembra che ci stiamo ancora muovendo sulla base delle sentenze Platè, che ci stiamo ancora muovendo sulla base del catalogo OS che ha deciso che alcuni strumenti non possono essere venduti a non psicologi. Mi sembra che l'unico baluardo sul quale riusciamo a rimanere fermi è che noi e solo noi possiamo occuparci di analisi di personalità, però sul resto mi sembra che le competenze... io qualcosa ho letto fra quello che è passato velocemente, ma mi sembrava che siano competenze che sono importanti e qualsiasi formatore, counselor, facilitatore, coaching, mentoring, ecc ecc. Cioè non sono campi esclusivi, mi sembra che su questo ci sia un lavoro da fare forte.

Un ultimo aspetto, dicevo prima della progettualità, che è quel punto forte che manca. Sono molto vicino a Odoardi sul discorso che ha fatto: strategie, punti... però credo che con le tante idee che abbiamo raccolto qui oggi sia importante mettere a punto il processo da attuare. Cioè, finita una raccolta di idee, e sarà perché lavoro all'ENEL, sarà perché mi occupo di formazione, sarà perché di fronte a una domanda devo dare una risposta, sono abituato da anni a fare questo. Ma, individuato questo problema, raccolti tutti questi elementi, ora stringiamo in modo che il prossimo anno potremmo dire a che punto siamo arrivati rispetto al percorso che prevede un arrivo fra 3 anni, 5 anni. Cominciamo a stabilire degli step, cominciamo a stabilire un progetto fatto di persone, fatto di ruoli puntuali, precisi dove l'Ordine ha degli impegni e deve portarli avanti in modo preciso. Noi abbiamo la fortuna di una Presidente e di un Consiglio che per la prima volta, dopo tanti anni, sto vedendo che sta muovendo delle cose in un modo molto produttivo. Forse è il momento, dobbiamo sfruttare un po' di più queste persone finché ci sono e dobbiamo anche spingere affinché le elezioni che ci saranno a fine anno non determinino una caduta ma determinino una continuità. Cioè è importante che questo Consiglio dell'Ordine sia in grado di lasciare un testimone che il Consiglio dell'Ordine successivo, che da chiunque sia composto, sia in grado di portarlo avanti in piena e totale continuità. L'università deve riuscire ad essere coinvolta e il discorso deve essere un progetto che va avanti in un modo unico, forte. Teniamo presente che questo è un discorso interno, per poterlo fare serve essere uniti su un piano di progettualità, serve anche un'altra cosa che è sempre mancata, e qui ancora una volta credo che sia l'Ordine a essere potente perché ha questo potere di fatto per il ruolo sociale che occupa e per la posizione che di fatto si ritrova ad avere. Cioè ha la possibilità di creare e di sviluppare, e qui voglio utilizzare una parola che non è ancora stata utilizzata, oggi perlomeno, con l'intonazione con la quale sto dando, una cultura psicologica nostra. Cultura significa condivisione di valori. Cultura organizzativa, dove noi siamo un'organizzazione e in qualche modo condividiamo, abbiamo un sistema di valori che dovrebbe essere condiviso. L'abbiamo visto e sentito nominare nelle diverse relazioni,

dove ricordo anche Chiappi che diceva del fatto che manca la capacità di lavorare in gruppo, lavorare insieme agli altri. L'Ordine ha questa possibilità, cioè può metterci insieme, può farci ragionare insieme, può permettere dei confronti che ci fanno crescere. Quell'identità che oggi è individuale, e che è legata a un passato forse, può essere rafforzata, aggiornata, sviluppata attraverso quell'integrazione che ci serve e ci manca. Siamo abituati a 2.400... quante sono le scuole di psicologia? Una Babele, anche quella è una Babele, la seconda Babele. Beh noi dobbiamo trovare qual è il terreno comune, dobbiamo trovare cos'è che ci unisce, dobbiamo poter interagire, dobbiamo poter essere uniti per poter parlare con chi è diverso da noi. Perché se siamo diversi al nostro interno non ci muoviamo e intanto si muovono i medici, si muovono i facilitatori, si muovono quelli altri che ci portano via il lavoro. Ce lo portano via perché addirittura quei numeri esagerati, 70.000 siamo ma io sono convinto che se fossimo in 200.000 con le cose che funzionano, con una capacità di marketing, di forza, di unione noi riusciremo a lavorare tutti e non sottopagati o con degli stipendi...

Quindi la mia domanda era dunque allora quella su progetto era quella sul confronto, era quella anche di richiesta di un progetto che possa nascere, svilupparsi e poter andare avanti nel tempo con continuità.

Domanda

Allora io sono uno dei ventinovenenni, sono un po' emozionato quindi... Allora, la mia domanda è: io vengo dalla campagna e quindi quando si semina bisogna raccogliere, in qualsiasi modo, mi chiedo ma oggi chi ha i soldi, la committenza, levato i due casi che abbiamo sentito, dove è? Nel senso che dove sono le cooperative sociali? Dove sono chi eroga soldi per progetti? Perché noi abbiamo sentito la teoria, funziona, perfetto, però dobbiamo capire la pratica, dobbiamo essere imprenditori. In sostanza, come si scrive un progetto? Questo non viene insegnato a scuola. Come si capta la committenza? Altrimenti sennò si va a finire con counselor e company che sanno anticiparci perché non abbiamo imparato il deuterioapprendimento, visto che si parla di teoria. Allora, io sono breve, dove sono quelli che hanno i soldi? Oggi vanno invitati, vanno chiamati e bisogna da loro capire cosa vogliono da noi.

Domanda

Tre domande precedute da un auto-complimento perché in quanto membro del Consiglio dell'Ordine ritengo veramente che oggi la giornata abbia tentato di unire formazione e professione in un circolo costruttivo positivo.

Tre domande, anzi due alla formazione e una a noi, alla professione. Alla formazione: beh mi sembra che la testimonianza qui portata sia testimone di una formazione in transito no? Qualche cosa arriverà, mi sembra che l'argomento sia molto chiaro, la domanda del collega contiene già una risposta, è chiaro che bisognerà chiudere gli accessi perché la pressione che emerge... quindi la formazione farà il suo corso e lo sta facendo secondo me.

Seconda domanda: io sono uno dei tanti tutor di tirocinanti in una struttura pubblica che da vent'anni incontra colleghi che sanno sempre meno. Cioè io non so se a questo punto sia un problema che dalla conoscenza siamo passati alle competenze, magari sono più competenti e sanno meno, questo non lo so, però questo è un problema. Allora, io chiedo se non sia il caso prossimamente, naturalmente in questo mi rivolgo all'università di Firenze, perché essendo Toscana... ma la allargo a tutte le università, mi chiedo se le università conoscono i loro tutor che fanno transitare i loro allievi dalla formazione alla professione, se li hanno mai chiamati,

se hanno mai ascoltato le difficoltà che incontrano, se si rendono conto di che cosa significa avere un allievo per un anno con te che non sa nemmeno come si apre la porta di un ospedale non tanto perché... magari la formazione teorica sì ma veramente... Per cui probabilmente un altro passo da fare, forse prima ancora di dire che dobbiamo formarli meglio, un contatto più stretto, io chiedo che anche l'Ordine su questo si impegni, tra i tutor quindi chi fa transitare poi gli studenti dalla formazione al lavoro.

Sul lavoro una domanda al Consiglio dell'Ordine in questo caso: credo che dovremmo, e in tempi brevi, quindi abbiamo intenzione in tempi brevi di stringere la committenza, se non altro quella pubblica, ad emettere normative per cui la nostra figura, soprattutto quando si designano dei percorsi assistenziali, sia prevista? E mi domando ad esempio i parametri previsti per il personale delle RSA, delle comunità educative. Cioè finché non sarà comunque portata l'attenzione a questo che aprirebbe... ora io ho dato per persa la battaglia dello psicologo scolastico, ci s'è provato in tanti modi, esimi docenti hanno tentato di... ma almeno nelle regioni dove c'è una sensibilità particolare attenzione, quando si autorizzano e si accreditano le cooperative e le strutture a fare servizi, vogliamo metterla come parametrata questa figura? Non a tempo pieno, a ore, facciamo come di solito la parametratura è a ore no? Cioè tot... L'ADB era una figura che non esisteva. Ora la formazione è subentrata alla necessità di figura. Diceva un collega "serve per cui si formano" perché senza ADB le strutture non si aprono. Senza psicologo si fanno comunità educative, accoglienza minori, RSA, nuclei Alzheimer, tutto. E quindi è chiaro che noi facciamo tanta fatica a lavorare senza committenza.

E infine, mi rivolto di nuovo alla Presidente, anche nella nostra struttura sanitaria. Io mi trovo, alcuni colleghi lo sanno, a fare un'esperienza originale, sono in ospedale e io da poco, direttore di una struttura di psicologia ospedaliera, lavoro senza committenza perché i colleghi medici non sanno che chiedermi. Cioè non la conoscono la mia disciplina quindi lavoro senza committenza, per cui sto piano piano dimostrando che serviamo. Ma è un lavoro lento, per cui anche qui probabilmente la contaminazione con alcune esperienze sarà ancora più necessaria. Per cui basta, la lista della spesa ormai la sappiamo. Bisogna fare questo, questo, da domani, in questa assemblea virtuosa, cosa facciamo per tradurre in operatività ciò che ci siamo detti?

Domanda

Salve, intanto volevo ringraziarvi per l'opportunità che avete dato a chi magari è laureato da poco di confrontarsi anche con voi. Io vi volevo fare una domanda, è vero che la committenza è poca però sono abbastanza d'accordo col prof. Caprara, esiste e non è solo quella delle aziende, anche di singole persone che comunque cercano nello psicologo una risposta diversa da quella che ha avuto fino ad oggi. Ma tanti giovani psicologi che magari si trovano a cominciare, è vero che lavoriamo poco, male, che facciamo di tutto è vero, ma è vero anche che c'è un piccolo vivaio di menti che in qualche modo, con le competenze e grazie anche all'istruzione di base che l'Università ci ha dato, si è un po' inventata, anche se non è questo il termine giusto perché di inventato non c'è niente, comunque ha ripreso quelle che erano delle psicologie un po' vecchie, o comunque io mi occupo per esempio di psicologia animale e comparata. C'è tanta richiesta, si fa tanto parlare anche della relazione uomo-animale e mi chiedo, e non sono solo io, penso a colleghi uomini per esempio che si occupano di psicologia dello sport, siamo pochi ma ci siamo, cosa fate di noi? Qual è il nostro futuro all'interno dell'Università per esempio per dare l'informazione anche a giovani che magari oggi affrontano il problema del lavoro nella psicologia? E' una domanda rivolta anche all'Ordine. Grazie.

Sandra Vannoni

Facciamo un primo giro di risposte.

Gian Vittorio Caprara

Adesso ci sono tanti spunti per una discussione, io credo che ci siano. Esordisco con una parte più costruttiva, poi magari la concluderò con una parte un po' più critica, una proposta un po' provocatoria. La parte costruttiva è che c'è una forte domanda di psicologia nella società, c'è una domanda di expertise psicologica notevole. Se voi pensate che gli anni '90 sono iniziati, la decade degli anni novanta era la decade del brain, cioè moltissime società scientifiche internazionali si sono accordate, il presidente Bush ha dichiarato la decade del brain. Gli anni 2000 sono diventati la decade del behaviour e sono stati drammatici, si stanno appena concludendo, perché appena dichiarata la decade... cioè il problema è... prima il brain è cercare di capire come funziona il cervello di fronte a malattie degenerative che avevano di massicce e gravissime, per cui il problema e le grandi scoperte della neuroscienze, ma poi diventa il behaviour e, manco a dirlo, il 2001 abbiamo le torri gemelle, abbiamo una decade travagliata dalle guerre, dai disastri, da tutti i problemi di una difficile e improbabile convivenza. Cioè behaviour inteso come conoscenza delle relazioni e gestione delle relazioni. Non è la psicologia che facciamo noi però c'è una domanda di comprensione, di spiegazione dei meccanismi relazionali, sociali, psicologici che è behaviour. Probabilmente la prossima decade dovranno dedicarla alla mente perché non è il behaviour, cioè c'è un'elaborazione, un'organizzazione, un apparato che dobbiamo capire meglio e che dobbiamo conoscere meglio e che non è soltanto cervello è qualcosa d'altro. Ci sono dei dati che non sono stati ancora denunciati. I baby boomer, cioè la generazione di Arcuri e la mia, sta andando in pensione, hanno governato per 40 anni. I baby boomer sono quelli figli della fine della II Guerra Mondiale, sono innumerevoli, stanno andando in pensione e non si sa che cosa farne. Perciò oggi il vero problema è come allontanare il prepensionamento. Sapete un dato che nessuno ha mai dichiarato e che adesso vi dico? Voi sapete che la depressione è una malattia prevalentemente femminile. Ogni tre depressi due sono donne e uno uomo. Noi studiamo questo da diverso tempo, noi ci siamo resi conto a un certo punto, negli anni '90, che si accorciava la differenza tra uomini e donne nell'instabilità emotiva. Cioè le donne sono sempre più instabili emotivamente dopo i 16 anni rispetto agli uomini, però avvicinandosi ai 60-65-70 anni continuavano a restare instabili le donne ma erano gli uomini che diventavano più instabili perciò si riduceva la differenza. Allora ho visto i dati nazionali sulla depressione, se sono giusti quelli che mi ha dato il prof Forleo. La depressione nelle donne dai 65 ai 75 anni passa dal 15,6% al 15,9%. Nel maschi passa dal 5,6 al 10,9. Cioè raddoppia. Allora dici "sì le donne sono sempre più depresse", sì ma le donne trovano un ambiente ricettivo, gli uomini no. Allora cosa succederà nei prossimi anni del domani quando milioni di persone verranno mandate in rottamazione? Perché è questo che si dice all'università per la legge dei 70 anni. Cioè però queste persone purtroppo, o per bene, non so, guardate voi, hanno un'aspettativa di media di vita di altri 15 anni. In termini di costi sociali sono enormi. Qui non è l'expertise dello psicologo di sostegno che serve ma una persona che è capace di informare, di allertare il politico, di quello che potrà succedere e io vi dico purtroppo che i suicidi aumenteranno. Questo è il tipo di discorso. Quindi il problema è sui suicidi maschili. Banale o no, siamo in una conferenza, quante persone e tanto da dire... benissimo. C'è un forte bisogno di psicologia che stiamo avvertendo in tutto il mondo.

Un forte bisogno di capire come funziona la mente, come le persone si mettono in relazione, come funzionano le persone, i gruppi, le comunità e quant'altro.

Torniamo ai nostri problemi. Io credo che ci sono due proposte da fare. Una è quella che tocca gli universitari, quello di ridurre gli ingressi. Però di ridurre i potenziali curricula e quant'altro. Però l'altro problema, a mio parere, non si può arginare una crescita eccessiva della professione soltanto allungando il periodo di formazione. Io credo che è insensato quello che si sta facendo. Io vengo da un'esperienza, ho insegnato abbastanza a lungo in America. Sapete in America quando tempo ci vuole per fare un bravo psicologo clinico? Fanno i bachelor che possono studiare dalla storia all'economia, basta che facciano un majoring psychology, prendono 4 esami di psicologia. Poi se vengono ammessi a una scuola di psicologia, e possono venire da storia, da economia e quant'altro, in tre, quattro anni si formano per fare gli psicologi e andare sul mercato. Non devono aspettarne 11. Cioè noi abbiamo bisogno di fare corsi severi, di attrarre talenti migliori e di consegnarli al mercato prima, non dopo. Perché se noi continuiamo a fare dei corsi molti lunghi avremo solo gli scemi. Questo è il tipo di discorso perché un corso di 11 anni per 5 euro all'ora non ha senso. Allora, qui il problema, ditelo a tutti i vostri colleghi ai nostri colleghi che riproducono le scuole di specializzazione, non si può continuare a ripetere le stesse cose 25 volte. C'è il life long learning ma è una responsabilità soggettiva personale. Tutti continuano ad andare a scuola anche a 60, 70 anni ma è insensato mettere sul mercato del lavoro le persone alla vigilia dei trent'anni e poi ci meravigliamo che un terzo degli ultra trentenni continui a stare con le famiglie a casa. Questi sono problemi, queste però sono scelte strategiche. Cioè chi è qui dentro, Ordine o non Ordine, disposto a ridurre il periodo di formazione e a verificare l'effettiva resa del tipo di contenuti che si danno alle scuole di formazione di psicoterapia.

Luciano Arcuri

C'era una domanda che aveva a che fare con un problema su cui ci siamo soffermati poco e cioè il problema degli iscritti. È possibile intervenire sul problema degli iscritti e come eventualmente intervenire. Ecco, le cose che diceva Caprara, credo che in un qualche modo ci dicano, ci facciano capire che qualche distorsione è una distorsione che ha delle cause che poi si trovano. Per esempio io ho l'impressione che il fatto di ammettere tante persone alle lauree magistrali ha a che fare poi con il fatto di avere delle persone che possono entrare nelle scuole di specializzazione. Cioè avere 320 scuole di specializzazione bisogna fare in modo che ci siano degli studenti che entrano e questi studenti non possono che essere delle persone che escono dalle lauree magistrali e quindi buttiamone tanti nelle lauree magistrali. Ecco, quando si comincerà a ragionare rispetto a questi problemi e si vedrà che la psicologia è l'unica, rispetto alla medicina, in cui le scuole private di specializzazione hanno il loro opportuno riconoscimento, allora ragioneremo anche rispetto a questi numeri macroscopici di persone immesse nelle lauree magistrali.

E poi il problema degli iscritti proprio in partenza. Io qui non posso che riproporre un problema: gran parte dei fondi che arrivano ai dipartimenti per realizzare la loro ricerca sono fondi che riguardano per l'appunto gli iscritti nelle facoltà e il ruolo che questi iscritti possono proporre per l'appunto in quanto sostenitori della politica del dipartimento. I dipartimenti hanno poche fonti di accesso per quanto riguarda la ricerca esterna, la ricerca finanziata e così via e fatalmente si riproducono per l'appunto queste operazioni. Faccio in modo che gli studenti che si iscrivono in questa facoltà diano anche linfa per le attività opportune, giuste,

sacrosante che realizziamo in dipartimento. E allora finché ragioneremo in questi termini non potremo che favorire l'accesso alle lauree e questo ovviamente ci porta per l'appunto a questi aspetti assolutamente negativi, cioè dei 50.000 che stanno arrivando all'Ordine professionale. Credo anche che, per rispondere ad un'altra domanda, cioè: è opportuno che anche le nuove generazioni in un qualche modo si rendano conto di che cosa significa psicologia, fare psicologia e così via. Credo che sia opportuno operare nei termini di una politica di vero orientamento alla scelta universitaria. Noi ci troviamo di fronte ad un mondo nel quale la psicologia è presentata nelle maniere più assurde, abnormi. C'è un gruppo di psicologi che si occupano di comunicazione a proposito della psicologia. E lì vengono fuori dei dati assolutamente clamorosi rispetto alla distorsione con la quale la psicologia viene presentata alle giovani generazioni. Ecco, io credo che dovremmo muoverci proprio per trovare gli strumenti, le modalità e i criteri con i quali affrontare questo problema di informazione corretta a proposito di cosa è psicologia. Vi cito solo un piccolo esempio di un'attività che avevo realizzato nella mia università quando ero delegato all'orientamento. Avevo individuato che gli studenti critici erano gli studenti non di quinta superiore, perché quelli ormai sono vicini, ma gli studenti di quarta. E abbiamo fatto in modo, abbiamo realizzato dei moduli di informazione e di formazione destinati proprio a questi studenti. Erano invitati ad arrivare a Padova e avevano tutto pagato, avevano la possibilità di dormire nella casa dello studente, la possibilità di avere i pasti, e stavano tre giorni in una o due facoltà e avevano la possibilità di seguire delle lezioni, avevano la possibilità di verificare che cosa era una prima lezione di psicologia, avevano la possibilità di essere sottoposti a delle prove di apprendimento, a delle prove di verifica del loro apprendimento, della loro memoria, delle loro motivazioni e a ciascuno di questi studenti era data alla fine, a distanza di 20 giorni, una relazione di 7 pagine in cui si diceva tutto quello che loro avevano realizzato, quale era il livello della loro motivazione e così via. Ahimè nessuno mi ha mai poi seguito in un progetto che io avevo previsto e cioè: andiamo a vedere quanto è efficace un'iniziativa di questo tipo, quanto uno studente che abbia seguito una formazione di psicologia e che poi abbia effettuato la scelta di entrare a psicologia sia stato poi un buon studente di psicologia rispetto a persone che non avevano fatto questo tipo di attività, di formazione. Ecco io credo che dovremmo muoverci in questa direzione ed eventualmente spendere dei soldi proprio in questa direzione cioè un orientamento precoce, informativo che non sia marketing ma sia invece un entrare nel sistema di rappresentazioni e di motivazioni delle persone.

Bruna Zani

Andiamo in ordine quindi dico io alcune cose. Perché non si fa il numero chiuso dappertutto. È quello che io sostengo da tanto tempo e ci stavamo quasi riuscendo. Di fatto nelle facoltà di psicologia, dall'anno scorso ci sono state delle procedure che hanno portato appunto a un numero chiuso fuorché alcune facoltà in cui però è intervenuto non il parere del Consiglio di Facoltà o del Preside ma quello del Rettore. Cioè in sostanza è subentrato un secondo livello, che è stato un livello decisamente politico, che ha impedito e che ha di fatto ostacolato il numero programmato in alcune facoltà. Per esempio, tanto per dire una situazione della mia regione quindi non vi riguarda, nella mia regione cioè in Emilia Romagna ci sono due facoltà di psicologia, una è a Bologna e l'altra è a Parma, noi abbiamo richiesto e ottenuto da ormai dieci anni abbiamo il numero programmato a 300, l'altra facoltà è Parma, che è una neofacoltà nata da pochissimo tempo, era partita con un numero programmato anche perché sono 16 docenti credo in tutto, questo anno il Rettore di Parma li ha obbligati a non fare il numero programmato, il

risultato è che hanno avuto 1000 matricole. Questo è decisamente scandaloso, poi l'Ordine si è mobilitato e tutto però probabilmente non con la dovuta forza.

Ci sono due eccezioni dappertutto, l'altra è Chieti in cui appunto non c'è stato il numero programmato e anche lì, non appena si deborda, non appena si lascia le cifre diventano immediatamente di questo tipo. Cioè in una stessa realtà regionale noi 300 e Parma 1000. Il problema è: questi 1000 cosa fanno? Dopo che hanno fatto il triennio Parma non riesce ad assorbirli nella magistrale perché ne ha solo una, dopodiché diventa un problema per tutti. Chieti cosa fa? Diventa un problema per Roma. O Napoli che per 2-3 anni non ha avuto il numero programmato ed erano Napoli-Caserta, ed erano 2500 matricole, cioè una cosa assolutamente fuori gestione.

Sandra Vannoni

L'Ordine dell'Abruzzo ha 600 iscritti, e due facoltà di psicologia che hanno 1400 iscritti.

Bruna Zani

E infatti, come dire, anche al di là delle decisioni che vengono prese al livello dei presidi, al livello di Consiglio di Facoltà c'è poi un livello politico che impone. Perché? Semplicemente per i soldi. La Facoltà di Medicina non lo fa a livello europeo perché i numeri che vengono dati, c'è una normativa a livello europeo che contingenta un po' il numero dei medici, per cui infatti il numero programmato di medicina, di architettura, di veterinaria sono numeri programmati a livello nazionale. Cioè è il Ministero che decide quanti posti dare alle Facoltà di Medicina. Per Psicologia non è così, noi abbiamo il numero programmato a livello locale. Cioè nella normativa ci sono due articoli.

L'articolo 1 è il numero programmato a livello nazionale, quindi lì arriva dal Ministero il contingente dei posti però per queste facoltà che ho detto: medicina, veterinaria e architettura e odontoiatria e tutte le sanitarie triennali cioè logopedia, fisioterapia ecc ecc. Queste sono decise a livello nazionale. Poi c'è la programmazione a livello locale. Cioè io Università di Bologna chiedo per alcuni corsi il numero programmato. Lo chiedo, lo motivo ed è il Ministero che mi deve dare poi l'autorizzazione a livello locale. Quindi se a livello locale non viene deciso non si fa. E a livello locale vuol dire il Senato Accademico, vuol dire le varie lobby ecc. Perché avere un numero di studenti elevato porta soldi perché pagano le tasse. Poi il fatto che se ne perdano per strada evidentemente non interessa più di tanto a nessuno. Quindi c'è questo scollamento, per la Psicologia non c'è la normativa al livello nazionale. Questo dovrebbe essere un compito che ci prendiamo di nuovo insieme perché qui occorre una collaborazione...

Sandra Vannoni

Sì però c'è un punto, scusa se ti interrompo, che si inserisce adesso con il passaggio al Ministero della Salute, perché tutto questo era vero finché noi non eravamo professione sanitaria, però con il passaggio al Ministero della Salute probabilmente, se vogliamo parametrizzare a livello nazionale gli accessi, adesso l'opportunità c'è, dipende dall'Ordine Nazionale quanto si muoverà, insieme all'università, su questo. Però Leonardi, che è il Direttore Generale del Dipartimento di Salute che si occupa delle professioni sanitarie, al ventennale che c'è stato ha citato questo problema e ha detto che appunto comunque doveva essere un qualcosa da affrontare. Ha comunque quantomeno enunciato il problema e dovrebbe esserci qualche possibilità in più.

Bruna Zani

Ok, quindi io credo che si possa fare, appunto, mantenendo questa posizione coerente, costante, convinta da parte del mondo psicologico e avere, trovare la sinergia fra Ordine Nazionale, Ordini regionali che qui purtroppo una certa varietà tra di loro, di fatto quelli sono gli ordini regionali, anche nazionale, quindi c'è anche questo problema, le università, le diverse facoltà e poi ci sono le società scientifiche professionali. Allora c'è la società scientifica della SIPSOT, cioè degli psicologi ospedalieri e territoriali, che è una realtà importante, c'è la SIPS, ci sono varie sigle di gruppi scientifico-professionali, accademici-professionali, io sono presidente di uno di questi che è la SIPCO (Società di Psicologia di Comunità) che sono società miste di accademici e professionisti, e questo secondo me è molto importante, perché dobbiamo favorire questo scambio tra Università e professionisti, tra accademici e professionisti. Poi noi abbiamo anche la società l'AIP, che è l'Associazione Italiana Psicologi che invece è formata solo da accademici ma che dovrebbe essere un interlocutore per quanto riguarda tutti i problemi legati all'accesso del mondo universitario e alla valutazione come i docenti. Però c'è una realtà molto variegata, uno dei nostri difetti, cioè il nostro difetto, è che siamo andati sempre in maniera sparsa e perseguendo logiche che non si capisce perché non si riusciva mai a trovare come unitarie, siamo andati sempre in formula sparsa, non siamo mai stati considerati degli interlocutori, perché gli interlocutori davanti al Ministero si presentavano sempre in forma l'Ordine da un lato, l'università dall'altro senza avere questa compattezza e questo è stato un nostro difetto, una nostra debolezza, finalmente mi sembra che ci si sia ricompattati un po' Università, Ordine, società scientifiche e professionali perché soltanto banalmente è dall'unione che si fa la forza. Proprio detto banalmente ma è vero. Se noi siamo in grado di dare questa immagine anche nei confronti degli altri, di compattezza nella condivisione di obiettivi fondamentali, allora diventiamo degli interlocutori credibili. Se invece ognuno va e fa la propria piccola, piccolissima battaglia per avere pochi, pochissimi privilegi non contiamo un tubo, questo dobbiamo metterlo in conto. Mentre, soltanto se riusciamo a condividere degli obiettivi importanti allora sicuramente riusciamo a farci sentire.

Carlo Odoardi

Bene, non vorrei riprendere domande e quindi risposte date dai colleghi. Mi sembra che siano rimaste fuori due domande, una relativamente al tirocinio e l'altra giovanissima collega nell'ambito cosa fate, ad esempio, nei nuovi contesti professionali come psicologia dello sport ecc. Però vorrei prendere anche in carico un attimo il collega dell'ENEL, mi sfugge il nome, Roberto. Parto da Roberto in quanto facente farete del settore disciplinare di psicologia del lavoro, delle organizzazioni. Quando tu dici giustamente "ma allora serve un po' di economia? Servono altre tipi di conoscenze/competenze o abilità?" Certamente nei vari curricula formativi proprio nella nostra area di riferimento queste discipline ci sono fondamentalmente, però io non darei molto rilevanza al discorso di economia o di altre questioni di diritto, pur importanti. Io penso che la nostra sfida sia quella di una maggiore specificità e rimarrei... dico questo perché poi a volte gli studenti mi dicono, chiedono, come stiamo dibattendo in questa sede "eh ma prof. forse fare un corso di approfondimento in economia piuttosto che nel diritto del lavoro", certamente sono materie importantissime. Noi possiamo favorire una piccola base ad aprire gli scenari. E questo già lo si fa bene o male nelle varie facoltà, nei vari percorsi. Io invece lavorerei più su un discorso di comportamento professionale. Tu dicevi giustamente "ma come agire professionalmente nei contesti di lavoro?". Allora come

posso applicare una trasferibilità del metodo, dello strumento non il nuovo metodo, il nuovo strumentino aggiornato OS che so io, come strumento di ausilio di supporto, ma proprio delle metodologie di approccio al lavoro. Condivido con te Roberto quando tu facevi riferimento a un discorso di mancata cultura psicologica e quindi anche se io sento un'affermazione di questo genere mi rimanda subito alla mancanza di percezione, di riconoscimento di un sistema valoriale della nostra comunità. E questo probabilmente è un invito anche al nostro Ordine, alla nostra Presidente Sandra Vannonidi dover in qualche modo, oltre all'etica, alla deontologia, probabilmente quello che oggi si faceva riferimento a un discorso di quale mission, di quale vision, ma per parlare di mission e vision nei nostri ambiti bisogna individuare qual è il nostro quadro valoriale nel quale poi ci muoviamo e c'è una riconoscibilità, altrimenti non c'è etica, non c'è deontologia se non c'è un quadro valoriale di riferimento. Questo vorrei che fosse una delle sfide al livello di questa governance, di questa alleanza tra Ordine e Facoltà nell'individuare questi nuovi scenari culturali di riferimento.

Per quanto riguarda il tirocinio sono molto d'accordo cioè il tirocinio oggi è un istituto molto debole nei sistemi universitari. Per un semplice motivo, lo si potrebbe anche rendere con maggiore forza, favorirlo con forza, al di là di una mancata progettualità, la scheda, il progetto di riferimento del tirocinio è scarso, non c'è una progettualità di sviluppo. Diciamo che è scarso. Allora bisogna in qualche modo effettivamente fare una progettualità sulla competenza visto che oggi questo costruito, questa dimensione ci ha accompagnato da questa mattina, ma soprattutto anche strategicamente, a mio avviso, l'istituto del tirocinio legarlo anche, con maggiore pregnanza e significatività di valore, all'esame di stato. L'esame di stato, vi racconto tre secondi la mia esperienza in qualità di presidente di esami di stato. Entrare nel merito del tirocinio, lo dico con molta tranquillità, quindi veramente apprezzate un po' questa onestà intellettuale, io avevo problemi a domandare "cosa ha fatto nel tirocinio?" Per non mettere in difficoltà il candidato perché altrimenti avrei dovuto in qualche modo bloccare l'esame di stato. Queste sono poi le difficoltà che ci troviamo a gestire nei nostri ambiti universitari ecc, chiaramente anche della struttura ospitante. Quindi c'è una necessità di creare dei tavoli effettivamente di progettazione e di sviluppo. Se vogliamo effettivamente credere che questo anno in più 5+1 noi abbiamo, noi abbiamo 6 anni di formazione, un anno operativo, un anno di quel laboratorio a cui stamattina facevamo riferimento, il laboratorio professionale. È un laboratorio professionale di formazione, è lì che si spende effettivamente, si crea la struttura professionale e di competenze, possono essere agite queste competenze. Altrimenti diventa conoscenza e abilità, dobbiamo dare il motore a conoscenza e abilità. Ovvero espressione comportamentale, qualità professionali, soggettività e interpretazione del ruolo, questo è la competenza. E quindi legarlo effettivamente all'esame di stato, un valore. Essere valutati per il tirocinio, un sistema di valutazione del tirocinio che oggi non avviene.

Per quanto riguarda la giovane collega: certo non possiamo rincorrere, ma questo è un mio pensiero, non si può rincorrere le nuove emergenze o le nuove situazioni, le nuove opportunità professionali come lo sport, oggi si faceva riferimento a psicologia delle emergenze e così via. L'università a mio avviso non deve correre dietro alle professioni, no. Altrimenti tutto il discorso di oggi, ahimè, viene inficiato tecnicamente. Noi dobbiamo rincorrere, dati questi nuovi scenari, appunto, quali competenze possono favorire sviluppi di ruoli e di professionalità da agire, da manifestare. Questa è la nostra missione con l'università. In stretto contatto col mondo reale ma, col monto contestuale, sociale, produttivo, economico ecc e soprattutto a stretto contatto con l'Ordine individuare le strategie di sviluppo, ma non strategie di figure professionali. Altrimenti ricommettiamo l'errore che abbiamo commesso fino ad oggi, staremo

sempre indietro. Noi dobbiamo andare avanti, l'università è fonte di ricerca. Quindi è fonte di pensiero ma è anche fonte di tracciare nuovi orizzonti. Perché io in qualità di universitario devo sentirmi deficitario nei confronti di un mondo esterno? L'università è deputata anche ad anticipare gli eventi esterni. Deve sapere anticipare, questa è la sfida che secondo me abbiamo la forza, abbiamo la professionalità, c'è un sistema di ricerca forte all'interno delle nostre facoltà e questo è da valorizzare. Ok, grazie.

Domanda

Io sono un po' meno giovane del collega di 29 anni, ne ho 34 e mi sto avviando, dopo 11 anni di formazione, nel mondo del lavoro. Io già lavoro a tempo indeterminato come manager del sociale, sono responsabile di una struttura. Non faccio lo psicologo. Intanto grazie per la riflessione che oggi abbiamo fatto qui. Io volevo dire una cosa. Era d'accordo col prof. Odoardi e penso che l'università debba essere un laboratorio di pensieri e non si deve ridurre alla sterile produzione di professionisti ma deve creare delle persone che abbiano dei pensieri complessi poi, diciamo, quando si esce... Io penso però che il problema sia un altro. Dal mio punto di vista io penso che uno dei problemi più grossi è che non ci sia un collegamento tra l'università e poi il mondo del lavoro. Cioè io ho fatto il tirocinio all'ospedale, poi l'ho fatto in un istituto privato. Il problema più grosso è che in questi tirocini non c'è la possibilità di potersi agganciare al mondo del lavoro. Cioè alla fine siamo buttati fuori e bisogna ricominciare da capo. E poi un'altra cosa. Gli unici tirocini che io penso, almeno tra i miei colleghi, noi li facciamo, negli ultimi anni li abbiamo fatti tutti nelle strutture sanitarie che siano ospedali, che siano ASL. Alla fine quell'anno di laboratorio e di crescita è indirizzato in quella direzione lì, poi alla fine siamo costretti a iscriverci alle scuole di specializzazione in psicoterapia. E questo è un aspetto, quindi diciamo che uno degli elementi fondamentali è quello di poter trovare un dialogo con i committenti pubblici per poter permettere alle persone poi di poter continuare e crescere approfondendo alcuni ambiti che iniziano con l'università e poi continuano nelle aziende oppure allargare gli ambiti di tirocinio, ma quando si approfondiscono degli argomenti fare in modo che queste persone possano continuare e non dover abbandonare e ricominciare perché secondo me questo fa perdere la ricchezza che quella persona potrebbe portare in quell'ambito. Questo è uno.

Poi un'altra cosa volevo dire, un altro aspetto che secondo me non c'è ancora oggi e che non siamo tutelati da un punto di vista politico.

Domanda

Dico solo questo nel senso che per tante figure ci sono dei parametri, se a livello regionale non è previsto lo psicologo in alcune strutture e per determinati ruoli, nessuna azienda ci prenderà a lavorare. Per le RSA se non è parametrato, anche se serve ed è fondamentale ma non lavorerà mai. Nelle ASL se non c'è un accordo a livello regionale più di tot non ne prenderanno mai e quindi comunque alla fine siamo costretti a fare altro. Secondo me il questo un accordo anche con la politica è importante anche per allargare l'ambito lavorativo.

Sandra Vannoni

Sì, poi scusate ma siccome ci sono tantissime domande a cui dobbiamo rispondere, un'ultima domanda e poi dobbiamo purtroppo chiudere.

Domanda

Chiedo scusa, io volevo portare anche la mia testimonianza della mia esperienza di cui non trovo riscontro. Io mi sono laureata nel 2004 e ho riscontrato la completa assenza della committenza pubblica, se non quella dopo la specializzazione quindi con la psicoterapia. Quindi ho riscontrato gli stessi professori universitari che lavorano nelle scuole di psicoterapia e quindi poi ho pensato, ho cercato di dare una giustificazione a questa cosa, che poi indirizzano anche a livello politico ai concorsi pubblici perché io dal 2004 sono riuscita a farne solo due rispetto a una decina che invece ho visto nell'ambito psicoterapeutico. Si è parlato un po' anche di lobby e indirizzi politici. Questa è la mia esperienza insomma.

Domanda

Io volevo soltanto fare una battuta velocissima sempre per quanto riguarda i tirocini. Il distacco che c'è nel passaggio dall'università al mondo del lavoro. Spesso i tirocini sono fatti presso le scuole di specializzazione in psicoterapia e anche questo secondo me non va assolutamente bene perché se noi siamo degli psicologi per quale motivo dobbiamo fare un tirocinio presso una scuola di specializzazione? Perché poi dobbiamo iscriverci alla scuola di specializzazione? Io questo chiedo, quindi faccio un invito all'università di creare dei tirocini più...

Sandra Vannoni

La risposta a questo sta arrivando perché come Ordine e Università abbiamo un tavolo congiunto che si sta occupando di: revisione delle sedi di tirocinio, tutor (quindi linee guida per i tutor di tirocinio). Il tavolo risponde, penso, a diverse delle domande fatte oggi, anche ai criteri per l'esame di stato. Ovviamente i criteri che si firseranno per l'esame di stato daranno le linee anche per quella che dovrà essere la qualità del tirocinio, le persone non possono essere chiamate a rispondere su qualcosa che non hanno sperimentato. Con questo credo di rispondere un po' anche al discorso che faceva prima Edi sul tutor e sull'esigenza di dare al tutor delle linee.

Per quanto riguarda le scuole di specializzazione. Questa è una criticità che abbiamo affrontato e abbiamo ritenuto che le scuole di specializzazione in psicoterapia non siano sedi adeguate e idonee per fare il tirocinio di psicologia, a meno che queste scuole non possano dimostrare di svolgere un'attività di tipo psicologico, chiara e documentata, altrimenti saranno sedi di tirocinio per la formazione in psicoterapia. Anche perché in effetti il passaggio un po' quasi obbligato fra il tirocinio e poi iscrizione alla scuola è un fenomeno che abbiamo rilevato e osservato; fenomeno se non immediato quantomeno favorito e stimolato.

Cerco di rispondere un po' a spot a tutte le mille domande che mi avete fatto. Sul tirocinio mi sembra di aver risposto. Quindi un contatto più stretto fra tutor e Ordine in linea con le esigenze; il passaggio delle linee guida per i tutor avverrà probabilmente in una giornata di formazione. Chi non farà la giornata di formazione non farà il tutor di tirocinio, questo è il minimo per garantire che il tutor sappia almeno quelli che sono i punti essenziali da passare al collega.

Per quanto riguarda i concorsi pubblici. Dopo una giornata come questa, dove siamo andati a riflettere su problemi macro della professione e anche su grosse criticità della stessa, centrare l'attenzione sui concorsi pubblici mi sembra un po' riduttivo. I concorsi pubblici non è che non ci sono per gli psicologi, miei cari signori, i concorsi pubblici non ci sono per nessuno. Allora io credo che noi dobbiamo cominciare a pensare di costruire competenze, non a caso siamo

qui oggi, e non a caso questa giornata l'abbiamo così tanto voluta, sempre più spendibili in ambito libero-professionale. Non c'è niente da fare, i concorsi pubblici saranno sempre meno perché questo è il trend della situazione italiana. Potremo anche pensare di riuscire a strappare il concorso per 10 psicologi che vanno in pensione, rimpiazzandoli con dieci nuovi psicologi, ma, vi dico la verità, non che non me ne freggi niente, tuttavia non possiamo spendere tutte le energie su questo: sarebbero comunque dieci posti a fronte di 4.000 iscritti. Un progetto serio per la professione deve andare certo ad aprire anche i concorsi pubblici, stamani c'era Zanobini, è in Regione Toscana, indubbiamente non è che diciamo "non fate concorsi per gli psicologi", faremo tutti i passi necessari per solleccitarli, ma sappiamo che è una battaglia non dico persa ma veramente piccola, ormai passata. Il problema è un altro, è quello di, ormai detto in tutte le salse, riuscire ad accreditarci con delle competenze spendibili, importanti, specialistiche, di qualità, di modo che non siamo legati solo al concorso pubblico quanto piuttosto capaci di intercettare l'alta domanda di psicologia e sapervi rispondere. In questo caso il lavoro ci sarà per grandi numeri.

Se noi ci mettiamo a fare le battaglie di retrovia per i dieci posti al sistema sanitario secondo me ci sarà posto, come c'è stato posto fino ad adesso, per quei pochi privilegiati che riescono a entrare nel sistema pubblico e il resto della categoria si atesta sui valori e sui dati che stamani mattina il Professor Bosio ci presentava. Quindi, ripeto, non dico che non ci devono essere i concorsi pubblici, dico di non attaccarci ai concorsi pubblici ma di costruirsi una professionalità spendibile in altro modo. Detto questo, ancora di più le competenze sono fondamentali, mi è piaciuto il quadro che la prof. Zani ci ha presentato rispetto a un modello non solo italiano ma soprattutto europeo. Perché noi pensiamo sempre di lavorare solo in Toscana o di lavorare solo in Italia ma insomma, magari c'è anche chi è interessato a lavorare da altre parti e quindi la possibilità di avere un percorso di studi che ci accredita per poter lavorare anche all'estero, trovo che sia un valore aggiunto. Io non ho più l'età per farlo ma francamente riterrei qualificante anche fare un'esperienza all'estero. Credo che sia necessario andare avanti su quello che ci siamo detti, quel quadro è importante, definisce competenze molto precise, quello che manca è attraverso quali percorsi e quali steps possiamo però fare in modo che lo studente li raggiunga. Altrimenti ci rimangono solo delle dichiarazioni di principio. Per collegarmi alla solleccitazione del Prof. Odoardi rispetto al piano tecnico, ma anche all'esigenza di non chiudere qui il discorso, ritengo che il profilo europeo può essere un buon canovaccio. Tuttavia dobbiamo andare avanti non solo nella riflessione tra Università e Ordine ma tra università, mondo dei professionisti, mondo della politica professionale. Perché ci sono tante competenze diverse che arrivano da questi mondi. E anche il mondo della politica. Anche i politici devono dire la loro, possono dire la loro, possono darci un contributo intermini di esigenze, e possono anche darci un aiuto, per esempio rispetto alla parametrizzazione, al discorso degli ingressi. Io sul numero chiuso sono molto conflittuale perché da un lato ritengo che una parametrizzazione degli accessi sia ormai quasi obbligatoria per la sostenibilità del nostro sistema professionale; d'altro lato la storia mi porta a vedere con un certo sospetto i numeri chiusi perché non sempre chi viene ammesso attraverso le prove di selezione è il migliore. Ad un certo punto il Prof. Caprara ha parlato di qualcosa più interessante del numero chiuso. E cioè ha parlato di una selezione altissima e rigidissima. L'accesso non è limitato ma può essere bloccato il numero attraverso prove di sbarramento molto forti. In questo caso se io non vado avanti è perché non sono abbastanza capace, preparato, non studio. Invece chi non passa le prove di ingresso, non sempre è il meno competente o il meno capace. Abbiamo ormai evidenziato tutti i limiti dell'Università italiana, diciamoci anche questo. Cioè non sempre passano i migliori

alle prove di ammissione. Allora ripeto, forse, si potrebbe pensare a sistemi di selezione molto forti il primo anno. Comunque in ogni caso il problema dei numeri è un problema che va affrontato, non c'è dubbio ormai.

Allora le altre domande... sì, è chiaro che noi stringeremo la committenza, lo stiamo facendo. Stamani mattina Satti ha riparlato del tavolo interistituzionale che stiamo mettendo a punto proprio per i progetti nella scuola con la Regione Toscana, un tavolo congiunto di salute, istruzione, Ordine, Ufficio Regionale Scolastico per andare a definire meglio gli interventi di psicologia nella Scuola.

Per quanto riguarda gli psicologi nelle RSA abbiamo una ricerca, che si sta concludendo sull'impiego dello psicologo nelle residenze sanitarie assistite. Gli psicologi ci sono, alcuni sistemati, altri no, altri meno. Aspettiamo i risultati di questa ricerca per andare proprio a un confronto con l'Assessore e definire meglio ruolo degli psicologi e della psicologia.

Mi sembra di aver risposto a tutto quello che mi è stato chiesto, mi auguro, quindi, che questo convegno vada avanti con un tavolo operativo e fattuale. Ringrazio tutti e passo la parola al Preside Smorti per la chiusura perché a questo punto penso si possa considerare questa la mia chiusura.

Quindi saluto e ringrazio tutti per la vivace partecipazione. Grazie.

Chiusura dei lavori

Andrea Smorti

A conclusione di questa giornata vorrei compiere due brevi riflessioni.

La prima mi è stata suggerita dal dott. Capone che ha messo in rilievo la discrepanza presente tra la velocità con cui si muove il mercato del lavoro e la velocità con cui si muovono i sistemi formativi. Tale discrepanza crea nei sistemi educativi una continua rincorsa per adeguarsi ai cambiamenti che si instaurano nel mondo esterno e del lavoro. Infatti la scuola trasmette un sapere consolidato che necessariamente ha bisogno di tempi più lunghi per potersi aggiornare, mentre il mondo del lavoro, in una società moderna, è esposto a sollecitazioni che impongono trasformazioni incessanti. Se così stanno le cose, tanto più riusciremo a legare mondo della formazione e mondo del lavoro tanto meglio sarà.

Un'altra riflessione è stata offerta dal dott. Cellini il quale ha messo in evidenza i limiti delle formazioni di tipo specialistico, perché una certa parte della formazione deve svolgersi sul luogo di lavoro. Il laureato in Psicologia, in altre parole, dovrebbe essere dotato di una certa duttilità e flessibilità concettuale tale da permettergli di formarsi sul luogo di lavoro svolgendo anche compiti diversi da quelli per i quali è stato formato e imparando a padroneggiare pertanto competenze diverse.

Sono stati inoltre offerti molti altri contributi e, senza ripercorrerli tutti, vorrei soffermarmi su uno in particolare. Più volte è stata invocata la necessità di una Università che conduca all'acquisizione di competenze. Ma le competenze sono capacità di saper fare delle cose in un determinato contesto. Come possiamo pensare allora di poterle insegnare all'interno di una offerta formativa fondata su un numero così alto di CFU consistenti in lezioni "teoriche" (pur con tutte le esercitazioni del caso)? Gli studenti trascorrono in aula centinaia di ore ad ascoltare, in certi casi, se l'insegnante è particolarmente stimolante, anche a discutere. Ma è questo un modo efficace per insegnare delle competenze? E' possibile che ancora il percorso formativo deleghi in gran parte al tirocinio post-lauream l'esperienza professionale? Due corsi di laurea 3+2, seguiti da 1 anno di tirocinio e poi un esame di stato col quale si cerca di verificare il possesso di quelle competenze. Tutto questo ha un senso? A mio avviso si dovrebbe imparare maggiormente dal mondo medico, dove a un certo punto della formazione è previsto che lo studente debba iniziare la sua attività pratica di tipo professionale. Nella nostra annuale riformulazione della offerta formativa credo che dovremmo dunque lavorare per organizzare in modo sempre più efficiente attività sistematiche e curriculari da svolgersi nei luoghi di lavoro, sotto la supervisione di psicologi.

E' giunto il momento nel quale diventa non più procrastinabile la necessità di ricucire la frattura che ancora esiste tra il mondo accademico, quello dei professionisti e quello del lavoro.

Psicologia Toscana
Organo Ufficiale dell'Ordine
degli Psicologi della Toscana
Anno XV - 1° sup. n. 4/2009

Periodico
Registrazione Tribunale di Firenze
n. 4508 del 21 novembre 1995

Direttore:
Sandra Vannoni

Direttore Responsabile:
Maurizio Puccioni

Stampa:
Nova



Ordine degli Psicologi della Toscana
Via Panciatichi, 38/5 - 50127 Firenze - tel. 055 416515 - fax 055 414360
E-mail: mail@psicologia.toscana.it



Ordine degli Psicologi della Toscana

Via Panciatichi, 38/5 - 50127 Firenze - tel. 055 416515 - fax 055 414360

E-mail: mail@psicologia.toscana.it